

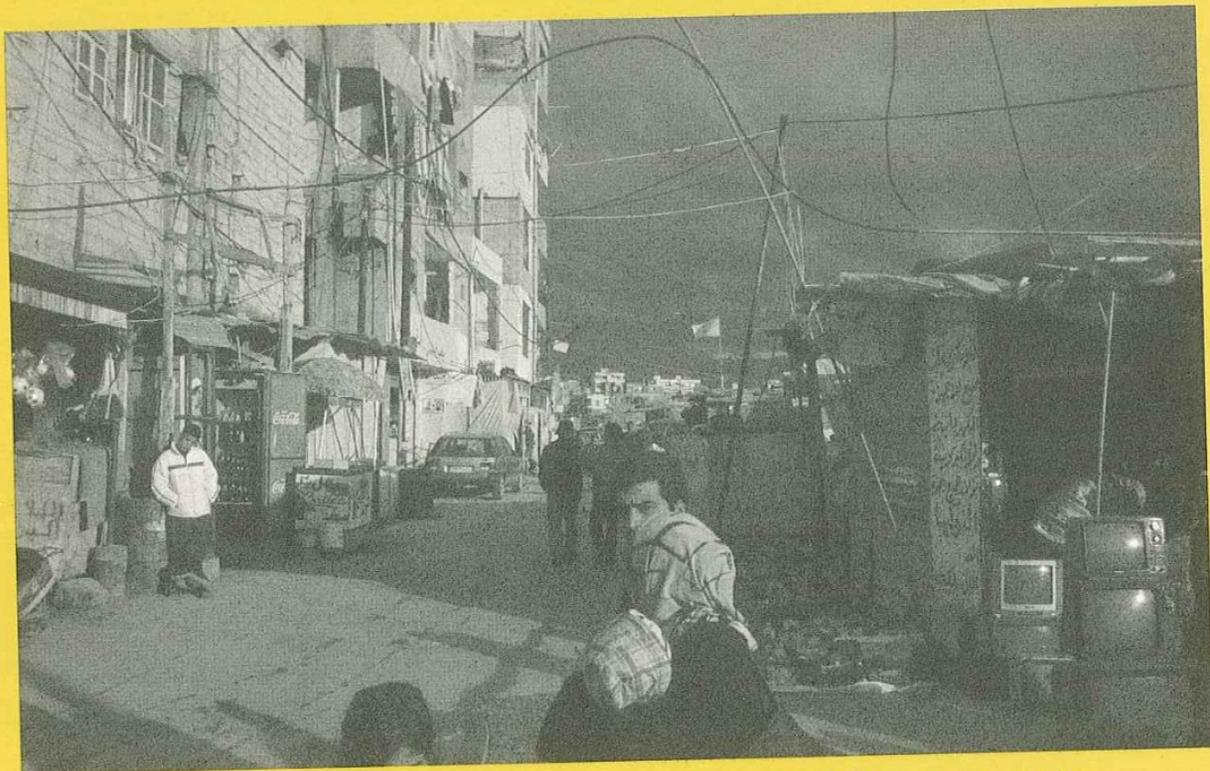
**GUERRE  
&  
PACE**

**108**

**Aprile 2004**

*Mensile di informazione internazionale alternativa*

# **MEDIO ORIENTE RICOLOONIZZATO**



**INDONESIA  
Verso le elezioni  
COLOMBIA**

**In attesa di una pace giusta**

**Anno undicesimo - Euro 3,70**

**IMMIGRAZIONE**

**Una carcerazione "democratica"**

**MOVIMENTI**

**L'Africa al Fsm**

## MONDO/mese

Ma i terrorismi sono due  
(W. Peruzzi)

3

## ITALIA/mese

Cronache dal 20 marzo  
(P. Maestri)

4

## MEDIO ORIENTE RICOLONIZZATO

(vedi in basso)

## GEORGIA

Giampaolo Capisani  
*Crogiolo a stelle e strisce*

22

## INDONESIA

Alberto Melandri  
*Verso le elezioni*

25

## COLOMBIA

Guido Piccoli  
*In attesa di una pace giusta*

28

## IMMIGRAZIONE

Emilio Santoro  
*Una carcerazione "democratica"*  
Antonello Mangano  
*Dieci anni di tragedie*

35

## MOVIMENTI

Giusi Baioni  
*L'Africa al Fsm*

37

## APPROFONDIMENTO

Joseph Gerson  
*Le basi del terrore*

39

## Recensioni&discussioni

*Un Sessantotto di nuovi libri* (D. Giachetti) -  
*Il destino dell'informazione* (R. Scherma)

44

## Senzatitolo

46

## MEDIO ORIENTE RICOLONIZZATO

Fabio Alberti - *Un anno di rapina e paura* 5

Phyllis Bennis - *Internazionalismo contro l'impero* 7

Michel Warshawski - *Ricolonizzazione globale*  
(intervista di C. Jampaglia e P. Maestri) 11

Claudio Jampaglia - *Un paese in ostaggio* 15

Gennaro Corcella - *Desiderio di ritorno* 18

Libano: *incerto destino del partito di Dio* (C. Jampaglia) 21

## COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-  
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),  
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-  
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda  
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-  
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

## DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

## REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),  
Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Mo-  
reno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani,  
Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli,  
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,  
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-  
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele,  
Sergio Jovele, Achille Ladovisi, Piero Maestri, Antonello  
Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Al-  
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco  
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele  
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartari-  
ni, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

## HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Fabio Alberti, Giusi Baioni, Phyllis Bennis, Diego Gia-  
chetti, Samuele Pellecchia, Emilio Santoro, Michel War-  
shawsky

## PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

## VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

## DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

## REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: [guerrepacem@mlink.it](mailto:guerrepacem@mlink.it)

Una copia Euro 3,70

Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

## SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

## DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;  
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;  
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,  
10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tri-  
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 21 marzo 2004

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata



## Ma i terrorismi sono due

20 marzo. A quasi un anno dalla "fine" della guerra, la guerra continua e s'aggrava in Iraq, è ripresa - come accade periodicamente da due anni - sulle montagne afgane ed è riesplora nel Kosovo, "pacificato" cinque anni fa. Intanto il terrorismo, che un anno fa in Iraq non c'era, come ha detto Kofi Annan, è arrivato a Madrid.

Basta, o dovrebbe bastare, a mostrare l'inutile stupidità delle guerre "pacificatrici" e a spiegare perché è tornato con tanta forza e tanti consensi in piazza, a Roma e in tutto il mondo, il popolo della pace (vedi articolo successivo).

"Contro la guerra e contro il terrorismo", per l'immediata fine dell'occupazione in Iraq, prosecuzione della prima e alimento del secondo.

In questo slogan c'è tuttavia un margine di ambiguità, specie quando si declina come rifiuto della guerra in quanto risposta "sbagliata" al terrorismo. Il sottinteso è troppo spesso l'idea che il terrorismo sia una lucrezia borgia "barbara" e "vile" che agisce "nell'ombra" per dare la morte a civili innocenti (anche se si fa esplodere con loro); mentre la guerra sarebbe una "virile" sfida del nemico a viso aperto, che uccide i civili solo per sbaglio.

In base a questa sottintesa asimmetria non ci sono terrorismi "buoni", come ha detto Casini, mentre ci possono essere guerre se non buone "giuste" (Bobbio), perfino "umanitarie" (D'Alema, Ciampi), anche se la guerra "preventiva" è "sbagliata". In base a questa sottintesa asimmetria se Bush, Berlusconi, Blair la pensano diversamente pazienza: ciò non può impedirci di marciare insieme a loro contro il terrorismo, mentre marciare coi terroristi contro di loro sarebbe impensabile.

Occorre a mio parere demistificare questa falsa contrapposizione facendo comprendere che le cosiddette "guerre" dell'Occidente, quelle che tutti ci siamo abituati a chiamare così, non sono la "risposta" o l'altra parte della "spirale", ma sono terrorismo a tutti gli effetti e anzi la sua forma principale. Punto.

Queste "guerre", da quella del Golfo in poi, non sono state neppure "dichiarate" ma solo minacciate, come gli attentati di Bin Laden (anche se Bush mantiene di più le sue minacce...). E come terrorizzanti attentati si sono svolte per la più parte, restando "nell'ombra" protettiva dei 10.000 metri di quota per colpire in modo "codardo" villaggi, scuole, ospedali e fare migliaia di vittime che Al Qaeda, almeno,

non ha l'ipocrisia di definire "errori non voluti".

Questa pratica terroristica Usa è ben precedente all'11 settembre. Ha attraversato tutto il secondo Novecento seminando di morti la Colombia, il Cile, il Salvador, l'Indonesia, il Vietnam e molti altri paesi, imitata o preceduta da Israele con le espulsioni del 1948 o le stragi in Libano del 1982. Questa pratica è diventata "terrorismo di guerra" con le 42 notti di bombardamenti su Baghdad, i soldati iracheni sepolti vivi, il massacro di civili e soldati in fuga dal Kuwait, l'embargo all'Iraq, le migliaia di pastori afgani sepolti sotto le macerie dei loro villaggi, le scuole e i pullmann serbi colpiti dalla Nato, l'operazione del 2003 su l'Iraq battezzata non per caso "shock e sgomento", il seppellimento degli abitanti nelle loro case in Palestina.

Unica asimmetria è la potenza di fuoco degli Usa e dei loro alleati, incomparabilmente maggiore di quella di Al Qaeda.

Dire che la guerra di Bush e il terrorismo di Bin Laden sono la stessa cosa, incarnano uno stesso uso politico del terrore come strumento di dominio - odioso non solo per le vittime innocenti che provoca ma perché espropria soggetti e popoli dalla possibilità di decidere (Bush più di Bin Laden perché pesa di più) - non è questione di parole ma di comportamenti politici.

È politicamente inaccettabile che Fassino e Rutelli, Prodi o Ciampi chiamino "barbari" gli attentati di Bin Laden e "sbagliati" quelli di Bush; marcino con i suoi ascari locali contro il terrorismo, assimilandovi anche la legittima resistenza contro l'occupazione militare; tributino minuti di raccoglimento alle "vittime del terrorismo" di Madrid o di New York e ignorino come "danni collaterali" della guerra gli iracheni, gli afgani, i palestinesi massacrati da Bush e Sahrón.

Può servire, ma non molto, contestare Fassino nei cortei, in certe forme rischia di servire più a lui e alle destre che a noi. Serve a poco che gli alleati si "sfoghino" in dichiarazioni verbali per poi rimettersi in riga dietro il triciclo. Servirebbe ben più che la sinistra interna ed esterna all'Ulivo prendesse un'iniziativa politica chiara riuscendo a porre come condizione di un'alleanza posizioni non ambigue, che includano un no alla guerra tanto radicale quanto quello al terrorismo, cioè una condanna ugualmente senza riserve dei due terrorismi in campo.

Walter Peruzzi



## Cronache dal 20 marzo

Un anno dopo le manifestazioni contro la guerra più grandi che si siano mai viste, in Italia e nel mondo, il movimento per la pace ha riportato in piazza milioni di donne e uomini - e a Roma oltre un milione di persone hanno marciato in quello che probabilmente è stato il corteo più partecipato di quella giornata.

La dimensione della partecipazione è andata oltre le aspettative più ottimistiche e non può essere spiegata solamente come risposta a quanto successo pochi giorni prima in Spagna: certamente le manifestazioni popolari spagnole, più dello stesso attentato, hanno mostrato che la strada maestra per battere il terrorismo è quella della partecipazione di massa e dell'opposizione chiara e ferma alla guerra e ai governi che vi partecipano - e quell'esempio è stato seguito anche da noi.

Ma c'è qualcosa di più. A Roma abbiamo visto ancora una volta per le strade un popolo pacifista che ci sembra abbia ormai assunto una piena consapevolezza che la guerra è sempre un crimine e che essa stessa è un atto di terrorismo. Questa consapevolezza si esprime nell'idea che gli interventi militari non sono altro che uno strumento delle strategie di dominio globale - e che un'alternativa a essi è necessaria e possibile.

Ancora una volta a Roma abbiamo visto che le donne e gli uomini che manifestano per la pace vanno molto oltre le appartenenze politiche degli organizzatori dell'iniziativa - che diventano così uno "strumento utile" nel rendere possibile questa partecipazione diffusa. Sono soprattutto le/i giovani a mostrare questa caratteristica: la maggior parte di essi non fa riferimento ad alcuna organizzazione, ma esprime comunque una radicalità di fondo - non tanto nei comportamenti quanto nei contenuti, anche se espressi spesso senza un'elaborazione complessa.

A questa generazione, a questa radicalità, il movimento deve allora riuscire a offrire luoghi e strumenti di espressione - perché possano diventare forza sociale e politica capace di incidere sulle scelte guerrafondaie e di bloccare le politiche di guerra - e occasioni di approfondimento tematico, in particolare diffondendo mille iniziative sul territorio.

In questo senso l'unità del movimento - nella chiarezza dei contenuti che anche la manifestazione del 20

marzo ha espresso - è importante proprio per far crescere quella partecipazione e quella radicalità.

Unità che non può certo significare accettazione dell'idea che si può essere contro la guerra senza mettere in atto comportamenti politici coerenti - e per questo continuiamo a ritenere fondamentale chiarire cosa ci sia dietro le "ambiguità" dei riformisti, che in realtà non vogliono e non possono abbandonare la loro concezione di "interventismo democratico" che li ha portati a suo tempo a sostenere i vari interventi militari occidentali, fino alla guerra in Afghanistan.

Ma più importante di questa polemica - che per noi rimane sempre al livello di differenze politiche e non di ricerca dello "scontro" - deve allora essere messo in primo piano l'impegno per costruire un programma di lavoro del movimento contro la guerra che sappia affrontare i nodi più importanti che ci troviamo di fronte: il proseguimento dell'iniziativa per il ritiro dei soldati dall'Iraq, che era al centro delle manifestazioni del 20 marzo, cercando di allargare la consapevolezza dei danni che l'occupazione militare sta provocando in Iraq e nell'intero Medio Oriente (come mostrano gli interventi di Alberti, Warschawski e Phyllis Bennis che pubblichiamo in questo numero); la costruzione di una rete e un'iniziativa nazionali contro le basi militari, che allarghi la mobilitazione iniziata in Sardegna; una politica di disarmo che affronti le tematiche dell'aumento delle spese militari e quelle legate alla produzione e al commercio degli armamenti (come si farà ancora una volta in occasione di Exa2004 a Brescia dal 16 al 18 aprile); la ferma opposizione alle ipotesi di "esercito europeo", che non potrà essere altro che uno strumento di strategie interventiste e di tutela della presenza politico-economica europea nel mondo.

Le forze che hanno organizzato la giornata del 20 marzo - a partire da quelle legate al Forum sociale europeo - dovrebbero confrontarsi su questo "programma", cercando di costruire una sorta di convenzione o patto di lavoro che dia continuità all'iniziativa pacifista, senza per questo pensare di costituire un "soggetto unico" pacifista, strada che risulterebbe assolutamente impraticabile e dannosa.

Piero Maestri

# Un anno di rapina e paura

di Fabio Alberti

*Nell'Iraq distrutto da tredici anni di embargo sono diventate insostenibili la povertà e l'insicurezza create dalle scelte economiche degli occupanti, di cui l'Italia fa parte*

**N**el corso di quest'ultimo anno le condizioni di vita in Iraq sono ulteriormente peggiorate rispetto alle già tristi condizioni cui tredici anni di embargo - al quale il nostro paese ha partecipato - avevano portato a quel paese. Ciò va ribadito perché con troppa facilità si sta dimenticando che non è la guerra che ha portato questa situazione in Iraq, ma l'embargo.

Tredici anni di embargo hanno distrutto un paese, l'hanno messo in ginocchio, hanno ammazzato un milione e mezzo di persone. Oggi coloro che hanno fatto ciò si sono presentati in quel paese come i salvatori, come i liberatori. I danni che la guerra ha fatto sono risibili rispetto a quelli che i 13 anni precedenti hanno realizzato; però, se è possibile, oggi si sta ancora peggio, perché c'è un ulteriore aggravarsi della situazione umanitaria, perché a questa si è aggiunta una situazione di insicurezza insostenibile e perché si è ormai aperta la possibilità di altri anni di violenza e il rischio della guerra civile. Non è la guerra - e dico questo perché noi ci mobilitiamo solo quando cadono le bombe - che ha costruito l'insicurezza di questi 12 mesi, che ha determinato la condizione umanitaria: queste cose sono il frutto di un anno di occupazione.

## A FAVORE DELLE MULTINAZIONALI USA

Innanzitutto sono frutto della politica economica che il governatore Bremer e l'amministrazione provvisoria dell'Iraq hanno svolto nel corso di quest'anno. Una politica economica a cui il nostro paese ha partecipato, perché dobbiamo sempre ricordare che l'Italia non è in Iraq con 3.000 militari, su 130.000 soldati di occupazione, principalmente per il controllo di una piccola provincia; certo, facciamo risparmiare a Bush qualcosa come 50 milioni di euro al mese, ma l'Italia è in Iraq come parte integrante del governo di occupazione, è parte dell'amministrazione provvisoria (con il ministro della Cultura che è italiano e con funzionari); condivide quindi tutte le scelte di politica economica che la Cpa (Autorità provvisoria di coalizione)

ha fatto in questo anno. Una politica di sistematica spoliatura che ha determinato l'impossibilità per l'Iraq di avviarsi su una strada di ripresa economica. L'Iraq ha tuttora una disoccupazione superiore al 60/70%, lo sviluppo economico non è ripreso e ciò è strano perché non c'è paese che al termine di una guerra non benefici di un periodo di boom economico determinato dall'avvio della fase di ricostruzione. Lo stesso Iraq nel 1991, subito dopo la prima guerra del Golfo, fino a che c'era stato da ricostruire strade, ponti, scuole, ospedali, aveva goduto di una breve fase di piena occupazione. Ora l'Iraq è l'unico paese che dopo la guerra ha una continua stagnazione e addirittura, se possibile, un regresso.

La prima scelta è stata quella di affidare la ricostruzione del paese all'estero, alle multinazionali Usa legate direttamente all'amministrazione Bush; e oggi - perché l'Italia fa parte del giro - anche alle aziende italiane, in corsa per i 18,5 miliardi di dollari di appalti che vengono assegnati in questo periodo dal Pentagono. Dopo un anno queste multinazionali, con miliardi di dollari di appalto, non hanno ancora cominciato a ricostruire il paese. Nel nostro piccolo, come "Un ponte per..." nella città di Bassora abbiamo ricostruito più centrali di potabilizzazione delle acque noi che la Bechtel con 648 milioni di dollari di appalti. Il ritardo nella ripresa dello sviluppo economico è stato determinato da questa scelta, perché è evidente che non è possibile pensare di riprendere immediatamente a ricostruire il paese da parte di chi non lo conosce, di chi ha paura ad andarci, di chi ha delle spese stratosferiche di sicurezza e non si fida della gente. Gli iracheni hanno aziende, capacità di ricostruire; hanno già ricostruito il paese una volta, dopo la guerra del 1991, e sarebbero assolutamente in grado di ricostruirlo immediatamente. Se fosse stata fatta la scelta di appaltare a ditte e ingegneri iracheni la ricostruzione, la situazione sarebbe totalmente diversa.

La politica economica di appaltare all'estero significa una scelta precisa: quella di favorire gli interessi delle azien-

de che hanno permesso l'elezione di Bush (non mi meraviglierei se tra le aziende italiane appaltate ci fossero quelle amiche del ministro Lunardi o dello stesso Berlusconi).

### UNA POLITICA DI SPOGLIAZIONE

Nello stesso tempo l'amministrazione Bremer ha violato tutte le leggi internazionali, in particolare la Convenzione di Ginevra e i Regolamenti dell'Aja; ha deciso di riformare completamente il sistema economico iracheno, nonostante il parere contrario dello stesso Governing Council, che ha mostrato in quel momento di essere sostanzialmente senza potere; ha varato una legge di riforma fiscale che ha abolito tutte le norme precedenti e ha stabilito una tassazione massima non progressiva del 15% e ha esentato dal pagamento delle tasse tutti coloro che lavorano con appalti della Cpa: praticamente in questo momento gli unici a pagare in Iraq sono gli iracheni. Contemporaneamente è stata liberalizzata la possibilità di investimento estero all'interno del paese, autorizzata l'esportazione del 100% dei profitti, autorizzata la proprietà del 100% delle aziende irachene, messo in vendita oltre 100 grandi aziende di proprietà pubblica irachena (praticamente l'insieme del sistema produttivo, che è in ogni caso di proprietà pubblica, e ciò senza avere il diritto di farlo, un paese occupante non può vendersi ciò che non è suo), abolito i dazi. L'abolizione dei dazi sembra una sciocchezza, ma già alcuni settori economici iracheni hanno subito i danni di questa politica. Ad esempio, la produzione di vestiti, non più protetta da barriere all'importazione delle merci a bassissimo costo provenienti dalla Cina, è in crisi. Il settore dell'allevamento del pollame è messo in crisi dall'importazione di grandi quantità di pollame a basso costo da parte degli Stati Uniti.

È evidente che se da una parte tutti i fondi disponibili vengono esportati all'estero attraverso gli appalti e se dall'altra parte si impedisce la ripresa economica interna del paese, il risultato è che la disoccupazione non decresce ma aumenta. E l'altro risultato, se questo disegno si chiuderà con la legalizzazione attraverso il trasferimento di poteri a un governo iracheno, sarà che l'Iraq verrà privato delle proprie risorse, delle proprie ricchezze, del controllo sulla sua economia - dopo di che non si capisce che cosa resterebbe da governare a questo governo.

### LA FRAMMENTAZIONE DELLA SOCIETÀ

Ma anche la situazione interna è stata determinata dalle modalità di gestione del processo politico. Un solo esempio: fin dal primo momento tutte le strutture rappresentative nominate dall'alto, dagli Usa, sono state decise sulla base di rappresentanze religiose ed etniche. Il Governing Council è composto da sciiti, sunniti, cristiani e kurdi, differenze che in quel paese già esistevano; ma si è introdotto

e forzato un sistema che sta inducendo l'insieme della società irachena ad autorappresentarsi attraverso questo tipo di divisione. Ad esempio, il rappresentante del Partito comunista iracheno che è nel Governing Council non vi è come comunista ma come sciita.

È evidente che se uno per essere rappresentato deve classificarsi dentro questo tipo di divisione si ha come effetto un rafforzamento dei poteri, in particolare dei poteri religiosi, e si ha una radicalizzazione del senso di appartenenza e una spinta alla frammentazione della società.

Noi che lavoriamo da molti anni in Iraq, fino allo scorso anno non sapevamo se il personale con cui lavoravamo era sciita o sunnita, nel senso che nessuno lo diceva, né lo si chiedeva. Oggi io conosco l'appartenenza religiosa di tutto il personale che lavora per "Un ponte per..." a Basora, nel senso che oggi te lo dicono se glielo chiedi, mentre fino a un anno fa nessuno ti rispondeva su questo.

Finora lo scontro interreligioso è stato tenuto a freno e impedito dal comportamento responsabile delle maggiori autorità religiose del paese, ma c'è un continuo tentativo, evidente ad esempio negli attentati alle moschee che abbiamo avuto anche di recente, di aprire una situazione di conflitto: dopo gli attentati alle moschee sono partiti gli assalti alle moschee sunnite e le risposte nei confronti delle altre moschee. La cosa è stata bloccata, è stata frenata, ma non sappiamo per quanto tempo questo continuerà a succedere.

Anche la scelta di nominare un governo dall'alto escludendo una parte della società determina con ogni evidenza una crescente divisione interna all'Iraq. Il timore è che il prossimo passaggio di poteri sarà, o possa essere, il punto di svolta per l'apertura di una nuova fase che non sarà di transizione alla democrazia, ma di estensione della violenza e dell'insicurezza all'interno del paese.

Fino a che queste politiche di depredamento economico e di divisione politica all'interno della società irachena continueranno - e queste politiche continueranno fino a che permane l'occupazione militare - non c'è speranza di pace per quel popolo.

Al di là di qualsiasi altro ragionamento, è questo il motivo principale per cui l'Italia deve ritirare le truppe. Basterebbe dire che è una presenza illegale, e che quindi in quanto occupanti devono ritirarsi, ma devono ritirarsi anche per dare una chance e una speranza che in questa terra possa esserci un futuro di pace.



Testo della conferenza "Verso la giornata internazionale del 20 marzo - Un movimento mondiale contro l'occupazione dell'Iraq e contro la guerra globale", Milano, 12 marzo 2004

# Internazionalismo contro l'impero

di Phyllis Bennis\*

*Dal 15 febbraio 2003 al 20 marzo 2004: il movimento globale contro la guerra e l'occupazione dell'Iraq visto dagli Stati Uniti, da un'attivista per la pace della coalizione "United for peace and justice"*

**N**el periodo tra il 15 febbraio e il 20 marzo ricorrevano due importanti anniversari: il primo, ovviamente, è quello dell'inizio della guerra in Iraq - la guerra "ufficiale", non quella in corso già da tempo rappresentata dalle "sanzioni", ma quella di invasione e l'occupazione; il secondo anniversario è quello della nascita di quella che il "New York Times" ha definito la "seconda superpotenza" - la nascita del movimento globale per la pace, che si muove all'interno di una cornice internazionalista mai sperimentata fino ad ora da nessun movimento.

## LA TENDENZA IMPERIALE

La guerra dell'amministrazione Bush in Iraq caratterizza la tendenza alla formazione di un impero, che molti di noi pensano sia il cuore della politica estera di questa stessa amministrazione.

Certamente l'unilateralismo e la tendenza imperiale non sono fenomeni nuovi della politica statunitense: anche durante gli anni di Clinton, quando la Casa Bianca parlava ufficialmente di "multilateralismo aggressivo" come cornice della propria politica, l'unilateralismo spuntava spesso dietro queste parole. Quindi non è una nuova strategia, ma una nuova capacità di svilupparla, che si modifica dopo l'11 settembre 2001.

Questo è dovuto in particolare a un gruppo di persone oggi al potere all'interno dell'amministrazione Bush - i "neoconservatori" o gli "ideologi", che includono persone come Richard Perle, Paul Wolfowitz, Douglas Feith, Lewis Libby - da molto tempo abituati a lavorare insieme: negli anni in cui non erano

al potere, durante l'era di Clinton, queste persone avevano svolto un ruolo fondamentale che poi sfociò in un documento chiamato "Progetto per un nuovo secolo americano". Quello che proponevano era un nuovo approccio per la politica estera statunitense, basato sul militarismo, l'unilateralismo e l'espansione del potere statunitense in tutto il mondo, ancora una volta nulla di nuovo per la politica degli Usa: ciò che era nuovo era il livello con cui si rendeva esplicito questo piano per il dominio statunitense su scala mondiale.

## DAGLI USA A ISRAELE E RITORNO

Nel momento in cui fu scritto un primo documento, nel 1992, fu consegnato ai dirigenti del Partito repubblicano che risposero "voi siete pazzi! non potremo mai trovare consenso tra i cittadini statunitensi su questo piano". Così, con molto dispiacere, lo misero nel cassetto per quasi dieci anni; nel frattempo i redattori di quel documento ripresero il loro lavoro nei consigli di amministrazione delle multinazionali, nelle accademie e nei "think tanks" di Washington.

Nel 1996 si recarono, ancora una volta collettivamente, in Israele per incontrarsi con "Bibi" Nethanyahu che stava lanciando la sua campagna per diventare primo ministro e misero a punto per lui un piano per la campagna elettorale che disegnava per Israele lo stesso ruolo che avevano descritto precedentemente per gli Stati Uniti: Israele avrebbe dovuto essere una potenza regionale militarista ed espansionista, il cui potere avrebbe dovuto essere più forte di qualsiasi altro soggetto nella regione.

Quello che noi oggi vediamo emergere nella regione è una parallela occupazione che riflette in modo esemplare l'approccio strategico di quei due documenti, uno per la politica estera statuniten-

\* "Institute for policy studies" - Washington.

se, l'altro per quella israeliana; in entrambe le questioni - l'occupazione statunitense dell'Iraq e quella israeliana della Palestina - vediamo all'opera gli stessi strumenti di controllo militari ed economici.

### A LEZIONE DI OCCUPAZIONE

Nella nuova occupazione in Iraq vediamo i militari statunitensi prendere lezioni dai militari israeliani su come portare avanti l'occupazione di un paese arabo: alcune delle tattiche che caratterizzano l'occupazione israeliana fin dal 1967 sono oggi applicate dai soldati statunitensi nell'occupazione dell'Iraq.

Proprio due giorni fa il "Washington Post" ha documentato in un lungo articolo i problemi che vivono le persone arrestate dai militari Usa in Iraq, che sono fatti "scompare", senza che i loro famigliari sappiano nemmeno dove sono tenuti, proprio come succede ai palestinesi prigionieri di Israele; noi vediamo le truppe statunitensi prendere come ostaggio i familiari delle persone che vogliono arrestare, affinché questi ultimi si consegnino per veder tornare liberi la madre, il padre o il fratello; vediamo i soldati Usa distruggere le case dei familiari delle persone accusate di avere compiuto azioni violente, proprio come succede in Palestina.

L'avanzare di queste due occupazioni rende la regione mediorientale meno stabile, meno in pace e più pericolosa - all'interno e all'esterno - di quanto sia mai stata.

Naturalmente le similitudini tra le due situazioni sono principalmente nelle tattiche utilizzate - perché in questo le occupazioni militari sono la stessa cosa.

Differenti sono invece gli obiettivi di fondo. Per Israele la questione è la terra: Israele vuole la terra dei Palestinesi (possibilmente senza palestinesi in essa); e la terra significa ad esempio acqua, che in quella parte del pianeta è cruciale - e così vediamo la costruzione di insediamenti proprio dove ci sono i bacini acquiferi. E così via.

L'obiettivo dell'occupazione statunitense dell'Iraq non è direttamente il possesso della terra ma il controllo di una regione strategica e delle sue altrettanto strategiche risorse (in questo caso petrolio più che l'acqua).

È la presenza sul terreno che è differente: se gli Stati uniti potessero garantirsi lo stesso controllo delle risorse senza la presenza di un solo soldato Usa sono sicura che preferirebbero; per Israele è differente, Israele vuole i propri cittadini su quella terra.

### GLI OBIETTIVI DI UN'OCCUPAZIONE

Le ragioni dell'occupazione dell'Iraq sono la diretta conseguenza dell'invasione e della guerra: comprendono il controllo delle vaste risorse petrolifere irachene; l'estensione del potere militare statunitense attraverso la costruzione in Iraq di basi militari che diventeranno permanenti; e in generale la costruzione di una "pax americana" nella regione mediorientale nel suo insieme, usando l'Iraq come esempio di ciò che si suppone debba somigliare al "nuovo medioriente".

Questo comporta determinare il reale governo del paese, nel caso dell'Iraq attraverso il controllo diretto del Consiglio di governo, da essi creato, il progetto della nuova costituzione approvato dagli Stati uniti e mantenendo le migliaia di soldati Usa per un futuro indefinito.

Per questo non credo che ci troviamo di fronte a una probabile fine dell'occupazione a breve termine: la sua forma si modificherà, potrà esserci un significativo ritiro di truppe statunitensi nei prossimi due anni - per arrivare a 20/30 mila soldati - ma non un completo ritiro delle truppe dall'Iraq (che rimarranno invece per un lungo periodo) e quindi la fine dell'occupazione.

Oggi c'è una grande attenzione verso il progetto

di "nuova costituzione" e si sottolineano i grandi progressi che questa rappresenterebbe verso il rispetto dei diritti individuali (e forse se fosse sviluppata davvero rappresenterebbe un effettivo progresso).

Il problema è che, così come il "Consiglio provvisorio di governo" è nominato dalle autorità statunitensi di occupazione militare, allo stesso modo lo è il progetto di costituzione da esse prodotto, che per questo non ha alcuna legittimità; e la questione della legittimità penso sia la sfida fondamentale per la politica statunitense in Iraq.



Damasco, febbraio 2004

## LA RICERCA DI LEGITTIMITÀ

L'amministrazione statunitense insiste molto nel mantenere ferma la data del passaggio di potere agli iracheni nel giugno 2004. Noi sappiamo però che non ci sarà in quel momento alcun ritiro delle truppe di occupazione, allora perché viene messo un grande impegno nel sottolineare tale data?

Le ragioni sono sostanzialmente due: la prima riguarda le elezioni negli Stati Uniti - la campagna repubblicana e l'amministrazione Bush sono veramente impegnate a giocare il periodo elettorale estivo potendo dichiarare che l'occupazione è finita e che le truppe che rimangono - lo stesso numero di 120.000 soldati - sono lì su invito di un governo iracheno "legittimo".

La seconda ragione ha a che fare con il progetto economico dell'occupazione Usa dell'Iraq, di cui voglio solo sottolineare un aspetto. Sappiamo che il progetto amedei dell'amministrazione Bush prevede massicce privatizzazioni in Iraq: la ragione per cui queste non hanno proceduto in maniera spedita riguarda l'assenza di "corporation" e di paesi disponibili a rischiare di investire in Iraq senza un governo legittimo: se riescono a far entrare in carica dal 1° luglio un governo che qualcuno possa considerare legittimo, avranno finalmente la possibilità di sviluppare questa politica di privatizzazioni.

Intanto però qualcuno comincia a concludere qualche affare: per fare ancora un solo esempio, una compagnia californiana ha ottenuto un contratto multimilionario per riscrivere i testi dell'intero sistema educativo iracheno; non sappiamo a che punto sia arrivato questo processo, se i nuovi testi siano già stati scritti e stampati, ma è certo che sono stati spesi più soldi per questo appalto di quanto sia stato speso per riparare le scuole irachene.

## IL MOVIMENTO CONTRO LA GUERRA

Cosa stiamo facendo negli Stati Uniti a questo proposito? Parlando dell'opposizione del movimento contro la guerra, il grande significato del 15 febbraio e del movimento nel suo complesso è stata la creazione attorno a sé

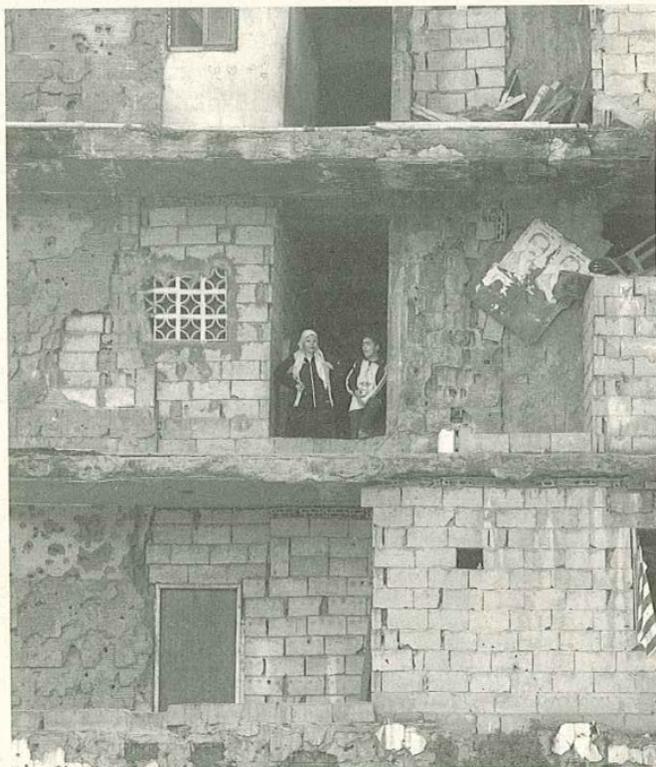
della consapevolezza della necessità di un "nuovo internazionalismo". Certamente le grandi manifestazioni in tutto il mondo furono le più partecipate e "militanti" da molti anni; certamente è stato importante che la richiesta della fine dell'occupazione israeliana fosse un contenuto basilare di quelle manifestazioni; certamente è stato importante che le due componenti del nostro movimento - quella contro la guerra o contro l'impero e quella contro la globalizzazione delle "corporation" o per una giustizia globale - marciassero insieme in quel momento.

Ma quello che probabilmente ha reso quel 15 febbraio

così importante è il fatto di riflettere l'emergere di un nuovo tipo di internazionalismo, del quale possiamo vedere tre componenti fondamentali: la prima, e più importante, è la mobilitazione cosciente e di massa delle persone in tutto il mondo; la seconda è rappresentata dal grande numero di governi che - per ragioni differenti, alcune meramente opportunistiche - riconoscevano il pericolo della tendenza imperiale degli Stati Uniti, e mostravano quindi la volontà di opporsi ad essa; la terza è rappresentata dalle Nazioni unite stesse, che per otto mesi e mezzo furono il luogo in cui il mondo collettivamente diceva "no alla guerra".

Abbiamo visto, ad esempio, nel Consiglio di sicu-

rezza quei sei governi, chiamati "i sei disimpegnati", che hanno mantenuto la loro posizione negativa alla richiesta di Washington di appoggiare la guerra, malgrado pesanti pressioni statunitensi nei confronti dei loro paesi poveri e deboli: per esempio, i paesi africani, Ghana e Camerun, che ricevono limitati aiuti statunitensi in base all'"Africa growth and opportunity act" - in cui esiste un'esplicita clausola che prevede che chi riceve tali aiuti non potrà far nulla che comprometta gli interessi della politica estera statunitense - hanno ugualmente corso il rischio, sapendo di poter perdere tali aiuti. L'unità di questi paesi e il fatto che altri paesi più forti, come la Francia, la Germania e persino la Russia, si opponevano alla tendenza imperiale, misero le Nazioni unite stesse al centro di tale opposizione.



Beirut, febbraio 2004

## IL 15 FEBBRAIO E GLI IMPERI

Voglio raccontarvi una storia riguardo al 15 febbraio, che rende l'idea di quanto fosse difficile questa sfida per le Nazioni unite. La mattina delle manifestazioni un piccolo gruppo di persone andava a incontrare Kofi Annan, una delegazione guidata dall'arcivescovo sudafricano Desmond Tutu che aprì l'incontro rivolgendosi al segretario generale dell'Onu dicendo: "siamo qui a nome delle persone che stanno manifestando in 665 città e per dirvi che quelle persone che stanno marciando in tutto il mondo pensano che le Nazioni unite siano loro e lo dichiarano in nome della nostra mobilitazione globale per la pace".

Penso che la novità stia in tale consapevolezza del movimento nel capire che anche governi con i quali non era d'accordo e istituzioni spesso controllate dagli Stati uniti potevano diventare nostri attivi alleati nel momento della sfida all'impero Usa. Perché la minaccia rappresentata da quest'impero è ormai riconosciuta in quasi tutto il mondo.

Noi sappiamo cosa è successo agli antichi imperi e dobbiamo prendere sul serio i doveri che ci derivano dall'essere cittadini di un impero che si diffonde in tutto il mondo. Forse vi ricorderete la famosa storia di Tucidide riguardo agli ateniesi - che avevano appena fondato la loro democrazia - e che invasero l'isola di Milos dicendo agli abitanti: "Noi abbiamo bisogno della vostra isola, perché abbiamo bisogno di un territorio più vasto". E alla domanda degli abitanti di Milos ("cosa ci dite della democrazia? Dov'è la vostra democrazia?"), gli ateniesi risposero: "Per noi esiste la democrazia; per voi la legge dell'impero!".

Penso che quello che stiamo portando avanti con il 20 marzo - anniversario della guerra ma anche della nascita della "seconda superpotenza" - è una nuova sfida alla "legge dell'impero".

Abbiamo visto come sono crollati gli antichi imperi, dall'esterno, attraverso la violenza, il fuoco e il sangue: penso che abbiamo la possibilità di tentare qualcosa di diverso, facendo crollare l'impero dall'interno, con la democrazia, la nonviolenza, con la forza della mobilitazione globale.

## IL MOVIMENTO NEGLI USA

Il movimento statunitense contro la guerra è molto cresciuto in quest'ultimo anno, riuscendo a coinvolgere nuovi soggetti, tra i quali famiglie di militari e importanti settori sindacali, che a differenza dell'Italia non hanno una tradizione di partecipazioni ad iniziative contro la guerra.

L'appello per la giornata del 20 marzo originariamente veniva dalla coalizione chiamata "United for peace and justice", e della collaborazione tra questa, la coalizione "Answer" e altre minori. Le due coalizioni nazionali virtualmente rappresentano tutti i settori sociali statunitensi,

inclusi gli afro-americani, gli arabi americani; i musulmani, i cristiani e gli ebrei; studenti, donne, giovani ecc.

È incredibile l'estendersi nella società americana della paura non per ciò di cui si dovrebbe aver paura secondo Bush, ma per ciò che tale amministrazione rappresenta. Noi giudichiamo il successo delle manifestazioni del 20 marzo non dal numero di persone coinvolte - sicuramente minore dello scorso anno - ma dalla diffusione delle nostre idee in vari strati sociali che raggiungeremo.

## LE ELEZIONI PRESIDENZIALI

Il movimento avrà un peso nella scelta elettorale? Il movimento contro la guerra naturalmente non partecipa alle elezioni, nel senso che non è legato al partito democratico o ad altri come il "Green party" ecc., ma vi è un accordo generale nel movimento sul fatto che la politica dell'amministrazione Bush che ha portato alla guerra è estremamente pericolosa per gli statunitensi e per il mondo, perché rende tutti noi insicuri.

Quella politica deve essere rovesciata. Noi vogliamo prendere sul serio la pretesa del nostro paese di essere un paese democratico, e visto che questa democrazia è fortemente danneggiata, vogliamo ricostruirla, attraverso l'educazione alla partecipazione, anche elettorale.

Dobbiamo allora riconoscere il ruolo che il movimento per la pace ha già giocato fornendo energia alla rabbia esistente contro l'amministrazione Bush.

Nel contesto elettorale abbiamo visto emergere la campagna di Howard Dean, che non viene dal movimento per la pace e storicamente non vi ha avuto alcun ruolo, ma che quando ha cercato di capire dove poteva trovare una forza elettorale trascinante ha incontrato il movimento per la pace e la rabbia verso l'amministrazione Bush, che gli hanno dato una grande forza per il primo periodo della campagna elettorale (raccoltendo una grande quantità di sottoscrizioni da singoli individui); e allo stesso modo quella forza ha dato energia alle campagne minori del Reverendo Al Shrapton e di Dennis Kucinich, sicuramente il più vicino all'alternativa pacifista.

Quello che succede oggi con John Kerry - che non ha nulla a che fare con il movimento per la pace anche se è stato tra i fondatori dei "veterani del Vietnam contro la guerra", gruppo che avuto grande importanza nelle mobilitazioni degli anni Sessanta - è che non può ignorare la forza di questo elettorato e le galvanizzazione che può rendere possibile una maggiore partecipazione elettorale.



Testo della conferenza "Verso la giornata internazionale del 20 marzo - Un movimento mondiale contro l'occupazione dell'Iraq e contro la guerra globale", Milano, 12 marzo 2004.

Traduzione di Adriana Redaelli; adattamento di Piero Maestri.

# Ricolonizzazione globale

intervista di Claudio Jampaglia e Piero Maestri a Michel Warschawski

*Il progetto strategico degli Usa e di Israele in Medio Oriente è solamente la "prima linea" di un processo globale. La resistenza del movimento altromondialista e i soggetti in campo nella regione*

**Dopo quasi tre anni dalla pubblicazione della "New security strategy" statunitense e la definizione della strategia del "wider middle east" (grande medio oriente), quali ti sembra siano le attuali linee di azione degli Usa nella regione?**

I principali cambiamenti, comparati con la vecchia strategia del "New middle east" (nuovo medio oriente) di Bush padre, sono basati sulla fine del multilateralismo e del processo di negoziazione tra Usa e stati arabi che teneva in considerazione le necessità e i problemi dei regimi e leader arabi, mentre la nuova concezione è di imporre in Medio Oriente il nuovo ordine e l'impero, su due livelli.

## LA NUOVA STRATEGIA USA

Il primo riguarda l'assenza di una qualunque considerazione per la stabilità della regione - mostrata dalla mancanza di una risposta ai leader arabi moderati che prima dell'attacco all'Iraq avvertivano gli Usa sulla destabilizzazione che la guerra avrebbe potuto causare nei loro paesi: è quindi una strategia globale di disordine che non ha l'obiettivo di garantire stabilità, ma agisce attraverso la instabilità e il controllo militare delle eventuali ribellioni popolari.

Il secondo livello riguarda Israele. La strategia dei primi anni Novanta prevedeva un comportamento non "interventista" di Israele e per questo Bush padre chiese con chiarezza a Israele di non prendere alcuna iniziativa anche nel caso degli attacchi missilistici. In quel caso l'obiettivo era quello di costruire un'alleanza; ora invece si tratta di imporre con la forza la propria strategia e Israele è un elemento di quella forza.

Sharon ha capito questo cambio molto rapidamente, subito dopo l'11 settembre. Ed è la prima volta che la più radicale strategia israeliana è completamente in linea con quella degli Usa.

Non era mai successo nel passato; Israele è sempre stato un alleato strategico che poteva agire fino a un certo

livello, mentre il concetto della guerra preventiva e infinita contro il terrorismo è esattamente quello israeliano. La possibilità di usare la forza militare israeliana per imporre questo "wider middle east" è esplicitamente programmata dai generali israeliani.

Per riassumere, la strategia statunitense è una sorta di ricolonizzazione del Medio Oriente.

## ISRAELE NELLO SCENARIO MEDIORIENTALE

**Quale pensi sia il ruolo di Israele nell'occupazione irachena: vi è una partecipazione diretta, o solamente un sostegno politico?**

Non credo sia in corso un impegno militare diretto: questo c'è stato durante la preparazione della guerra, con i *commandos* israeliani a predisporre il terreno per gli attacchi (ne hanno parlato anche i giornali israeliani), ma non vi sono segnali di un intervento durante la guerra e in questa fase di occupazione.

Vi è invece un coinvolgimento economico. Molte imprese israeliane sono impegnate nella cosiddetta "ricostruzione" dell'Iraq, specialmente nel settore delle telecomunicazioni, e ci sono diversi indizi di un coinvolgimento dei servizi di intelligence nel nord dell'Iraq, nella regione kurda.

## LA QUESTIONE PALESTINESE

**Il "wider middle east" è anche uno slogan per rendere chiaro che vi sono altri territori da "conquistare". Quali ti sembra possano essere le risposte degli altri governi dell'area, sempre più deboli e divisi?**

I regimi arabi sono in grossi guai, schiacciati da una doppia pressione: quella popolare alimentata dalla questione palestinese sulla quale mostrano la loro totale impotenza, e quella dell'amministrazione statunitense che spinge nella direzione opposta.

Nel passato il pericolo di destabilizzazione dovuto alla

crisi israelo-palestinese era una carta in mano ai governi arabi per negoziare con gli Stati Uniti qualche forma di pressione verso Israele. Oggi invece non ci sono più voci che chiedono una soluzione alla questione palestinese e quei pericoli vengono utilizzati dagli Stati Uniti come strumento per chiedere un aiuto nella pacificazione dei palestinesi.

È una questione che interroga anche la strategia palestinese: se non esiste più la possibilità di usare questa destabilizzazione per alimentare pressioni anche limitate verso Israele, cosa fare? E questo riguarda anche l'Europa.

### LA CRESCITA DEI FONDAMENTALISMI

#### Il vento identitario e religioso che soffia in Medio Oriente ha influenze importanti sullo scenario?

In tutto il Medio Oriente, come nel resto del mondo, assistiamo alla crisi dei progetti nazionali e dei movimenti nazionali degli anni Settanta, messa sempre più in difficoltà dal tentativo, presente tra i neoconservatori e in Israele, di ridisegnare il Medio Oriente anche ridefinendo i confini (questo vale anche per l'Africa) secondo entità etniche o confessionali. È un vecchio progetto dei neoconservatori israeliani, basato sullo smantellamento dei confini delle entità statuali esistenti. Sharon stesso è stato parte di questa concezione che ha fatto implodere il Libano.

In questo modo si danno un potere e un'influenza enorme alle religioni e al comunitarismo. L'idea di smantellare l'Iraq e ignorare l'identità nazionale irachena ne è un esempio.

Credo che non tutti all'interno dell'amministrazione statunitense (e anche in Israele) siano favorevoli e che molti invece considerino molto pericoloso smantellare quello che la colonizzazione francese e inglese aveva costruito più di ottanta anni fa.

Ma questa tendenza si combina con il rafforzamento dell'appartenenza religiosa e con la crescita del fondamentalismo islamico in molti paesi della regione.

### ESSERE "GUARDIE DI FRONTIERA"

L'amministrazione Bush vuole ridefinire i confini: qual è allora il ruolo dei movimenti sociali e per la pace, devono difendere i confini attuali o cercare un'altra idea e definizione della frontiera?

Il concetto di frontiera ha un duplice significato: separa, ma allo stesso tempo unisce.

L'aspirazione all'unità araba, molto forte negli anni Cinquanta e Sessanta, e la conseguente idea di un superamento dei confini, era in un certo senso un'idea progressista, sostenuta e promossa dai movimenti progressisti per smantellare le divisioni coloniali dell'area.

Oggi l'idea di distruggere le frontiere esistenti non ha l'obiettivo di costruire uno spazio più ampio e più unito, ma di ridividerlo ancora in tribù. Il movimento nazionale in Iraq e gran parte delle forze contro l'occupazione sono contrarie alla divisione del paese, vogliono mantenerne integra l'unità.

Lo stesso vale per la Palestina: il punto centrale della strategia di Sharon è l'atomizzazione del territorio palestinese: vediamo questa tendenza anche nel tentativo di infiammare le tensioni tra cristiani, musulmani e drusi all'interno di Israele.

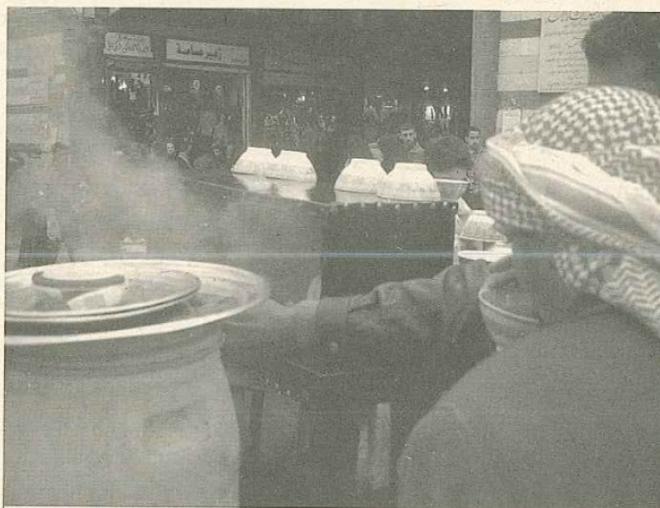
Per questo la risposta di partiti progressisti come "al Tajammu" (il partito di Azmi Bishara) si propone di salvaguardare l'esistenza nazionale della minoranza all'interno di Israele e non dare la possibilità al governo di distruggerla o separarla in piccole comunità identitarie o confessionali.

In questo senso dobbiamo allora essere "guardie di frontiera", non perché queste frontiere siano positive, ma perché l'alternativa pianificata da chi si propone di ricolonizzare il Medio Oriente vuole riportarlo a un mosaico di piccole entità.

L'unità nazionale è sempre stata progressiva nell'area, minacciata dall'attuale strategia che porta le popolazioni a privilegiare le appartenenze localiste, familiari e religiose.

Per quanto riguarda i kurdi dobbiamo distinguere, perché l'indipendenza o autonomia kurda è un'aspirazione nazionale profonda di quel popolo, dalla Turchia alla Siria.

Tra gli arabi, sfortunatamente, vi è una generale aspirazione all'unità ma non esiste un movimento politico, come negli anni Cinquanta e Sessanta, che si propone la rottura dei confini e la costruzione di un'unità araba più larga degli stati nazionali. Questo movimento esiste solo teoricamente ma non come progetto politico, sostituito dal "pan-islamismo" che però non ha un progetto immediato di Stato islamico allargato; sta anch'esso producendo una destrutturazione delle entità nazionali senza alcuna rispo-



Damasco, febbraio 2004

sta globale, ma solamente progetti sociali e spirituali che spingono ancora una volta verso la divisione e l'atomizzazione sociale.

### ISRAELE E L'EUROPA

**Qual è la politica europea in Medio Oriente e in che modo la politica di quest'ultimo influenza le comunità ebraiche in Europa e nel mondo?**

L'Europa dal 1995 è interessata al progetto Euromed di Barcellona per un'area di libero commercio. Questo rimane un elemento centrale della costruzione europea e del rafforzamento della globalizzazione nell'interesse dei mercati e delle imprese europee. Per questo vorrebbero stabilità e non una guerra permanente.

La più importante differenza tra Europa e Usa in una guerra permanente con il mondo arabo è la vicinanza: gli Stati Uniti sono lontani, non hanno problemi di confine né interni alla loro società, come invece succede per l'Europa, per la quale il Medio Oriente è il "cortile di casa" e la destabilizzazione del Marocco o dell'Egitto avrebbe effetti diretti. Quindi per ragioni economiche e di profitto delle imprese e per la stabilità ad esse necessaria, la politica di destabilizzazione Usa nell'area è estremamente negativa e diventa il principale motivo di contrasto, molto più della questione palestinese. E credo che presto o tardi, forse fra cinque o dieci anni, uno scontro tra Europa (o alcuni suoi paesi) e gli Usa arriverà su questa questione. Non perché i governi europei siano più liberali o più "pacifisti", ma per i loro interessi immediati, gli interessi vitali del capitalismo europeo in questa regione.

Per quanto riguarda Israele non bisogna sottovalutare quanto sia forte nell'establishment militare e politico l'identificazione con gli Usa, non solo un comune interesse strategico. L'establishment israeliano considera il paese come l'avanguardia della nuova colonizzazione del mondo e una parte centrale di questo nuovo mondo. Questo ha forti implicazioni anche nei rapporti con l'Europa.

Il fatto che Germania o Francia non avallino questa strategia porta una parte della comunità ebraica organizzata a essere non solo un sostegno per Israele ma una lobby "pro statunitense": lo si vede ad esempio nella leadership della comunità in Francia, che era completamente contraria all'approccio di Chirac verso la guerra. In questo senso Israele è "secondario", è una questione che va oltre Israele:

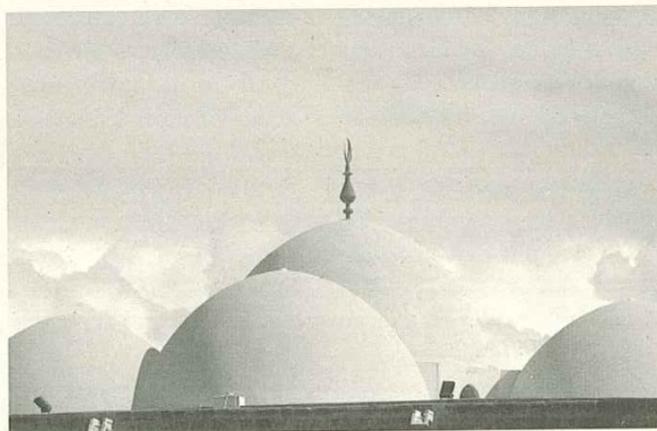
è l'interiorizzazione della visione e degli interessi statunitensi che provocherà una crisi interna rilevante nelle comunità ebraiche in Europa, a mio parere.

Oggi le comunità ebraiche organizzate in molti paesi, specialmente in Francia (la più organizzata in Europa), stanno combattendo una doppia battaglia, non solo come lobby pro israeliana che cerca di ostacolare ogni sostegno alla causa palestinese e ogni critica al governo israeliano, ma anche come parte della guerra globale; non è un caso che i leader della comunità ebraica attacchino ogni istante José Bové o il movimento altromondialista: non solo essi li considerano contro Israele, ma anche parte della "guerra di classe", in cui esse si identificano con la parte statunitense.

### Cosa significa il muro di Sharon in questo contesto?

Il muro non era un'idea di Sharon, ma si combina molto bene con la sua politica di chiudere i territori tenendo fuori tutte le entità non palestinesi, eventualmente anche evacuando alcuni insediamenti, per creare uno spazio aperto ai prossimi cinquant'anni di colonizzazione. Sharon non vuole un muro "tra" Israele e Palestina: il muro orientale deciso dal governo, per esempio, non divide Israele dai palestinesi, ma serve invece a chiudere le aree palestinesi.

In questo senso è esattamente un elemento centrale della strategia di separazione dei palestinesi e su questo punto esiste un largo consenso nella società israeliana, che dice: noi non vogliamo i palestinesi nella nostra società, non bisogna integrarli; come nel 1948, quando la minoranza di palestinesi rimasta fu posta sotto amministrazione militare e confinata in Galilea e nel "triangolo arabo"; poi facciamo quello che vogliono dei loro pezzi di terra, li chiamino Stato o come preferiscono;



Beirut, febbraio 2004

la cosa importante è che siano chiusi e confinati, e intanto liberare il resto del territorio (circa il 50% dei territori occupati) per la terza fase della colonizzazione.

### CHI RESISTE?

**Quali sono i soggetti che resistono al processo di ricolonizzazione della regione, in Palestina, in Israele e nel resto dell'area; chi può fermare questa strategia?**

Parlando globalmente, esiste il movimento "altromondialista" che cerca di opporsi ma stenta a promuovere un progetto alternativo. Quando parliamo di globalizzazione o imperialismo e quando parliamo di ricolonizzazione del

mondo, stiamo parlando della stessa cosa.

Esistono forze che si oppongono o comunque non hanno gli stessi interessi all'interno delle stesse classi dominanti nel mondo; in Europa come in Cina esistono interessi diversi, nessuno vuole essere una colonia degli Usa ed esiste una volontà di rinegoziare il proprio posto nel nuovo ordine mondiale e ciò creerà sempre più forti tensioni e instabilità.

Nella regione, dobbiamo essere onesti, la principale resistenza al controllo statunitense del Medio Oriente è rappresentato dai fondamentalisti islamici.

Da quando è crollato il movimento nazionalista - e non vi sono segnali di una rinascita di questo movimento - il movimento antiglobalizzazione nei paesi arabi e il movimento islamico sono le bandiere della resistenza.

### DOVE ISRAELE HA FALLITO

In Palestina è diverso, tutta la popolazione è coinvolta. La situazione è davvero difficile e i rapporti di forza sono tutti a favore del nuovo piano per il Medio Oriente, ma non dobbiamo dimenticare che è fallito il tentativo di Sharon e Barak di pacificare i palestinesi e di portare a una capitolazione della popolazione affinché rinunci al progetto nazionale accettando le soluzioni israeliane.

In questo senso, nonostante le migliaia di morti, la distruzione e lo smantellamento dell'Anp e del movimento nazionale, la strategia israeliana è fallita. Siamo in una situazione di stallo: Israele ha soffocato qualsiasi aspirazione palestinese ai diritti e all'indipendenza, ma non può imporre il suo piano; i palestinesi sono riusciti a bloccare il piano di Tel Aviv senza però ottenere nulla. Gli stessi comandanti dell'esercito israeliano hanno ammesso che possono continuare la politica di repressione, ma che questa non porterà da nessuna parte. A una missione militare nei territori palestinesi con dieci morti risponde un attacco suicida con altrettanti morti.

Molte volte mi è capitato di raccontare quali siano le maggiori organizzazioni della resistenza palestinese: non sono Hamas, Fatah o le "Brigate al Aqsa", ma gli studenti, i loro genitori e gli insegnanti. Condurre una vita normale e rifiutare di arrendersi: "non otterremo nulla, non avremo autonomia o autorità, nemmeno una parte di quanto firmato a Oslo dieci anni fa, ma non ci obbligherete a sostenere il vostro progetto". Attraversare i "check point" per andare a scuola o all'ospedale è la resistenza che fa fallire il progetto israeliano e non bisogna sottovalutarlo.

Non sto cercando di dare un'immagine dipinta di rosa, per cui "i buoni stanno vincendo": i buoni non stanno vincendo, quando una società sta versando tutto questo sangue, sta perdendo le conquiste sociali ed è ricacciata indietro di cinquant'anni. Se il progetto Usa in Vietnam era di riportare il paese all'età della pietra, Israele coi palestinesi

si accontenta del 1948 (ancora questo riferimento costante della politica israeliana): una società atomizzata, senza riferimenti politici e statuali, composta di villaggi e famiglie. La parte israeliana del progetto globale, nonostante questo, non ha successo.

### UN'UNICA STRATEGIA

**Credi che i movimenti "altromondialisti" e contro la guerra comprendano che il progetto nell'area è parte della globalizzazione?**

Assolutamente sì; l'ho scoperto definitivamente proprio in Italia nel Forum sociale europeo a Firenze, durante la manifestazione contro la guerra del 9 novembre: ero con un'amica palestinese e volevamo vedere le forze sindacali che erano in fondo al corteo. Abbiamo percorso tutto il corteo di un milione di persone e abbiamo visto un numero di bandiere palestinesi incredibili, compreso nello spezzone sindacale che lottava per le pensioni e i salari. Si vede nei movimenti di solidarietà con i palestinesi che sono sempre parte dei movimenti sociali, si vede nella composizione delle "missioni civili" in Palestina che non sono formate più da "professionisti della Palestina", ma soprattutto da militanti dei movimenti sociali: ad esempio, il numero di membri della "Confederation paysanne" è grande.

Nei vari social forum mondiali non ci sono interventi che non citino la questione palestinese. C'è una crescente comprensione, o almeno la sensazione, che la guerra e il conflitto di classe internazionali passano esattamente lungo il muro: il muro tra Israele e Palestina e il muro tra "l'asse del bene e quello del male", tra la civilizzazione di Bush e i barbari che saremmo noi, gli arabi ma anche José Bové, tutti insieme, "terrorismo" e movimento antiglobalizzazione. In questo confronto internazionale vi è la percezione che la Palestina sia esattamente il punto in cui i due mondi potenzialmente si scontrano.

**Credi che i movimenti capiscano che l'occupazione irachena è parte della strategia?**

L'occupazione dell'Iraq è la prima linea della guerra contro le pensioni in Italia, della guerra alle medicine anti-Aids in Africa... L'umanità forse è debole ma non è stupida, e le poste in gioco sono ben comprese. La mia generazione andava a ogni corteo contro l'occupazione in Israele o per i diritti dei lavoratori del porto di Ashdod con la bandiera del Vietnam: qualsiasi fosse la motivazione della protesta avevamo il sentimento che il Vietnam fosse l'epicentro di tutta la lotta. Forse può sembrare romantico, ma è la comprensione che la guerra globale ha l'obiettivo di colonizzare tutte le società e una qualche forma di "guerra civile globale" si combatte ovunque.



# Un paese in ostaggio

di Claudio Jampaglia

*Condannata dalla politica della "spada di Damocle" degli Usa, la Siria apre all'Europa, firmando l'Accordo di associazione, e alla Turchia, alla ricerca del prestigio perduto. Mentre la transizione interna rimane bloccata*

**D**a mesi si susseguono le dichiarazioni europee o statunitensi su cosa la Siria dovrebbe fare per garantirsi la "carta d'identità" europea da una parte e l'immunità dalla guerra preventiva dall'altra. Dall'invasione dell'Iraq e dall'isolamento progressivo dalla questione israelo-palestinese, la Siria rimane presa in ostaggio tra il prestigio perduto nello scacchiere medio-orientale e le proprie contraddizioni interne. Uno scenario bloccato che rischia di evolvere in rivolgimenti pericolosi. L'esempio di come l'asse d'attenzione sullo scacchiere regionale si sia spostato a Oriente e di come l'Europa rimanga senza strategia di fronte agli sconvolgimenti provocati dagli Usa e alle transizioni interne ai paesi arabi.

## LA MINACCIA USA

All'inizio del 2004 gli Usa sono passati alla seconda fase del cambio di regime che assolutamente pretendono a Damasco. Dopo le minacce militari, hanno battezzato a Washington la nascita del Partito della riforma siriano. In questo modo l'amministrazione Bush si prepara a catapultare sul territorio una soluzione "alla Chalabi": imprenditori e professionisti della diaspora siriana in Usa (almeno un milione di persone) che da oltre trent'anni non vivono nel loro paese, pronti a rilevare nel nome della "democrazia del dollaro" l'odiato regime degli Assad. Il loro sito ([www.reformsyria.com](http://www.reformsyria.com)) è ricchissimo di notizie e reportage sulle malefatte del partito Baath e del regime. Tutto un programma.

In Siria la preoccupazione è alta, nonostante non si vedano sponde interne. Anche l'opposizione (quella che ancora si mette in galera quando chiede la fine dello "stato d'emergenza" decretato quarant'anni fa) ha denunciato la manovra Usa e l'isolamento dei "democratici" all'interno del paese, mettendo ancora una volta in evidenza come la democratizzazione non sia il primo interesse di alcuna cancelleria internazionale. Ma la sordità delle orecchie a

stelle e strisce e la politica della "spada di Damocle" che Washington fa pendere da mesi sulla testa dei siriani hanno ben altri obiettivi.

La nuova ambasciatrice Usa a Damasco, precedentemente di stanza a Ryad, è arrivata il giorno del voto del *Syrian Accountability Act* (l'embargo sull'economia siriana, di cui gli Usa applicano sostanzialmente il divieto all'export di "dual use materials", ovvero di materiali che potrebbero essere usati anche a scopo militare, dai telefonini a qualsiasi prodotto meccanico). Le richieste Usa alla Siria sono sempre le stesse, reiterate più volte da Colin Powell: eliminazione di tutte le armi di distruzione di massa, fine del sostegno ai "gruppi del terrore", controllo delle frontiere con l'Iraq per evitare il passaggio di guerriglieri e rifornimenti militari, smantellamento di Hezbollah in Libano. L'amministrazione Bush minaccia di continuo il governo siriano che "non sta facendo nulla" sui quattro punti e neanche la consegna da parte siriana di 28 membri di al-Qaeda alla Turchia e l'annuncio di avere sventato 50 attacchi contro obiettivi Usa ha disteso le relazioni.

La strategia Usa nell'area è governata dall'idea di un "wider Middle East" (Medio Oriente allargato) prolungato quasi fino alla Cina. La questione irachena è centrale nella nuova strategia. Una volta messi i piedi nell'area gli Usa non possono e non vogliono avere alcun altro fronte attorno. Per questo la pressione per il cambio di regime in Siria non si attenua. Gli Usa sanno che non sarà possibile un'invasione, né un attacco militare. Ma altre strategie sono in preparazione, il tempo di un'elezione presidenziale.

## IL MANCATO PARTNER EUROPEO

Per l'Ue la strategia nella regione è invece quella della "neighbourhood Europe" (vicinato d'Europa). Da qualche tempo è finita l'epoca della cooperazione mediterranea e dei mercati che porteranno la democrazia; ora l'attenzione è tutta sulla sicurezza e sui flussi migratori, non a caso Prodi e soprattutto Solana puntano sul ruolo della Nato

nell'area (Iraq compreso, a Damasco si dà per scontato che arriverà presto).

L'Ue continua a dire all'alleato statunitense che non verrà meno al "processo di Barcellona" per l'associazione di paesi dell'area, per la cooperazione e la risoluzione dei conflitti. In teoria l'Europa continua a credere che senza risoluzione della questione palestinese non ci possa essere alcun futuro, in pratica gli eventi interni (come la svolta nella politica italiana impressa dal governo Berlusconi) o esterni (precipitare della condizione nei Territori per le politiche di Sharon) la rendono ancora più impotente e senza strategia politica.

L'esempio è proprio la Siria. L'Ue ha deciso nell'autunno scorso di forzare il processo di associazione del paese in discussione da cinque anni. Dopo il via libera del presidente Bashar (con una telefonata personale di Prodi) il 9 dicembre scorso il protocollo è stato firmato. La Siria ha ceduto su tutto il fronte economico: liberalizzazione dei servizi e dei mercati finanziari, annullamento delle tariffe doganali, fine dei sussidi all'agricoltura (tutto nella falsa riga delle regole del Wto). A Bruxelles, in sede di ratifica, l'accordo è incappato nel veto inglese su una sola pagina delle migliaia sottoscritte. Quella sulle armi di distruzione di massa. Dopo estenuanti trattative la Siria accetta la condizione (posta solo a lei nella storia) sulla non proliferazione delle armi e sul processo di distruzione delle attuali. Neanche questo basta. Il problema è politico. Il padrino europeo non riesce a diventare tale. La Gran Bretagna non vuole riaprire un contenzioso con gli Usa. E come ci ha spiegato l'ambasciatore europeo a Damasco, la Siria non ha un mercato così importante da garantirsi un via libera con le sue forze. Tutto sospeso. La decisione è politica e non si gioca qua.

### ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA

La questione merita un approfondimento. Il giorno prima della fine del suo mandato al Consiglio di sicurezza dell'Onu, la Siria ha rilanciato un'iniziativa per lo smantellamento di tutte le armi nucleari, chimiche e batteriologiche in tutta la regione, ovvero ha proposto un percorso sotto l'egida dell'Onu che si incarichi dello smantellamento consenziente degli arsenali in tutti i paesi. Il messaggio è chiaro. Anche Israele, solo leader nucleare dell'area, deve cominciare a distruggere le sue armi.

La Siria propone un principio condivisibile ma la sua posizione militare, con "buona pace" di quello che gli esperti militari si affannano a cercare di dimostrare, è sempre più debole. Il petrolio di Kirkuk non le arriva più, l'esercito è obsoleto, per avere i ricambi meccanici deve girare tutte le repubbliche dell'ex Urss e pagare salato, non ha tecnologie nucleari, nulla di biologico e qualcosa di chimico. "Poca cosa", a sentire un responsabile dei servizi ita-

liani nella regione. Ma le ha. Sono sempre state il deterrente alla strapotenza del nemico israeliano. E Damasco non le distruggerà unilateralmente. La proposta siriana è caduta nel vuoto, come tutte le altre. Il prestigio del paese, diplomaticamente, è sottoterra. Dalla morte di Afez Assad, ma soprattutto con il cambio di scenario nella regione impresso dalla questione irachena, la Siria ha perso il proprio ruolo. E il detto che "nessuna pace si potrà fare in Medio Oriente senza la Siria", sembra sempre più falso. Gli Usa (e Israele) fanno di tutto per umiliare il paese e il suo governo, che ritrova in questo modo un fervore nazionale e patriottico. La questione delle armi, diventa così centrale, avallando la teoria della "minaccia" siriana, mentre nessuno denuncia più le armi di Tel Aviv.

### LA STRATEGIA DI BASHAR

Il governo siriano si rende conto dell'impasse e promuove un'intensa attività diplomatica. Il 2 novembre 2003 ha organizzato una conferenza di tutti i paesi arabi dell'area (più la Turchia) sulla questione irachena, salutata come un successo e poi fallita per i soliti interessi divergenti tra i paesi e per il *divide et impera* agito sistematicamente dagli Usa. Allora Bashar si è impegnato ad aprire un nuovo fronte. Volò a Istanbul dopo trent'anni di gelo diplomatico (sul Kurdistan, sulla spartizione delle acque del Tigri e dell'Eufrate e ultimamente sulle connivenze militari con Israele) e propone un'alleanza con la Turchia. Effetto immediato: il raffreddamento dei rapporti con i kurdi, sempre meno di casa a Damasco, e un'apertura a Israele via Istanbul, rispedita al mittente da Sharon.

L'idea di Bashar è abbastanza chiara. Controbalanciare la potenza emergente, l'alleato iraniano, e includere la Turchia in un sistema di concertazione che potrebbe favorire l'integrità territoriale irachena e porre alcuni freni alla presenza minacciosa per tutti quanti (e soprattutto per la Siria) degli Usa in Iraq. Solo che sulla strada di Damasco si sono frapposti gli stessi ostacoli che hanno impedito alla Siria di svolgere un ruolo di primo piano nella crisi irachena: la sua debolezza. Anche l'alleato iraniano sembra sempre più orientato ad agire da "singola potenza" dell'area. L'Iran da sempre cerca uno sbocco al mare e l'occasione di uno stato suddiviso confessionalmente, ma la maggioranza sciita in Iraq sembra essere il suo primo obiettivo attuale. L'asse della politica della regione si è spostato a Oriente. La Siria intelligentemente cerca di mettersi sotto l'ala del debole padrino europeo (sacrificando la sua economia e il suo futuro) e guarda sempre più al Mediterraneo. Forse troppo tardi.

### LO STALLO DELLA TRANSIZIONE

In questo scenario non è difficile ascoltare diversi osservatori a Damasco, oppositori democratici come

diplomatici, avvalorare la tesi di una soluzione "pakistane- se" in gestazione. Il potere in Siria viene spesso presentato nella riduttiva distinzione tra "riformisti" e "conservatori", di moda in ogni transizione. I primi sarebbero le fasce giovani del Baath e la nuova leva di tecnocrati del presidente insieme alle opposizioni (legali o meno), gli altri sarebbero i generali e i vecchi potentati del partito di governo. Lo scenario, invece, è molto più complesso. Di sicuro esiste una "vecchia guardia" del precedente regime che resiste oggi con geometrie e alleanze variabili (anche tra i capi dell'esercito). L'unica costante vera è il potere dei servizi. Sono loro l'ago della bilancia e la vera forza interna. Da loro ci si aspetta il peggio. Ovvero un colpo di stato morbido, magari con uno sfondo religioso sfumato (sunnita) e la benedizione degli Usa. Si chiuderebbe così la partita sul "regime" e si salverebbe la stabilità dei soliti noti.

Nonostante l'interesse per l'ipotesi, restiamo ai fatti attuali. Bashar rischia sempre la caduta del regime per il continuo esprimersi di forze centrifughe interne. In questo contesto, il presidente passa per un modernizzatore (come d'altronde al suo arrivo lo era suo padre acclamato dal popolo), ma le istanze di libertà (civili, d'espressione e di impresa) e democratizzazione sono anche un rischio. Ogni transizione è un'esperienza originale e gli scivoloni sono in agguato. Bashar sembra saperlo bene e concede con la mano destra togliendo con la sinistra.

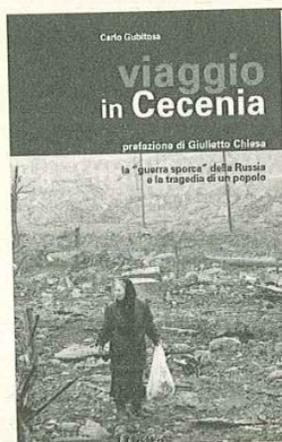
L'opposizione (quella fuori dal parlamento e dal Fronte del progresso che di fatto co-governa con la maggioranza) è composta in maniera varia e frammentata: c'è la borghesia commerciale e di cultura "europea", come i fondamentalisti islamici (sunniti e moderati). Dalla "primavera di Damasco" nel 2001 non hanno ottenuto molto. Lo stato di emergenza è ancora in vigore, gli esiliati ritornano con il contagocce, i prigionieri politici liberati sono ancora pochi... Di sicuro è cresciuta la voglia di libertà d'espressione e l'insofferenza. Ma con la depoliticizzazione della società educata per quarant'anni al nazionalismo e ora senza grandi punti di riferimento, con la "sfiducia" nella politica dei giovani e un partito di governo, il Baath, che conta il 10% della popolazione iscritta e che regola ancora la vita dell'amministrazione pubblica, non c'è molto da fare. "L'unica possibilità", ci dice uno dei leader dell'opposizione democratica "è che i quadri del partito Baath capiscano che il processo di democratizzazione è l'unica possibilità per restare in sella e che aprano spazi per continuare a governare. Devono cedere parte del loro potere e credere nella propria gente". È lo stesso scenario di diversi intellettuali e di alcune ambasciate europee (Italia in testa): fare capire al presidente e al Baath che è il momento di aprire per rafforzarsi, che senza consenso popolare non si può più governare. Su questa strada si sono rotti le ossa già molti partiti unici.

## UN COLPO AL CERCHIO E UNO ALLA BOTTE

Bashar va con i piedi di piombo. Dopo due anni di governo ereditato dal padre ha fatto un primo rimpasto nell'ottobre del 2003, con la riconferma di tutta la vecchia guardia e alcuni cambiamenti negli affari economici (dove smantella il ministero del Piano e apre alla liberalizzazione di alcuni settori). Poca cosa, ma quanto basta per presentarsi agli europei con l'unico pedigree che interessa: il mercato. D'altronde, nello scambio di cortesie, anche "l'Europa utilizza la questione dei diritti umani o la democratizzazione del paese per fini economici", come ricorda un oppositore democratico. Ciascuno fa la sua parte.

La strategia della lumaca della transizione in Siria è piena di ambiguità e di trappole. La prima è proprio il tempo: troppo lenta la direzione di marcia rispetto allo scombussolamento nella regione e alle pretese Usa a cui gli europei non vogliono resistere. La seconda è la scelta di fondo. Non è ancora chiaro se Bashar abbia intenzione o meno di gestire una transizione verso l'occidentalizzazione della società siriana (almeno dal punto di vista economico), come sembrerebbe dalle concessioni all'Ue o da alcuni segnali. Nei fatti, anche questo cambiamento va preparato e gestito, altrimenti potrebbe essere altrettanto pericoloso per il regime di una transizione democratica senza controllo.

Intanto tutto scorre a Damasco, la vita costa poco, il velo conquista le teste della stragrande maggioranza delle ragazze, nelle università crescono i fogli satirici e un movimento di libertà d'espressione. Una società giovanissima (oltre il 60% dei siriani è ventenne) vive come sospesa, ostaggio della transizione a non si sa cosa e del proprio destino deciso ancora una volta altrove. Ogni sera, da tanti anni, prima del Tg del primo canale, scorrono le immagini di un paradiso terrestre di acqua, alberi, campagna e montagne. È il Golan, il prezzo di una pace sempre più lontana e sempre meno determinante per la Siria, unico orizzonte ancora comprensibile da tutti.



### "VIAGGIO IN CECENIA" LIBRO/REPORTAGE CONTRO I CRIMINI DI GUERRA

Viaggio in Cecenia. La "guerra sporca" della Russia e la tragedia di un popolo

di **CARLO GUBITOSA**  
prefazione di **GIULIETTO CHIESA**

Dalle macerie della seconda guerra in Cecenia, un giornalista racconta la sua esperienza a Grozny e nei campi profughi del Caucaso, svelando i segreti inconfessabili che si nascondono dietro la "lotta al terrorismo" della Russia

# Desiderio di ritorno

di Gennaro Corcella

*Tra i profughi palestinesi in Libano, la cui realtà è fatta di degrado, carenza di servizi sociali e leggi discriminatorie, cresce sempre più il desiderio di ritorno in Palestina*

**S**ono circa 400.000 i palestinesi che vivono nei campi profughi del Libano. Si tratta dell'11% della popolazione libanese e del 10% del numero totale di rifugiati palestinesi sparsi un po' ovunque in Medio Oriente. I campi sono ufficialmente 12 e sono gestiti dall'Onu mediante l'Unrwa (United Nations Relief and Work Agency); vi sono inoltre 29 ong, prevalentemente europee, ma anche asiatiche e statunitensi, che vi lavorano. Mentre l'accesso ai campi vicini a Beirut e nel nord è senza ostacoli, nelle zone a sud vigono maggiori restrizioni, con un solo ingresso controllato da militari libanesi.

Una delegazione dell'ong "Un ponte per..." ne ha recentemente visitato alcuni, toccando con mano le difficili condizioni di vita di chi li abita e che qui descriviamo. Tra i luoghi visitati, il campo tristemente noto di Chatila e quello di Bourj el-Barajneh, entrambi alla periferia di Beirut, Naher el-Bared e Beddawi, a nord, Burj el-Shemali e Rashidyeh, a sud, in prossimità del confine con Israele.

## CONDIZIONI DISUMANE

Trattandosi di campi che esistono ormai da circa cinquant'anni, e cioè da subito dopo la costituzione dello stato di Israele, nel 1948, le popolazioni non vivono in tende o baracche, ma hanno costruito nel tempo abitazioni apparentemente decorose. Tuttavia la prima impressione che balza all'occhio è il sovraffollamento: in aree di circa un chilometro quadrato vivono di solito 15/20.000 persone e in abitazioni di due stanze anche dieci o dodici persone. Non sono soltanto palestinesi, a volte vi abitano anche libanesi e siriani indigenti.

La situazione è di notevole degrado: le condizioni igieniche sono precarie, vi è carenza di acqua potabile, l'elettricità manca talvolta per varie ore al giorno e spesso l'acqua piovana penetra nelle abitazioni. A causa dell'insufficienza degli impianti di refrigerazione, il caldo estivo è insopportabile. E ancora peggiori sono le condizioni dei

palestinesi che vivono nel Gaza Hospital, a Sabra, alla periferia di Beirut, un ospedale occupato dove 150 famiglie condividono stanze e bagni fatiscenti.

## SCUOLA E SANITÀ SONO PROBLEMI

Anche i servizi sociali forniti nei campi sono assolutamente insufficienti.

Per quanto riguarda il sistema scolastico, l'Unrwa provvede all'organizzazione di scuole elementari e medie.

Organizzate in doppi turni, sono anch'esse sovraffollate (fino a cinquanta alunni), mancano le necessarie infrastrutture, gli insegnanti sono assai demotivati. Il tasso di abbandono della scuola dell'obbligo è del 20% e anche l'analfabetismo tocca circa un quinto della popolazione.

Le ong organizzano asili o corsi di specializzazione professionale, ma alla resa dei conti solo una piccola frazione della popolazione riesce a usufruirne. Le scuole superiori libanesi sono poi prevalentemente private e perciò proibitive, a meno che i giovani non riescano a conseguire una borsa di studio messa a disposizione da qualche ong.

Un altro grave problema è quello della sanità: essendo i servizi libanesi privati e troppo costosi, ai profughi non resta che affidarsi alle carenti strutture presenti nei campi - gestite da Unrwa, ong e dalla Palestine Red Crescent Society, organismo dipendente dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) - per cui, per esempio, a Beddawi solo sei persone al giorno possono usufruire di cure gratuite, a Bourj el-Shemali si riscontrano spesso malattie dovute all'uso di acqua non potabile e un solo medico deve occuparsi di ventimila persone, le persone muoiono al di fuori degli ospedali perché non trovano posto.

I responsabili di Bourj el-Shemali denunciano inoltre che la maggior parte dei fondi Onu serve a pagare i funzionari Unrwa piuttosto che ad aiutare i palestinesi e che ultimamente vi sono stati ulteriori tagli al numero di insegnanti e medici, ai posti ospedalieri e alle borse di studio universitarie.

## LEGGI DISCRIMINATORIE

Le condizioni dei profughi qui sono peggiori anche di quelle dei palestinesi rifugiati in altri paesi.

Le leggi sul lavoro e i servizi sociali per gli stranieri in Libano si basano su accordi bilaterali con i paesi di origine; perciò, non avendo i palestinesi uno stato, sono trattati peggio degli altri immigrati. In particolare, per legge i palestinesi non possono svolgere 73 lavori, tra i quali tutti i lavori governativi, le libere professioni, l'insegnamento nelle scuole libanesi. Inoltre, devono fare i conti con la diffusa disoccupazione che affligge il Libano, cosicché essi sono al più assunti in nero e sottopagati rispetto ai lavoratori libanesi impiegati in pari mansioni. Alla resa dei conti, solo il 5% dei palestinesi è regolarmente assunto; alcuni lavorano presso l'Unrwa o le ong oppure nei settori dell'agricoltura e dell'allevamento dove non è necessario il permesso di lavoro. E infine sono tantissimi i negozi che i palestinesi gestiscono all'interno dei campi, nei quali si può acquistare di tutto per poche lire libanesi.

In media, i palestinesi in Libano lavorano solo quindici giorni al mese, il salario mensile è di 50 dollari e la percentuale di coloro che vivono al di sotto della soglia di povertà si aggira intorno all'80. Ancora, i palestinesi non godono di alcun beneficio al termine del rapporto di lavoro e di alcun servizio sociale, nonostante i corrispondenti contributi vengano sottratti dai loro salari.

## GENTE SENZA DIRITTI

Il trattamento dei palestinesi in Libano è anche contrario a quanto previsto dal Protocollo di Casablanca del 1965, che prevede per loro gli stessi diritti dei cittadini dei paesi arabi che li ospitano, con la possibile eccezione della cittadinanza, che può essere invece negoziata separatamente. Il Libano, che ha ratificato questo trattato, non lo ha però mai applicato.

Una legge del 2001 prescrive che non vi è diritto di proprietà per coloro che non hanno una nazionalità riconosciuta. Per i palestinesi ciò significa che coloro che prima dell'emanazione di questa legge avevano comprato una casa o una terra al di fuori dei campi non potranno cederla

ai propri figli, ma dovranno venderla a libanesi o in ogni caso non a palestinesi.

Ai palestinesi è anche negato il diritto di associazione: per esempio, il gruppo Beit Atfal Assomoud, partner di "Un ponte per...", è stato costretto a registrarsi come associazione libanese con un diverso nome per poter avere una sede e dunque operare presso i campi profughi.

## I RAPPORTI CON ARAFAT E ANP

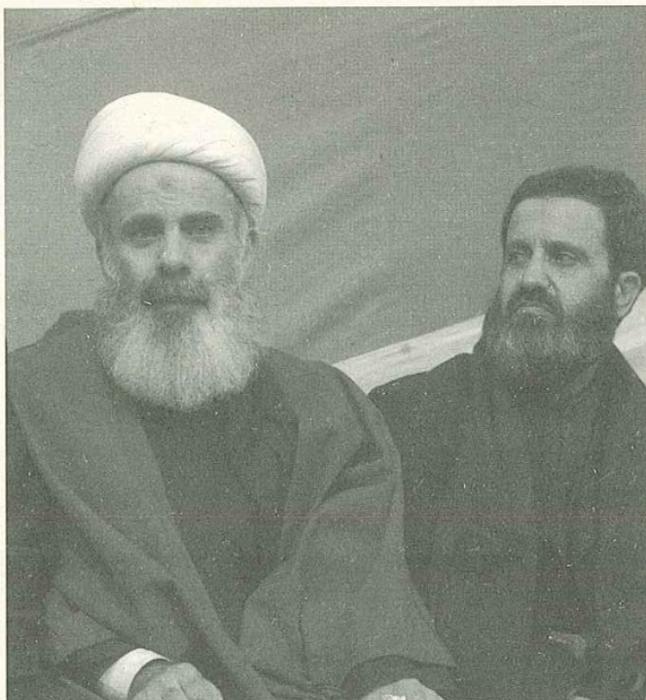
Si avverte nei campi una diffusa ostilità nei confronti di Yasser Arafat e della politica dell'Olp e dell'Autorità nazionale palestinese (Anp). L'accusa principale è il disinter-

tesse per la questione dei profughi e l'aver firmato tra il 1993 e il 1994 gli accordi di Oslo i quali, pur sancendo il riconoscimento reciproco tra Israele e Olp, nulla dicono a proposito dei rifugiati. E, di fatto, la situazione dei rifugiati è peggiorata dopo tali accordi. Infatti, nell'ottica del futuro stato palestinese, molti finanziamenti sono stati dirottati verso Gaza e la West Bank e alcune ong hanno abbandonato il Libano per lavorare direttamente in Palestina.

Si denuncia anche l'assenza di democrazia nella gestione del potere: "anche noi siamo palestinesi, ma il diritto al voto per le elezioni dell'Anp ci è negato".

Nei campi profughi vi sono poche immagini o slogan inneggianti ad Arafat; molte di più sono le effigi di leader islamici o di palestinesi deceduti negli attacchi suicidi. E ovunque, anche nelle scuole, sono tanti i simboli di guerra esposti. Ci viene spiegato che "nella situazione disumana e di miseria in cui i profughi vivono, il fascino di movimenti religiosi quali Hamas o Jihad è maggiore di quello dell'Olp, più propenso al dialogo e alla mediazione con Israele. È la disperazione che spinge i nostri giovani alla resistenza, alla lotta armata e agli attacchi suicidi".

A Rashidyeh, campo profughi vicino alla città di Tiro, si è svolto un incontro con i rappresentanti locali dell'Olp. Come era lecito attendersi, costoro hanno contestato le accuse mosse al presidente Arafat e alla sua organizzazione. "Gli accordi di Oslo non sono certo la nostra ambizione, ma solo un punto di partenza. Arafat è stato l'unico



Libano, Hezbollah, febbraio 2004

leader mondiale a dire di no a Clinton e agli Stati Uniti quando, assieme a Barak, si negoziava il numero di profughi che sarebbero ritornati nel futuro stato di Palestina. Noi abbiamo accettato la soluzione dei due stati; al contrario Israele ha proseguito nella colonizzazione dei territori e nella demolizione delle nostre case. E la costruzione del muro da parte di Sharon allontana ancor di più ogni speranza di coesistenza pacifica”.

### I RAPPORTI CON GLI EBREI

Mentre per un osservatore esterno il ritiro di Israele dai territori occupati e la creazione dello stato palestinese accanto a quello ebraico potrebbero costituire un possibile percorso di pace, ciò non corrisponde alle aspirazioni dei profughi. Ci è stato detto: “Noi vogliamo tornare nella terra dei nostri antenati, non necessariamente a Gaza o nella West Bank”. Infatti, vi sono ovunque nei campi cartine in lingua araba della Palestina e ai bambini viene insegnata sin dall'età prescolare la storia della guerra arabo-israeliana del 1948 e per la “Naqba” (“catastrofe”), ovvero la loro espulsione dalla Palestina. Il sogno di tutti è il ritorno:

anche i più giovani ci indicano la città dalla quale provenivano i loro avi e ci raccontano ciò che hanno ascoltato su quella terra.

Alla domanda su cosa succederebbe agli ebrei che vivono lì ci è stato risposto: “Noi non abbiamo problemi di coesistenza con ebrei o con genti di religione diversa. Anche prima del 1948 vi erano ebrei che vivevano pacificamente assieme ai nostri antenati nella terra di Palestina. Con la costituzione dello stato di Israele sono giunte in Palestina popolazioni europee, che a nostro avviso sono estranee rispetto a tale terra. È un dato di fatto che molti ebrei, dopo lo scoppio della seconda Intifada, hanno abbandonato Israele per rientrare in Europa o in America. Ciò dimostra che, contrariamente a noi, gli israeliani non

sentono un legame profondo con la Palestina”.

Il responsabile del centro studi Al Jana di Beirut - dove si raccolgono vari documenti e testimonianze orali per non disperdere il patrimonio storico e culturale palestinese - ha argomentato: “Siamo assolutamente consapevoli dell'Olocausto ebraico, tuttavia la nostra condizione è talmente tragica che non riusciamo a provare solidarietà per altre genti oppresse nel passato o nel presente. Tuttavia l'antisemitismo non appartiene alle nostre genti. Al contrario, siamo noi le vittime dell'antisemitismo europeo”.

### DIRITTO AL RITORNO

Dopo la nascita dello stato di Israele l'Onu ha varato varie risoluzioni concernenti la situazione dei profughi palestinesi. Tra queste, la risoluzione 194, in accordo con la Dichiarazione universale dei diritti umani e la Convenzione di Ginevra, sancisce che deve essere consentito a coloro che lo desiderino il rientro nella propria patria. A differenza di altri casi di popolazioni senza una patria, la 194 pone l'accento sul diritto al ritorno dei palestinesi, piuttosto che sull'integrazione in un altro stato o sulla ricompensa economica per i disagi patiti.

Fare pressioni sulla comunità internazio-

nale per l'applicazione del diritto al ritorno è dunque la principale richiesta che i profughi palestinesi rivolgono a coloro che visitano i loro campi e le loro abitazioni. Né una improbabile integrazione in Libano, né l'emigrazione verso un altro stato possono per loro essere una soluzione: nonostante la maggior parte non vi sia mai stata, essi sono convinti che soltanto in Palestina ci potrà essere un futuro di speranza e prosperità.



**FONTI:** The Coordination Forum of the NGOs Working Among the Palestinian Community; testimonianze raccolte dall'autore nei campi profughi.



Beirut, febbraio 2004

## LIBANO: INCERTO DESTINO DEL PARTITO DI DIO

Con lo scambio di prigionieri dello scorso fine gennaio tra Hezbollah e Israele (uno contro 430), il "partito di dio" ha raggiunto il suo massimo risultato politico e simbolico. Tra i prigionieri liberati, un capo spirituale di Hezbollah e uno militare (Abdel Karim Obeyd e Moustapha Diari), sequestrati dalle teste di cuoio di Tsahal per essere scambiati con il pilota israeliano Ron Arad abbattuto nel 1986 e da allora detenuto in Libano. Ma anche uno dei più vecchi prigionieri di Israele, il guerrigliero comunista Anwar Yassine, catturato ventisei anni fa durante una delle prime azioni militari della resistenza libanese nel Sud. Tra i 300 palestinesi nessun politico o personaggio di rilievo, solo ragazzi detenuti la più parte illegalmente.

### UN RISULTATO "DI PRESTIGIO"

Lo scambio di prigionieri è il terzo in dieci anni (tutti con la mediazione tedesca e più recentemente iraniana), ma l'importanza di quest'ultimo è tutta politica. Hezbollah viene riconosciuto come interlocutore diretto da Israele, senza mediazioni dello stato libanese. La logica dello scambio politico sta tutta qua: Hezbollah non può rifiutare un risultato così importante per il suo prestigio di "prima forza della resistenza libanese", mentre Israele cerca di chiudere e isolare definitivamente il fronte libanese concentrandosi sempre di più sui territori.

Dall'evacuazione nel maggio 2000 dell'esercito israeliano (accompagnata da una spinta militare di Hezbollah a cui seguì una festa di "liberazione" con una parata militare fino a Beirut), la Resistenza libanese è continuata, scontrandosi spesso con pattuglie israeliane sconfiniate. Ma se, come probabile, Israele scambiasse gli ultimi prigionieri libanesi (e quattro diplomatici iraniani arrestati da Tel Aviv) in cambio del solo Ron Arad e riconsegnasse le fattorie di Chebaa (qualche chilometro quadrato di terre) il Fronte libanese sarebbe di fatto chiuso e

potrebbe continuare solo come appoggio alla causa palestinese.

### TUTTA COLPA DEI PALESTINESI

Mentre Hezbollah celebrava i funerali con i corpi dei suoi militanti restituiti da Israele, la stessa scena si ripeteva nel cimitero dei martiri del campo di Chatila a Beirut. Da una parte un'organizzazione militare, con funerali rigorosi, transenne, servizi d'ordine e migliaia di persone ai lati; dall'altra qualche centinaio di "rifugiati" con le bandiere dei fronti e la disperazione attorno. Vista dal Libano la causa palestinese assume contorni tra i più disperanti. La popolazione palestinese segregata e ostaggio dei libanesi è diventata l'alibi per tutti i mali del paese. La guerra? È stata colpa dei palestinesi. La mancanza di ricchezza e splendori che "spetterebbero" al Libano? Colpa dei palestinesi. Sono lo specchio dell'impossibile identità libanese, che si definisce sempre attraverso l'altro, il nemico: cristiano, sciita, sunnita, preferibilmente straniero - come Israele e gli Usa per tutti o la Siria per alcuni - ma ancora meglio quando è il nemico interno palestinese. Nei campi Hamas e Jihad raccolgono sempre più consensi. Hezbollah governa i quartieri attorno ai campi di Beirut e fornisce qualche piccolo aiuto, come al Sud dove ha conquistato la maggioranza dei municipi. La questione palestinese è un rito inevitabile e insostituibile in Libano, la resistenza è stata una delle poche cose condivise trasversalmente da appartenenze politiche e confessionali molto diverse tra loro. Ma i palestinesi in carne e ossa non interessano.

### UN PARTITO "COME GLI ALTRI"?

Hezbollah cresce, si afferma politicamente, forza militare e partito rispettato da tutti, anche dai cristiano-maroniti che temono la forza militare e quella demografica degli sciiti. Probabilmente è al suo apice. Ma ora deve decidere cosa farà da grande. Continuare la resistenza? Ma come e con quali alleanze? I gruppi islamici palestinesi

sono già una sponda, ma il padrino iraniano non sembra convinto della necessità di insistere con l'ala militare. C'è l'Iraq in gioco e i fratelli libanesi hanno già ottenuto molto. La "choura" religiosa che governa il "partito di dio" potrebbe decidere se continuare la lotta di liberazione di tutti gli arabi, ma poi come uscire dal Libano?

Diventare un partito "come gli altri"? Questo è possibile, ma quale sarà il prezzo? Hezbollah è rispettata per il suo ruolo nella Resistenza, governa municipi e organizza anche grande parte della vita sociale della comunità sciita (dagli ospedali ai refettori, fino alla celebrazione delle nozze e al medico). Un po' organizzazione di base, un po' grande fratello. Finora è sempre stato il ritratto della moralizzazione, dell'opposizione alla corruzione politica, al malcostume. Anche a sinistra è rispettato per questo. Ma per crescere come partito ha solo due opzioni: rompere il ragionamento strettamente confessionale e diventare forza d'opposizione nazionale e sociale oppure conquistare tutti gli sciiti (a scapito di Amal con cui spesso si scontra nel Sud) e diventare la sola forza di rappresentanza della comunità.

La politica (e la vita) libanese è rigidamente compartimentata dall'appartenenza confessionale. Quartieri, elezioni, cariche pubbliche, tutto è diviso secondo logiche confessionali. A ciascuno una quota e in quella si compete. Chi rompe questo equilibrio evoca il baratro della guerra e del cambiamento che non è mai venuto. Senza vinti e vincitori interni. Hezbollah è stato la novità più significativa del panorama politico del Libano, grazie alla resistenza, all'aiuto iraniano, alla compiacenza siriana e all'intelligenza e operosità di una comunità povera, sfruttata e sottorappresentata. Ora è di fronte alla sua prima grande trasformazione e nessuno scommette su dove andrà.

*Claudio Jampaglia*

GEORGIA

# Crogiolo a stelle e strisce

di Giampaolo Capisani

*Luci e ombre sulla "transizione" georgiana. Come il paese si occidentalizza, sempre più inglobato nella sfera di influenza statunitense*

**L**a sera del 23 novembre 2003 l'ex leader della diplomazia sovietica della *perestroika*, Eduard Ambrosievitch Shevardnadze (popolarmente detto "Volpe bianca") rassegnava le dimissioni dalla presidenza della Repubblica georgiana, mettendo definitivamente fine alla sua lunga carriera politica.

## **"VOLPE BIANCA" SUL VIALE DEL TRAMONTO**

Era l'atto finale di una sorta di rivoluzione pacifica, enfaticamente ribattezzata dalla stampa anglofona "rivoluzione delle rose", sopravvenuta circa undici anni dopo la sanguinosa guerra civile che provocò la caduta (e la misteriosa morte in Cecenia) del precedente capo di stato, Zviad Gamsakhurdia: il primo presidente della Georgia indipendente.

I poteri venivano assunti ad interim da Nino Burdjanadze (in georgiano, Nino è un nome femminile) una giurista quarantenne insediata alla presidenza del parlamento nel 1999 proprio da Shevardnadze e da questi considerata come una fedelissima, in quanto figlia di Anzor Burdjanadze, ricco proprietario di panetterie, suo grande amico d'infanzia, nonché testimone di nozze. Nel corso del 2001, in effetti, a varie riprese durante grandi manifestazioni popolari che invocavano le dimissioni dell'anziano presidente (75 anni), la Burdjanadze aveva avuto modo di mostrarsi solidale con quest'ultimo, ma in questa nuova occasione le cose sono andate diversamente: in brevissimo tempo, senza tentennamenti, la compassata Burdjanadze indiceva nuove elezioni, fissando le presidenziali per il 4 gennaio 2004 e le politiche per il 28 marzo.

## **IL "DOPO-SHEVARDNADZE"**

Tra le tre "personalità forti" espresse dall'opposizione georgiana, oltre a Nino Burdjanadze e Zurab Jvania (anche lui quarantenne, che ha ricoperto la stessa carica politica della prima fino al 1999), la figura emergente è senza dubbio quella di Mikhaïl Saakashvili, "Misha", che vincendo le

elezioni di gennaio (in qualità di "candidato unico" dell'opposizione) è divenuto il nuovo presidente della Georgia.

Si badi bene: si tratta di personalità che hanno tutte un passato comune con Shevardnadze e che da diversi mesi hanno invece cercato d'incarnare un'immagine moderna, giovane e "riformatrice". Conoscitori delle tecniche di comunicazione di massa, sono tutti apertamente filo-occidentali. "Misha", ad esempio, è stato sindaco di Tbilissi ed ex ministro della Giustizia, ruoli istituzionali dai quali ha condotto grandi, generiche quanto populistiche campagne contro la "corruzione". Questo giovane avvocato di 35 anni (a quanto parrebbe, il più giovane capo di stato del mondo) ha perfezionato i suoi studi alla Columbia University di New York e, lasciati gli incarichi politici, ha poi fondato un proprio partito nel ruolo di leader: il "Movimento nazionale".

Pur non riuscendo a egemonizzarli, "Misha" ha dimostrato inoltre una certa abilità nell'ottenere il consenso di una serie di segmenti sociali e di personaggi che potremmo semplicisticamente definire come i "delusi" da Shevardnadze, tra i quali spicca però un consistente numero di ex "zviadisti" (da Zviad Gamsakhurdia), vale a dire ultranazionalisti. Costoro, nel corso dell'ultimo decennio, privi di una rappresentanza politica comune (tentata e fallita nel 1995), hanno dato vita a effimere guerriglie, a rapimenti, oppure sono rimasti latenti e accomunati unicamente dall'odio viscerale nei confronti di Shevardnadze. Le loro accuse, ricorrenti nei suoi confronti, sono quelle "di avere svenduto l'Abkhazia ai russi" e di "avere tradito il paese", considerandolo "l'unico responsabile della disfatta militare georgiana dell'autunno 1993".

## **IL CONFUSO MOSAICO GEORGIANO**

La sconfitta del 1993 portò alla secessione (e poi all'autoproclamazione dell'indipendenza) della "Repubblica autonoma" Abkhazia dalla Repubblica Sakartvelos (Georgia). Ancora oggi la linea di confine, cioè il fiume Inguri, viene presidiata da soldati della Csi (tutti però di

nazionalità russa) e dagli osservatori Onu della missione Monug. Il conflitto abkhazo (oltre 3.000 vittime e 200.000 profughi civili) è stato in assoluto quello più opaco e confuso di tutto lo spazio ex sovietico: basterà dire che vi ritroviamo i separatisti abkhazi insieme ai guerriglieri ceceni di Dudaïev che, sostenuti entrambi dall'Armata rossa, combattono contro l'esercito georgiano!

Ma l'intera vicenda rimanda più in generale alla complessità della geopolitica georgiana, nella quale una considerevole porzione del paese sfugge al potere centrale; la sovranità di Tbilissi non si estende effettivamente che sul 65% del territorio, poiché anche la "Regione autonoma" dell'Ossezia meridionale ha proclamato la sua indipendenza nel 1994. Abkhazia e Ossezia sono da tempo sedotte dall'idea dell'annessione alla Russia confinante e vi prosperano "economie grigie" fondate solo sul contrabbando (auto straniere, alcoolici, sigarette, armi, carburanti). Viaggianti riferiscono che Sokhumi e soprattutto Tskinali (i due capoluoghi regionali) sono dei giganteschi *duty free*.

Come se non bastasse, anche la "Repubblica autonoma" dell'Adjaria (nel sud-ovest del paese) è indipendente. Se non politicamente essa lo è economicamente e *de facto*, visto che non ha mai versato al budget nazionale i proventi degli scambi doganali con la Turchia e del porto di Batumi. L'Adjaria è autoritariamente governata da Aslan Abashidze (una specie di satrapo regionale) e amministrata da esponenti del clan della moglie (i Gogitidze). In Javakhezia poi, regione popolata da una forte minoranza armena, il Lari (la moneta georgiana) non ha corso, perché gli viene preferito il Rublo russo o il Dram (la moneta armena).

Infine la situazione economica è drammatica: oltre il 54% della popolazione vive sotto la soglia di povertà e gli abitanti di Tbilissi si sono ormai disabituati a utilizzare metropolitane e ascensori, per via dei numerosi black-out elettrici quotidiani. Tutto questo a dispetto degli oltre 1,3 miliardi di dollari di aiuti forniti da Washington e della grande condiscendenza usata dal Fmi con lo stato georgiano nelle tranches di prestiti non onorati.

#### LE TAPPE DELLA "OCCIDENTALIZZAZIONE"

Oggi, guardando indietro alla storia recente, s'intravedono le tappe della "occidentalizzazione" della Georgia:

1993 - il lancio da parte dell'Unione europea, su impulso del Fmi e dei suoi dogmi sulla "apertura economica e commerciale", di un Corridoio eurasiatico (la Nuova via della seta) con cui spezzare il monopolio russo sui grandi assi di esportazione; approvazione dei progetti Traceca (Transport Corridor Europe-Caucasus-Asia, sulle infrastrutture ferroviarie, stradali e portuali), Inogate (per ciò che riguarda i pipelines, cioè oleodotti e gasdotti) e Srar (Southern Ring Air Route, sulla creazione di nuovi corridoi aerei) (1).

1997 - costituzione su proposta dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ex Cse) di alcune ex repubbliche sovietiche in polemica con la Csi e soprattutto con Mosca, in un organismo denominato Guam (Georgia, Ucraina, Azerbaijan, Moldova) (2).

2002 - insediamento, in Georgia, ma non solo, di un dispositivo militare forte di oltre 200 tra consiglieri e istruttori Usa per l'esercito locale (3). Nella primavera del 2003 il

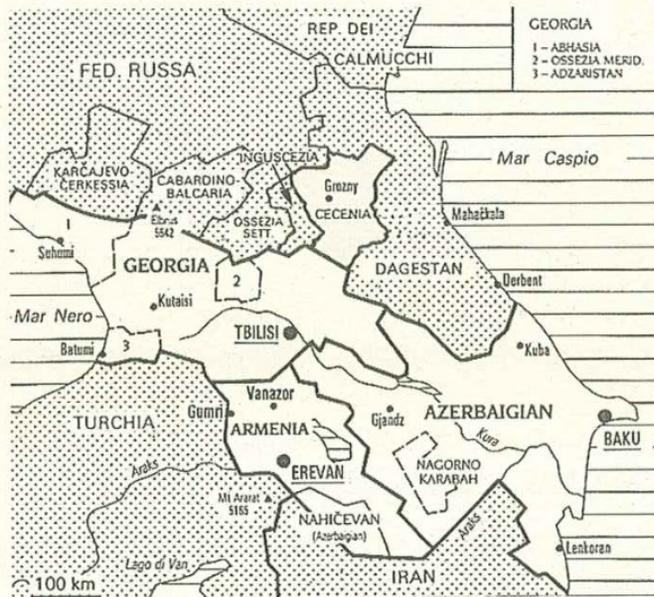
parlamento georgiano ha ratificato i termini di un partenariato militare più stringente con Washington, in base al quale i soldati statunitensi saranno dispensati dalle formalità consolari per entrare o uscire dal paese.

Ma dato questo quadro, cosa può spiegare la determinazione, per non dire l'accanimento, con il quale le diverse amministrazioni succedutesi a Washington hanno cercato d'inglobare nella propria sfera d'influenza la Georgia? Anzitutto il ruolo-chiave strategico che il paese riveste

nella regione, ma in secondo luogo "il problema" è quello della realizzazione dell'oleodotto Btc (Baku-Tbilissi-Ceyan) che collega il Caspio al terminale turco e mediterraneo di Ceyan. Dell'aspetto energetico, del Btc e della sua centralità nella "crisi georgiana" ci occuperemo in futuro in altra sede.

#### L'OMBRA DI GEORGE SOROS

Nella sua irresistibile ascesa politica, Saakashvili è riuscito a incrociare il suo percorso con quello del movimento studentesco "Kmara" ("basta"), una *mouvance* che si autodefinisce "nata nelle università, per protestare contro gli arcaismi e la corruzione" (4). Il suo simbolo (un pugno bianco in campo nero) è identico, perché direttamente



mutuato, a quello dell'organizzazione studentesca serba Otpor che nell'ottobre del 2000 risultò determinante nella caduta di Milosevic; lo stesso simbolo, tuttavia, comparve anche nelle piazze di Bratislava (in quel caso il bersaglio era Vladimir Meciar) e nei cortei di Zagabria (contro Franjo Tudjman).

Non sarà però peregrino a questo punto sottolineare che sia Otpor sia Kmara hanno entrambi beneficiato di un sostanzioso sostegno da parte del finanziere statunitense George Soros e della sua Open Society, che ha fornito loro i mezzi per dotarsi di giornali e media di grande impatto: come Radio B-92 a Belgrado e il canale televisivo Rustavi 2 a Tbilissi. Le cronache riferiscono poi che già in estate Kmara si era posta alla testa di un movimento di protesta contro la cessione della rete elettrica nazionale al monopolio russo Ues, giudicandola come una minaccia alla sovranità del paese e accusando Shevardnadze di non essersene opposto con sufficiente determinazione. È un vero peccato che Kmara abbia trascurato il dettaglio che la società di distribuzione georgiana fosse fino a quel momento detenuta da una società privata statunitense!

In sintesi, senza sopravvalutare il ruolo di Kmara nella crisi georgiana, va nel contempo ad essa riconosciuto il fatto di essere stato un elemento trainante della "transizione", grazie alla sua colorita vivacità e alla sua carica ironica; un attivismo cui non sembra tuttavia estranea un'indicazione di fondo data dallo stesso George Soros che, nell'inverno 2002 durante un convegno all'Università centro-europea di Budapest (il quartier generale dell'Open Society), dichiarava "di ritenere il presidente georgiano spacciato" (in inglese: *burned out*).

### 1918-2003: YES, SIR!

Washington in effetti, considerando che nel 2005 sarebbe scaduto il secondo mandato presidenziale di Eduard Shevardnadze e che, in base alla costituzione georgiana, quest'ultimo avrebbe dovuto uscire di scena, aveva discretamente iniziato a sostenere l'opposizione, cercando di preparare il terreno per un trasferimento dei poteri "morbido" a Tbilissi. Nei piani di Washington l'importanza strategica della Georgia è stata ribadita a più riprese; fondamentale pertanto che il migliore alleato degli Stati Uniti nella regione avesse un "amico" come primo presidente del "dopo-Shevardnadze". Tuttavia, nello spirito di una "continuità senza rottura", nei giorni precedenti le elezioni legislative del 2 novembre numerose personalità statunitensi si erano recate in Georgia per dimostrare il proprio sostegno a Shevardnadze e al suo partito: dall'ex segretario di Stato James Baker al senatore John McCain, dal generale John Shalikašvili all'ex consigliere di Clinton, Strobe Talbott...

Dopo la consultazione elettorale, però, gli avvenimenti subivano una accelerazione brutale: gli osservatori del-

l'Ocse denunciavano gravi brogli elettorali... Attenzione però! Gli osservatori Ocse hanno denunciato gravi brogli elettorali in tutte le elezioni tenutesi nella regione caucasica nel 2003: Armenia, Azerbaïjan, Ossezia meridionale e Cecenia. Ad esclusione di quest'ultimo paese, che rappresenta ovviamente un caso particolare, il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti ha tuttavia fatto proprio solo il "caso georgiano", denunciando anch'esso dalla metà di novembre "massicce frodi elettorali". Mentre le manifestazioni di piazza si moltiplicavano, un conteggio parallelo dei voti, indipendente ma finanziato da fondazioni statunitensi, dava come vincente l'opposizione e Misha Saakashvili. (Se il calcolo politico di Washington di puntare su Saakashvili si rivelerà giusto o piuttosto tragico, ce lo diranno solo gli anni a venire, visto che nel momento in cui scriviamo in vista delle elezioni del 28 marzo 2004 la tensione cresce in Adjaria, nuovo bersaglio scelto dall'attivismo di Kmara con una sua emanazione denominata Nostra Adjaria).

A questo punto, dati questi segnali, a Shevardnadze non restava altro che trattare una resa onorevole; si vociferava che all'ambasciatore statunitense a Tbilissi, Richard Miles, a Colin Powell e Igor Ivanov, "Volpe bianca" abbia chiesto una legge sull'immunità personale per sé e per la sua famiglia come quella concessa a Boris Eltsin nel 1999. Non verrà accontentato, ma incamminandosi, forse... chissà... guardando dalle finestre del parlamento che danno sull'Avenue Rustaveli avrà pensato a ciò che vi accadeva 85 anni prima, quando il 22 novembre 1918 vi risuonavano i suoni secchi degli ordini in lingua inglese degli ufficiali dei reparti militari britannici, che stavano occupando la città (allora chiamata Tiflis) per difenderla dal bolscevismo... e può darsi che tra sé abbia sussurrato: Yes, Sir!

### NOTE

1) Abbiamo esaminato questi progetti in Giampaolo R. Capisani, *Au sud de la Russie: quelques considérations géo-économiques à propos des Pays d'Asie centrale et du Caucase* in: Giampiero Bellingieri e Giovanni Pedrini (a cura di), *Central Asia. A Decade of Reforms, Centuries of Memories*, collana Orientalia Venetiana XV, (pp. 183-191), Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2003.

2) Ci siamo già occupati del Guam in Giampaolo R. Capisani, *PetrolCHINA*, in "Global Magazine", n. 3, (pp. 82-86), giugno 2003 e *Asia centrale. Divide et Impera*, in "Guerre&Pace", n. 100, (pp. 37-38), giugno 2003.

3) Sulla presenza militare statunitense in Georgia si veda: Giampaolo R. Capisani, *Dal Caucaso all'Asia Centrale*, in: "Guerre&Pace", n. 92, (pp. 13-15), settembre 2002.

4) Si veda il sito: [www.kmara.ge](http://www.kmara.ge).



**Fonti:** "Le Monde", "Libération", "The Guardian", "The Times", "El Pais";

Jean Radvanyi, *La Georgie aux prises avec ses archaïsmes*, "Le Monde Diplomatique", gennaio 1996; Mohammad Reza Djalili (a cura di), *Le Caucase post-soviétique: la transition dans le conflit*, Bruylant-LGDJ, Bruxelles-Paris, 1995.

INDONESIA

# Verso le elezioni

di Alberto Melandri

*In un quadro politico fortemente condizionato dai militari e dai movimenti islamici, e controllato dall' "amico americano" e dal vicino australiano, è cominciata la campagna elettorale per le elezioni parlamentari di aprile e le presidenziali di luglio*

**T**apol, una delle storiche ong impegnate nel monitoraggio della realtà socio-economica indonesiana, la definisce "the Vacuum on the top", cioè "il vuoto al vertice", ma lei, Megawati Soekarnoputri, presidente in carica della Repubblica indonesiana, ha già cominciato la campagna elettorale che porterà alle elezioni parlamentari di aprile e a quelle presidenziali del luglio di quest'anno, convinta, e non senza ragione, di poter essere facilmente rieletta.

La sua debolezza, sostenuta dalle forze armate e da settori consistenti del capitalismo indonesiano, costituisce anche paradossalmente la sua forza, di fronte a un'opposizione che si presenta divisa.

"Mega", come la chiamano i suoi sostenitori, si è presentata il 23 marzo alla Conferenza internazionale islamica organizzata dalla più diffusa associazione islamica del paese, la Nahdlatul Ulama (Nu), criticando le decisioni assunte dal governo francese in relazione alla proibizione dei simboli religiosi nelle scuole pubbliche, sottolineando come la Francia violi con questa misura dei fondamentali diritti umani, dopo avere preteso di farsene paladina nel XX secolo. Nel corso del suo discorso non ha, peraltro, trascurato di chiedere all'islam indonesiano di presentarsi con la sua faccia pacifica, riaffermando la sua determinazione contro il "terrorismo" e quindi, implicitamente, la sua fedeltà verso gli Stati Uniti, protettori storici dell'Indonesia, prima nella sua versione sanguinaria e dittatoriale (il governo del generale Soeharto, dal 1966 al 1998), poi in quella della sua ancor fragile democrazia.

## LA "COMODA" SPORCA GUERRA

Ma in un arcipelago insanguinato da conflitti presentati dal governo sempre semplicisticamente come generati da contrasti religiosi fra musulmani e cristiani (Molucche, Sulawesi), il problema che riempie tutti i giorni le pagine

dei quotidiani indonesiani è la "sporca guerra" di Aceh, dove il movimento indipendentista con sfumature fondamentaliste islamiche Gam (Movimento per Aceh libera) continua la sua lotta, iniziata nel 1976 e portata avanti con fasi alterne negli anni Ottanta, ma ripresa con maggiore intensità nei secondi anni Novanta.

Proprio per dimostrare che il governo centrale ha ripreso un completo controllo sul territorio (la parte settentrionale dell'Isola di Sumatra, ricca di petrolio e gas naturale), Megawati ha intenzione di visitare Aceh ai primi di marzo per inaugurare una nuova fabbrica di fertilizzanti, la Iskandar Muda, e la ripresa della costruzione dell'autostrada Ladia Galaska, che dovrebbe congiungere le coste settentrionali di Sumatra affacciate sull'Oceano indiano con quelle orientali aperte sullo stretto di Malacca. La costruzione dell'autostrada è fortemente osteggiata da molte organizzazioni ambientaliste, che temono che il progetto danneggi le riserve naturali della zona, ma la insensibilità ambientalista del governo Soekarnoputri è famosa a livello internazionale e da decenni le foreste indonesiane - il secondo polmone verde del mondo, per grandezza, dopo la proverbiale Amazzonia - hanno superato le loro sorelle sudamericane per estensione annuale di zone deforestate e sottratte alla vegetazione.

La situazione di Aceh, però, è lontana dall'essere risolta. Nel maggio del 2003 è stata proclamata nel territorio la legge marziale per sei mesi, ma alla fine dell'anno i comandi militari hanno deciso di prolungarla ulteriormente, dato che la guerriglia del Gam non ha ridotto la sua presenza. Nonostante che tre fra i più importanti partner commerciali dell'Indonesia - Stati Uniti, Unione europea e Giappone - stiano esercitando pressioni per raggiungere una soluzione politica del conflitto, il ministro coordinatore per la Sicurezza, generale Susilo Bambang Yudhoyono, ha di recente confermato la sua intenzione di mantenere la legge marziale anche durante le elezioni di aprile.

## NOSTALGIA DI CONTROLLO

Sulla stampa indonesiana sono apparsi, negli scorsi mesi, diversi articoli critici nei confronti di questa decisione, presa dal governo senza consultare il parlamento. Del resto lo stesso comandante in capo del Tni (le forze armate indonesiane), generale Sutarto, aveva ammesso francamente in una conferenza stampa a Giacarta che "le truppe non avevano ancora il controllo completo della situazione". Le dichiarazioni di questo generale vanno lette anche tenendo conto di una sorda lotta fra fazioni che divide le forze armate: Sutarto appartiene alla fazione, presumibilmente minoritaria, formata da militari "riformatori" che vorrebbero ridurre il coinvolgimento degli ufficiali in attività commerciali illegali; ma il diretto responsabile della strategia militare indonesiana ad Aceh è un suo sottoposto, il generale Ryacudu, che appartiene a quel gruppo di ufficiali superiori che rimpiangono nostalgicamente la completa occupazione dello stato da parte delle forze armate negli anni di Soeharto.

Ma la nostalgia per il controllo incontrastato sul paese per più di trent'anni sembra che abbia influito anche sulla scelta delle strategie militari per riprendere il controllo sul territorio di Aceh: infatti tale strategia sembra ricalcare i metodi adottati durante l'occupazione di Timor est negli anni Ottanta e Novanta: in una prima fase si è cercato di far retrocedere la guerriglia nelle zone montagnose più impervie, deportando la popolazione civile in "campi profughi" o meglio, campi, di concentramento in cui sarebbero state costrette a vivere almeno 40.000 persone; in una seconda fase la popolazione civile è stata costretta a entrare in unità paramilitari antiguerriglia sotto la minaccia delle armi. Nessuna di queste strategie ha prodotto buoni risultati a Timor est, né ne sta producendo a Sumatra, fomentando solo l'ostilità degli acehnesi nei confronti dei cosiddetti "giavanesi", con l'aggravante che la posi-

zione di Aceh consente ai guerriglieri del Gam di procurarsi delle armi via mare. Praticamente ogni villaggio è controllato da un presidio militare governativo che interferisce pesantemente, come in tutte le guerre di occupazione, con la quotidianità delle persone.

## NERVOSISMO TRA LE FORZE ARMATE

Il nervosismo che serpeggia nelle file del Tni si è manifestato anche nel novembre scorso quando il generale Ryacudu ha sostituito, alla testa delle truppe dislocate ad Aceh, il generale Bambang Darmono con un altro reduce da

Timor est, il generale Toisutta. La nuova gestione ha cercato di promuovere gruppi di milizie, come il Berantas (Fronte anti-separatista del popolo), formati da acehnesi strettamente legati ai militari, analogamente a quanto era stato tentato a Timor est poco prima del referendum che ha decretato la scelta indipendentista dell'ex colonia portoghese.

Il solo accennare a un possibile referendum crea una fibrillazione all'interno delle forze armate, che condividono con la presidente Megawati la dottrina conosciuta con la sigla Nkri (Stato unitario della Repubblica di Indonesia). Proponendosi come garante dell'unità statale dopo "l'oltraggio patito a Timor est", il Tni si sente autorizzato ad assumere qualsiasi misura repressiva, avendo

recuperato la sua centralità dopo la crisi seguita alla caduta di Soeharto (1998) fino alla destituzione di Wahid (2001), che era stato l'unico, dal 1976, a lasciare aperta la porta del dialogo con i movimenti acehnesi.

Durante i 21 mesi del governo di Wahid l'attività della guerriglia si era drasticamente ridotta ed erano emersi ad Aceh dei movimenti nonviolenti con un seguito di massa. Il ritorno alla repressione, che ha coinciso con l'inizio della presidenza Megawati, ha generato, simmetricamente, una ripresa delle attività militari della guerriglia, fino agli accordi di Ginevra del dicembre 2002, poi vanificati con la proclamazione della più volte citata legge marziale del maggio 2003.



Beirut, febbraio 2004

## CRISI ECONOMICA E "QUESTIONE RELIGIOSA"

Intanto la vita sociale ed economica nella regione ha subito dei danni tremendi e non sono certo bassi i costi che la guerra impone anche alle casse dello stato indonesiano, che deve mantenere in assetto di combattimento 45.000 soldati. Dal maggio 2003 a oggi, almeno 120.000 persone sono state costrette a fuggire dalle loro abitazioni e centinaia di scuole sono state bruciate, ma anche organizzazioni come l'Unicef, Medici senza frontiere e il World Food Program sono state cacciate dal territorio.

La questione di Aceh rimane comunque un macigno, destinato a incidere sulle elezioni, ma anche su altri fronti sono iniziate delle grandi manovre. In un paese abitato da 210 milioni di abitanti, l'80% dei quali sono musulmani, è evidente che tutte le forze politiche devono fare i conti con la "questione religiosa", sempre più rilevante, anche se tradizionalmente l'islam indonesiano è sempre stato, nella stragrande maggioranza delle sue manifestazioni, lontano da forme di fondamentalismo estremo e di intolleranza.

Il clima internazionale, dopo gli interventi militari anglostatunitensi in Iraq, e prima, in Afghanistan, ha comunque favorito anche in Indonesia il diffondersi di estremismi e radicalizzazioni. Dopo la Conferenza islamica internazionale di cui abbiamo dato notizia all'inizio, sono da segnalare i cortei, formati da migliaia di donne velate e di uomini barbuti vestiti di bianco, che hanno percorso le strade di Giacarta e Surabaya, la seconda città del paese, negli ultimi giorni di febbraio. I manifestanti chiedono l'estensione della shariah, la legge islamica, a tutto il paese e chiedono ai candidati alle elezioni di esprimere chiaramente la loro posizione al riguardo. Il dato rilevante, riportato dal "Jakarta Post" del 29 febbraio, è che la shariah viene presentata come una garanzia contro la corruzione e come uno strumento etico per migliorare il livello di vita delle persone, in un paese che non si è ancora ripreso dalla crisi economica del 1998.

## I GIOCHI SONO APERTI

In questo gioco delle parti va collocato anche l'incontro che tredici autorevoli religiosi islamici hanno avuto, sempre alla fine di febbraio, con il vecchio dittatore, il generale Soeharto, che vive tranquillamente in libertà pur essendo responsabile della morte di più di un milione di persone, dagli iscritti e simpatizzanti del Pki, il partito comunista nel biennio 1965-'66, agli abitanti di Timor est dopo l'invasione del 1975, agli oppositori politici negli anni successivi, fino alla sua caduta nel 1998. L'incontro era stato richiesto dalla figlia maggiore di Soeharto, Tutut, di recente riaffacciata alla ribalta politica con visite sorridenti a scuole e asili, accompagnate, si presume, da generose donazioni (quando Soeharto si è ritirato alcuni analisti avevano calcolato che i suoi conti bancari contenessero

una somma pari a quella del debito pubblico indonesiano). Non deve quindi sorprendere se un piccolo partito come il Pkb (Partito nazionale della rinascita), espressione politica del già citato Nu, la sta corteggiando per presentarla come candidata per le presidenziali, facendo leva su nostalgie non ancora sopite.

Che la situazione sia in continua evoluzione lo dimostra anche una decisione assunta dalla Corte costituzionale indonesiana che martedì 24 febbraio ha annullato un articolo di legge che impediva agli ex membri del Partito comunista e ai loro congiunti di presentarsi alle elezioni per il parlamento come candidati, anche se non viene loro ancora consentito di aspirare alla presidenza della Repubblica. Un portavoce del partito della presidente Megawati in carica (il Pdi-I, Partito democratico per la lotta) si è precipitato a dichiarare la sua soddisfazione per la decisione della corte, sperando di poter passare all'incasso in sede elettorale di un'area politicamente sdoganata a livello individuale, ma che per legge non può ricostituire un Partito comunista.

## POCHE LE NOVITÀ

Non è ancora chiaro quali saranno i candidati alla presidenza alternativi a Megawati: l'ex presidente Abdurrahman Wahid, noto anche come Gus Dur, che era stato costretto a dimettersi il 23 luglio 2001 dalle pressioni delle forze armate, di cui aveva cercato di limitare l'influenza, ha dichiarato la sua volontà di ricandidarsi e sta cercando di presentarsi con il sostegno del Pkb. Ma il tentativo dell'ex presidente incontra delle difficoltà all'interno del suo stesso movimento e del Pkb, in cui sta emergendo un suo oppositore, Hasyim Muzadi, più gradito al gruppo che appoggia Megawati, al punto da essere stato contattato dal partito della presidente che potrebbe offrirgli la vice-presidenza, per accontentare i movimenti islamici senza mettere in allarme le forze armate.

In questo quadro è stata sorprendente la contromossa di Gus Dur, che si è avvicinato al generale Wiranto, proprio il ministro coordinatore per gli Affari politici e per la Sicurezza dimissionato dallo stesso Gus Dur nel 2000, attualmente uno dei sei possibili candidati del Golkar, l'ex partito-stato del dittatore Soeharto, rimasto in piedi, anche se fortemente ridimensionato nelle ultime elezioni, a cui ancora guardano settori delle forze armate e dei ceti medi.

Poche novità, quindi, nell'universo politico indonesiano, in cui tutte le principali forze politiche sono sospese fra i condizionamenti dei militari e dei movimenti islamici, e in cui le formazioni alternative sono fortemente minoritarie, in un paese controllato attentamente dall'"amico americano" e dal vicino australiano.



## COLOMBIA

# In attesa di una pace giusta

di Guido Piccoli

*In attesa di un presidente statunitense meno arrogante e di un'Europa meno allineata agli Usa, quanta barbarie sarà necessaria prima di arrivare a una pace giusta?*

**S**e la Colombia fosse un paese geograficamente omogeneo e più piccolo, si potrebbe immaginare la vittoria dello stato sulla guerriglia o, anche se ben più improbabile, la presa del potere da parte di quest'ultima. Se vi fosse una classe al potere meno avida e dispotica, si potrebbe sperare in una sincera proposta di dialogo ai ribelli, con un progetto per una società meno ingiusta che li possa far sedere al tavolo del negoziato. Se lo stato non assomigliasse, nel suo cuore, a un'organizzazione criminale e corrotta, si potrebbe prevedere un'onesta trattativa per mettere la parola fine alla violenza. Se vi fosse una guerriglia meno radicata e radicale si potrebbe immaginare una sua futura smobilitazione, come successe agli inizi degli anni Novanta, ad esempio, all'M-19 colombiano o, negli anni successivi, ai gruppi salvadoregni e guatemaltechi.

Tutti questi "se" sono però vuoti e poggiati sul niente. La Colombia possiede, al contrario, tutti gli ingredienti, oggettivi e soggettivi, per continuare ad alimentare - e soffrire - una guerra interna, della quale è ora impossibile vedere la fine. Diventa quindi comprensibile che soprattutto i colombiani ricerchino una soluzione o un salvatore al di fuori dei loro confini.

Da quando è stato eletto, Alvaro Uribe (tanto filo gringo da sembrare più un proconsole come il Paul Bremer di Baghdad che un presidente eletto localmente) ha continuato a invocare, come non ha fatto nessun altro affittuario di Palacio Nariño, l'invasione del suo paese da parte della macchina di guerra Usa utilizzata in Iraq. Il suo è stato però un appello inascoltato. Al massimo, da Washington ha ricevuto soltanto soldi che sono ritornati in buona parte al mittente, visto che sono serviti a pagare istruttori e armi e, soprattutto, quegli elicotteri e quei bombardieri che hanno rappresentato un punto a favore delle forze regolari colombiane nei confronti, in particolar modo, delle Farc (costrette a rinunciare agli assedi o agli attacchi di centinaia di uomini, per evitare di esporli al fuoco aereo nemico).

### CHI AIUTA LA DEMOCRAZIA

Dal canto loro, gli Usa hanno continuato a invitare i paesi latinoamericani ad aderire a uno schieramento militare continentale per "aiutare la democrazia colombiana". Nonostante se ne sia parlato in molti vertici più o meno segreti, finora tutti i governi, anche i più ricattabili e servili come quello di Lima o di Quito (guidati dall'autodenominato "erede degli Incas", Alejandro Toledo, o dall'ex colonnello Lucio Gutiérrez) si sono guardati bene dall'impantanarsi in un conflitto così complicato. Ogni tanto il governo colombiano ha coinvolto l'Onu, ma sempre a malincuore, data l'indisponibilità dimostrata - in più di un'occasione - dagli uomini del Palazzo di vetro ad avallare la linea guerrafondaia ufficiale.

L'ultima speranza per i colombiani che vogliono la pace si chiama John Kerry. È ovvio che a Bogotá si guardi soprattutto a Washington: la Colombia ospita la più grande ambasciata statunitense del mondo e le sue istituzioni hanno imparato da decenni a ubbidire all'ambasciatore, ai suoi funzionari, ai dirigenti delle multinazionali, agli istruttori militari e agli agenti della Dea e della Cia, perché sono i gringos che progettano, decidono (o si riservano di dare il disco verde) sui principali aspetti della vita politica, economica o militare colombiana.

Se le elezioni di fine anno premiassero il candidato democratico, Alvaro Uribe si troverebbe al giro di boa della sua presidenza terribilmente orfano del suo faro politico e ideologico, George W. Bush, con un paese più povero (che ha subito l'applicazione alla lettera della ricetta neoliberale e dei dettami del Fondo monetario e della Banca mondiale), meno libero (a causa delle leggi autoritarie sbrigativamente approvate da una maggioranza parlamentare filo uribista) e con una guerriglia nient'affatto sconfitta e tanto meno ammansita dalla sua strategia militare.

Ma cambierebbe qualcosa di sostanziale in Colombia? Una fredda lettura storica sembrerebbe escluderlo. Tanto per fare qualche esempio, fu Bill Clinton a firmare il tanto famigerato Plan Colombia, progetto di sottomissione del-

l'area andina basato sul pretesto della guerra alla droga, e fu John F. Kennedy a promuovere nel 1962 la "guerra di bassa intensità", che rimane il fondamento della strategia paramilitare adottata dallo stato colombiano. D'altronde, Kerry non sembra avere molto in comune con quei pochi esponenti democratici, come il senatore Patrick Leahy, che da anni conducono una testarda opposizione alla politica bellicista di Washington in America latina (e in Colombia in particolare) e che svolgono un ruolo di pura testimonianza o, al massimo, fanno da sponda alle denunce delle organizzazioni umanitarie, internazionali e colombiane.

### L'INCOERENZA DELL'EUROPA

Ci sarebbe poi l'Europa. Il condizionale è d'obbligo perché Bruxelles ha finora agito in Colombia con un'incoerenza ancora più sconcertante di quella mostrata in altri scenari internazionali. Gli esempi di tale incoerenza vanno dal giudizio sul Plan Colombia all'atteggiamento verso la scelta del negoziato, dalla condanna della guerriglia alle iniziative di cooperazione. L'invito del parlamento di Bruxelles a Alvaro Uribe dello scorso febbraio, proposto dal capogruppo dei socialisti europei, l'ex sindacalista spagnolo Enrique Barón Crespo, è significativo della schizofrenia e dell'inconsistenza di chi, come l'Europa, dovrebbe avere una strategia non appiattita su quella Usa.

Nell'ordine sparso con cui l'Europa si è mossa rispetto alla Colombia, è risultato evidente l'appoggio fornito a Uribe da parte del duo Aznar-Blair (nel disinteresse totale di Berlusconi, che, pensando agli affari suoi, è arrivato a preferire una puntata di "Porta a porta" all'incontro programmato col presidente colombiano, nella sua recente tappa romana). Anche per difendere gli interessi sempre

più corposi delle multinazionali spagnole nel paese (vedi il prezioso contributo di Antonio Mazzeo sul sito <http://www.terrelibere.org>), Aznar è diventato quasi un tutore di Uribe. Madrid ha fornito a Bogotá appoggio politico e aiuti militari, come i 46 carri armati AMX-30, in funzione chiaramente anti venezuelana). Degli altri paesi, alcuni nordeuropei hanno mantenuto un timido atteggiamento critico sulla problematica dei diritti umani, mentre la Francia ha spinto più degli altri verso un "accordo umanitario" soprattutto per mettere fine al sequestro della franco-colombiana Ingrid Betancourt, candidata presidenziale del partito verde da due anni nelle mani delle Farc.

Anche in seguito a queste differenze, le istituzioni europee si sono mosse nella maniera più contraddittoria. Mentre hanno definito le Farc un "gruppo terrorista" (come implorato da Bogotá e imposto dagli Usa), hanno contemporaneamente chiesto l'avvio, con il gruppo di Tirofijo, di un negoziato di pace. O hanno condizionato la cooperazione economica al rispetto di precise raccomandazioni umanitarie dell'Onu, per realizzarla comunque, anche di fronte alla più sfacciata noncuranza al riguardo da parte del governo di Bogotá.

### SPAGNA. GLI USA PERDONO AZNAR

Ovviamente, la sorprendente vittoria dei socialisti in Spagna rende più incerto il futuro di Alvaro Uribe. Anche se oscurata dall'annuncio del possibile ritiro delle proprie truppe dall'Iraq, a Bogotá ha provocato sconcerto la decisione di Zapatero di congelare proprio la vendita dei 46 carri armati. È prevedibile, quindi, che a Washington verrà a mancare il principale alleato europeo per imporre la sua strategia. È infatti impensabile che Madrid possa accettare

## UNA "VERGOGNA INTERNAZIONALE"

Luz Perly Cordoba, responsabile dei diritti umani della federazione contadina del sindacato unitario Cut e dirigente dell'Associazione contadina di Arauca (regione passata sotto giurisdizione militare per decisione del presidente Alvaro Uribe), arrestata per "ribellione" il 18 febbraio scorso, è una delle decine di migliaia di colombiani vittime della stretta repressiva in atto in Colombia. La sua liberazione è stata chiesta da molti movimenti in Europa e negli Usa, compreso la segreteria di Amnesty International che ha inquadrato il suo arresto "in una strategia coordinata e ben pianificata per far tacere il

movimento dei diritti umani", attirandosi irritate accuse di faziosità da parte del governo di Bogotá e la significativa reazione di Jorge Visbal, presidente della Fedegan (Federazione degli allevatori di bestiame), ammiratore dei macellai paramilitari.

La vicenda di Luz Perly è l'ultimo esempio del degrado morale in cui è caduta la giustizia colombiana, trasformata da Uribe in una fabbrica di montature a uso e consumo dell'esercito e dei paramilitari, attraverso l'utilizzo spudorato di testimoni pagati, intimidatori arresti di massa, l'insabbiamento di ogni indagine scomoda e l'allontana-

mento dei pochi giudici onesti rimasti. È uno scempio del diritto talmente scandaloso da spingere perfino il governo di Washington a imporre, nel mese di marzo, la rimozione di alcuni giudici al soldo delle Autodefensas e dei narcos.

Tra i pochi che sembrano ignorarlo ci sono le autorità italiane, dal governo alla Procura antimafia che, col pretesto della presunta collaborazione nella guerra antidroga, continuano a finanziare e ad accreditare questa "vergogna internazionale". Bisognerebbe chiedergliene conto.

(g.p.)

(e farsene garante verso l'Europa) una legislazione che rafforza, in Colombia, la "licenza di uccidere" di esercito e polizia o quella farsa di pacificazione con i paramilitari attraverso il quale il mandante (lo stato colombiano nel suo complesso) assolve il suo più efficace esecutore (le Autodefensas Unidas) di cui si è ampiamente servito per quasi vent'anni allo scopo di eliminare non la guerriglia, ma i suoi presunti collaboratori, cioè decine di migliaia di oppositori sociali e politici.

In America latina è cresciuto negli ultimi anni uno schieramento multiforme che si oppone al predominio degli Stati Uniti, che va dal più radicale e coerente Chávez fino ai più incerti e moderati Lula e Kirchner e che in Colombia ha finora trovato il suo esponente maggiore nel sindaco progressista di Bogotá, Lucho Garzón (o che potrebbe trovarlo nella Betancourt, nel caso fosse liberata

dalle Farc in tempo utile per le prossime presidenziali colombiane). Tutti questi politici rappresentano, in un modo o nell'altro, il rifiuto del modello neoliberista che in poco meno di vent'anni ha reso ancora più insopportabile l'esistenza della gran parte della popolazione continentale. Se un Kerry alla Casa Bianca potrà al massimo avere un approccio meno stupido e arrogante con questo schieramento, è presto per sperare qualcosa di più da un'Europa non allineata agli interessi statunitensi. Intanto, in Colombia si continuerà a morire e a sparire, ad affollare le carceri e a soffrire sui tavoli delle torture. Come per il Medio Oriente, si pone la stessa domanda: quanta barbarie sarà necessaria prima di arrivare a una pace giusta?



## IL COOPERANTE SCOMODO

All'irlandese Gearóid Ó Loingsigh venne chiesto da una rete di ong di studiare i processi in atto nel Magdalena Medio, regione centrale colombiana, strategica per le sue risorse naturali e teatro, da decenni, di profondi conflitti sociali e politici, sostenuti anche dallo storico sindacato petrolifero della Uso nella sua città maggiore, Barrancabermeja.

Grazie a un lungo lavoro d'indagine, Ó Loingsigh è riuscito a spiegare il successo della strategia paramilitare, con un racconto che ha infastidito non solo il governo di Bogotá, l'esercito e le Autodefensas legate al narcotraffico, ma anche le forze guerrigliere che si sono rivelate incapaci di ostacolarne l'attuazione e di difendere la popolazione.

E, alla fine, è risultato scomodo agli stessi committenti dell'indagine, tant'è che Ó Loingsigh è stato costretto a pubblicare a sue spese il lavoro della sua indagine, col titolo *La strategia integral del paramilitarismo en el Magdalena medio de Colombia*, sul progetto politicamente autoritario ed economicamente neoliberista sperimentato nel Magdalena Medio.

### LA STRATEGIA PARAMILITARE

Definita la strategia paramilitare come un progetto integrale, sia per il tentati-

vo di estendere ad altre zone questo modello, sia per la complessità dello stesso, Ó Loingsigh individua una sua prima fase nella distruzione da parte paramilitare di ogni opposizione sociale e politica presente sul territorio, realizzata col pretesto di "liberare" la zona interessata dalla presenza della guerriglia. La fase successiva è invece caratterizzata dall'organizzazione e dal controllo, da parte degli stessi paramilitari, per conto dello stato centrale, delle attività sociali ed economiche all'interno dell'area conquistata: sono previste migrazioni di abitanti provenienti da altre zone (utilizzando il dramma dei *desplazados* che in Colombia sono circa tre milioni), e benefici economici attraverso la concessione di terre, proposte occupazionali, la costruzione di scuole, ospedali e vie di comunicazione.

Per Ó Loingsigh il paramilitarismo è anche e fondamentalmente un complesso fenomeno sociale e politico, tendente alla creazione delle migliori condizioni per l'investimento delle multinazionali e, quindi, alla cosiddetta modernizzazione del paese. Ó Loingsigh analizza la relativa trasformazione che tale strategia ha subito negli ultimi anni a causa dell'attuazione del Plan Colombia e in particolar modo della

sua minoritaria, ma fondamentale "componente sociale". Nell'ultima parte del libro, infatti, vengono valutate le diverse proposte elaborate da alcune organizzazioni colombiane, nel tentativo di costruire una soluzione al conflitto armato. In particolare vengono analizzati i progetti del Pdpmm (Plan de desarrollo y Paz del Magdalena Medio), finanziati dalla Comunità europea, e attraverso questa dall'Italia, e da una parte dei fondi del Plan Colombia, che reclama come soluzione per la Colombia un piano di sviluppo fondato su una trasformazione radicale della cultura, delle abitudini e della struttura sociale del Magdalena Medio. Ó Loingsigh evidenzia come questa strategia economico-politica imponga le monoculture, in particolare della palma africana, che legano ancora di più l'economia colombiana al "centro" dell'economia-mondo capitalista e soprattutto agli Stati Uniti. Con la svolta data dal Plan Colombia ci si trova, secondo Ó Loingsigh, di fronte a una strategia di dominio che combina un massiccio intervento militare e paramilitare di "pulizia politica" con un'oculata proposta "di pace e di sviluppo" in grado di ricevere approvazione e finanziamenti da parte della comunità internazionale.

Giovanni Della Peruta

# IMMIGRAZIONE

## Una carcerazione “democratica”

di Emilio Santoro

*La criminalità degli stranieri è un fatto socialmente costruito in quanto frutto di una visione del mondo occidentale che considera l'esclusione dei migranti per il non rispetto della legge una motivazione politicamente corretta, mentre crea un circolo vizioso tra estraneità e devianza tendente a diventare una profezia che si autoavvera*

**S**e si esamina l'andamento della popolazione detenuta nelle carceri italiane si nota che il numero dei migranti reclusi sta aumentando rapidamente. Gli ultimi dati sulle presenze al primo gennaio 2003 rivelano che gli stranieri sono oltre un terzo dei detenuti (nelle carceri delle grandi città si arriva a percentuali che spesso superano il 50%). Se si esaminano gli ingressi dalla libertà la situazione non è molto differente: secondo il ministero della Giustizia nell'anno 2002 sono entrati in carcere 81.185 persone di cui 47.522 uomini e 3.513 donne di nazionalità italiana, e 27.250 uomini e 2.900 donne stranieri: gli stranieri rappresentano quindi il 37% degli ingressi.

L'alta percentuale di stranieri, soprattutto irregolari, nelle nostre carceri è stata interpretata in modi opposti. Da un lato si può collocare la tesi di Marzio Barbagli (1) per il quale questi dati non fanno che fotografare la realtà della forte criminalità “straniera”. Al lato diametralmente opposto si colloca la tesi di Alessandro Dal Lago (2), per il quale la dimensione della presenza di detenuti stranieri nelle nostre carceri è un dato socialmente costruito dall'azione congiunta del controllo sociale informale e di quello esercitato dalle agenzie istituzionali che si sono fondamentalmente comportate in modo ostile nei confronti degli stranieri di colore, poveri, provenienti da aree deboli del mondo ecc.

### RAZZISMO POLITICALLY CORRECT

Il coinvolgimento di determinati gruppi di stranieri in fenomeni di devianza e di criminalità è talmente evidente che nessuna ideologia solidaristica può consentire di negarlo. Ma altrettanto evidente appare il fatto che esso sia socialmente costruito, non nel senso che sia frutto di una

ideologia smaccatamente razzista e xenofoba e neppure nel senso che sia il frutto di oscure trame elaborate a danno dei migranti, ma nel senso che è il frutto di una visione del mondo, e dei rapporti sociali che essa struttura, che sta sempre più prendendo piede.

La percezione della inevitabile scarsità delle risorse utilizzabili dallo stato a scopi sociali, indotta dall'ideologia della globalizzazione, ha diffuso la convinzione che la garanzia dei diritti a favore delle maggioranze “autoctone” passi necessariamente attraverso l'esclusione da questi diritti dei soggetti migranti (e spesso anche di quelli “non meritevoli”). La maggioranza dell'opinione pubblica dei paesi occidentali non potrebbe mai accettare che l'accesso ai diritti di cittadinanza venga regolato sulla base di criteri xenofobi o razzisti, non accetterebbe mai, in altre parole, l'idea che i migranti devono essere esclusi dai diritti sociali perché di pelle nera o gialla, o perché hanno usanze “incivili”. Né verrebbe facilmente accolta una prospettiva puramente egoistica (con qualche venatura schiavistica): abbiamo poche risorse e quindi i migranti non possono pretendere che noi rinunciamo alle nostre pensioni, alla nostra possibilità di curarci, che sono già in pericolo, per consentire loro un livello accettabile di sicurezza sociale. Approcci di questo genere fanno presa solo in alcuni settori minoritari, e spesso esasperati, dell'opinione pubblica.

Elevare a confine dell'accesso dei diritti di cittadinanza il rispetto della legge sembra invece asettico e *politically correct*: non si può essere solidali con chi commette dei crimini o attacca, spesso in modo violento, le nostre persone e i nostri beni.

L'ipocrisia perbenista di questo ragionamento diventa evidente appena si sposti lo sguardo dalla criminalità ai processi di criminalizzazione. Quello che interessa alla

maggioranza degli elettori dei paesi occidentali è impedire che un accesso indiscriminato dei migranti ai diritti di cittadinanza possa ridurre considerevolmente le garanzie sociali di cui tradizionalmente godono. Più crudamente si può dire che i cittadini dei paesi occidentali, convinti che quello dei diritti sociali sia un gioco a somma zero, temono fortemente che l'attribuzione ai migranti dei benefici del *welfare state* accentui la riduzione, già in corso in conseguenza dei fenomeni di globalizzazione economica e finanziaria, dei benefici di cui loro usufruiscono. La criminalizzazione dei migranti è uno strumento utile perché consente di erigere una barriera di protezione.

### GUAI PRIVATI O QUESTIONI PUBBLICHE?

I migranti che oggi arrivano sulle nostre coste in cerca di lavoro sono il prodotto di processi di disorganizzazione di raggruppamenti sociali tradizionali spesso d'origine rurale; si trovano nella morsa di una crisi evolutiva che rende loro, da un lato, praticamente impossibile guadagnarsi decentemente la vita e, dall'altro, estremamente difficoltoso acquisire la consapevolezza di essere un insieme di esseri umani cui va riconosciuta dignità sociale al pari di altri. Questa morsa impedisce loro, per usare una celebre frase di C. Wright Mills (3), di trasformare i "guai privati" in "questioni pubbliche": ciò che per la classe salariata è indiscutibilmente un problema pubblico (la sicurezza sociale, la sicurezza sul posto di lavoro, la casa, la stessa possibilità di restare sul territorio nazionale per far valere i propri diritti) diventa per i migranti essenzialmente un problema privato e come tale viene da loro affrontato.

Non è sorprendente che in questa situazione, anche sotto la spinta dell'ideologia neoliberista che attribuisce al mercato una forte connotazione legittimante, per cui chi sta sul mercato ha comunque uno status meritevole di un qualche riconoscimento, i migranti si rivolgano, per risolvere i loro "guai privati", verso la fornitura di merci e servizi legati al mercato informale o illegale. L'ingresso in questi settori non consente loro di acquisire una cittadinanza pregiata e neppure il permesso di soggiornare in un

paese ricco, ma almeno li rende cittadini del mondo globale, inseriti in uno degli spicchi del mercato globale, cosa che spesso la permanenza nel paese di origine non consente loro di fare.

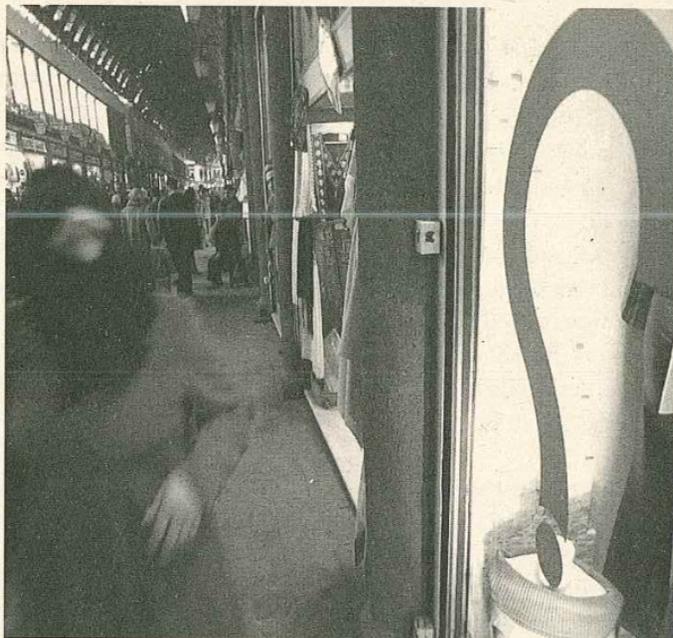
### IMMIGRATI: CRIMINALI "ITALIANI"

È questo il quadro che porta a definire come socialmente costruite le principali forme di devianza proprie degli immigrati: è evidente che il traffico delle sostanze stupefacenti e il mercato della prostituzione, insieme ai vari mercati dell'economia informale (che le statistiche più recenti dicono rappresentare circa un terzo dell'economia italiana), appaiono ai migranti il modo più semplice per risolvere i loro "guai privati". Come sottolinea Melossi (4), "mentre sarebbe ingenuo, oltre che offensivo nei riguardi dell'abilità e delle capacità imprenditoriali dei nuovi migranti - un'imprenditorialità che non è necessariamente segno di

modernità ma spesso d'esclusione -, ritrarre questi ultimi come semplici 'vittime' di circostanze sottratte al loro controllo, è chiaro tuttavia che la loro imprenditorialità è stata in gran parte una risposta a un'accresciuta massa di domanda e di opportunità che si originavano *all'interno* dei paesi europei e da parte di strati della popolazione europea".

La criminalità dei migranti è dunque socialmente costruita nel senso che le due attività centrali alle forme di devianza anche molto gravi di cui sono protagonisti gli immigrati - il mercato degli stupefacenti e quello della prostituzione di stra-

da - e le forme di associazione criminale e anche di violenza che a quelle si accompagnano sono attività dirette a soddisfare bisogni che preesistevano all'immigrazione e che ancora oggi sono ampiamente definibili come "italiani". Da questo punto di vista, i criminali "tunisini", "marocchini", "albanesi" e quanti altri non sono affatto tali, ma sono criminali a tutti gli effetti "italiani", in quanto i loro comportamenti possono esistere solo in quanto fanno parte di una serie di condizioni e situazioni che si danno qui, all'interno della società italiana, dove essi si trovano, e non altrove (5).



Damasco, febbraio 2004

## DEVIANZA: UNA PROFEZIA AUTOAVVERANTESI

Questo dato, per quanto sia ovvio, non è in grado di scalfire la cultura dominante degli "autoctoni", che identifica i migranti essenzialmente come dei "criminali". In una situazione in cui la mancanza di impiego regolare sospinge la forza-lavoro migrante verso il mercato del lavoro informale o verso i mercati illeciti, normalmente più remunerativi (specie in società ricche nelle quali indulgere ai piaceri "proibiti" come la droga e la prostituzione rappresenta una modalità non sempre stigmatizzata di alleviare lo stress della vita lavorativa), il nesso estraneità-devianza tende a diventare una profezia autoavverantesi. Questo circolo vizioso è segno di un'esclusione che ha profonde radici sociali. La saldezza di questa costruzione è del resto mostrata dal fatto che l'operazione di etichettamento non è gestita da un'élite sociale, ma trova consensi nei settori tradizionali della classe salariata che tendono a individuare la causa di fenomeni negativi, quali lo spaccio di droga e la prostituzione, nella presenza degli immigrati che, invece, ne è uno degli effetti. I migranti arrivano in Europa se pensano di poter occupare particolari nicchie all'interno del mercato del lavoro lecito e illecito, formale e informale, e vi restano se riescono effettivamente a conquistarsi questi spazi.

Merita di essere sottolineato che a livello formale la criminalizzazione dello straniero si autoriproduce. La doppia paura nei confronti dei migranti, in quanto soggetti che accedendo alla cittadinanza sociale minacciano il nostro standard di vita e in quanto "criminali", spinge verso politiche di chiusura nei confronti dell'immigrazione, costringendo gli stranieri a entrare nel nostro paese irregolarmente, oppure a vivere sempre sulla soglia dell'illegalità per la precarietà del titolo di soggiorno che viene loro riconosciuto. La doppia paura verso i migranti porta a configurare crimini che solo gli stranieri possono commettere: le infrazioni delle norme sull'immigrazione e i reati commessi allo scopo di aggirare questo tipo di norme, come molti reati di falso.



Libano, Hezbollah, febbraio 2004

## DIRITTO DIVERSIFICATO

L'opera di criminalizzazione degli stranieri non potrebbe reggersi senza un forte tasso di carcerazione. Non è un caso che in Italia, dove dopo molto tempo il numero delle condanne a pena detentiva è aumentato sensibilmente nel corso degli anni Novanta del secolo scorso, queste con-

danne si siano trasformate in vera e propria carcerazione soprattutto per gli stranieri, che, a causa della precarietà delle loro condizioni di vita, non riescono ad accedere alle modalità non-detentive di esecuzione della pena previste dall'ordinamento penitenziario.

La difficoltà dei migranti di dar conto di sé rispetto a una serie di richieste, che vanno dal possesso dei documenti di identificazione a una residenza legale e stabile, a un lavoro e/o un reddito, ha come prima conseguenza una più alta applicazione nei loro confronti della custodia in carcere in attesa di giudizio. Da questa misura discende l'impossibilità di scontare fin dall'inizio con modalità non detentive la pena e, una volta in carcere, gli stessi fattori che hanno portato all'applicazione della custodia cautelare ostacolano la concessione dei "benefici" previsti in fase di esecuzione della pena per

i detenuti di nazionalità italiana.

## UN SISTEMA DI ESECUZIONE PENALE

Questo fenomeno sembra aver dato vita a un vero e proprio sistema di esecuzione penale per gli stranieri, distinto, e più afflittivo, di quello adottato per gli italiani. Giancarlo Caselli, quando era direttore del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, ha sostenuto che le condizioni fattuali dei migranti stavano dando vita, nella fase di esecuzione della pena, a un diritto diversificato per gli stranieri: un doppio binario per cui, a parità di pena da espiare rispetto al cittadino italiano, gli stranieri si trovano assoggettati a un surplus di sofferenza legale.

Oggi questa discriminazione si configura sempre meno come una distorsione dovuta alle condizioni dei migranti e sempre più come una specifica scelta del legislatore. Il legislatore italiano ha recentemente sanzionato penalmente la violazione dell'ordine di allontanarsi dal territorio e ha pre-

visto l'arresto in flagranza per chi si trova nel territorio dello stato in violazione di un tale ordine, configurando così il carcere come un evento normale per coloro che sono spesso costretti dalla legge stessa - data l'assoluta implausibilità sia della stipulazione di un contratto di lavoro a distanza, richiesto per ottenere il visto di ingresso, sia dell'idea di un radicamento sul territorio italiano limitato al periodo del contratto di lavoro (6) - a vivere da "clandestini".

### UN CARCERE FINALIZZATO ALL'ESPULSIONE

Quest'uso segna una profonda cesura nella storia del carcere. Oggi la società, data la possibilità illimitata di reclutare manodopera che le migrazioni offrono, e data l'ossessione della scarsità delle risorse utilizzabili per fini sociali, ha deciso di non concedere una nuova possibilità di vita sociale a chi ha commesso un reato. Via via che il carcere perde la finalità risocializzante, la detenzione dei migranti si svuota di ogni senso che non sia quello di stigmatizzarli come "classe pericolosa". Mentre per i cittadini italiani (o europei) non esiste un "altrove" dove sia possibile collocarli, non sembra ragionevole affrontare le spese del mantenimento in carcere per soggetti, come i migranti, per i quali questo "altrove" esiste.

Se lo scopo della pena detentiva è solo quello incapacitante, è solo quello di mettere il migrante in condizione di non ledere gli interessi degli "onesti" (ed "elettori") cittadini, l'espulsione dello straniero permette di conseguire lo stesso risultato. Venuta meno la fame di mano d'opera che aveva caratterizzato l'industrializzazione nell'Ottocento, niente più spinge a mantenere i migranti devianti all'interno dello spazio politico statale. La politica penale, finora costretta alla scelta tra la soppressione fisica o la necessità di rendere il soggetto inoffensivo, vuoi attraverso la deterrenza, vuoi attraverso la rieducazione (o il disciplinamento), riacquista una dimensione, andata perduta dopo i fallimentari tentativi di deportazione di fine Settecento, e sconosciuta alla penalità del secolo scorso: l'espulsione dallo spazio politico.

In conseguenza di questa scoperta il carcere muta completamente funzione: da strumento contenitivo-deterrente-disciplinante si avvia a trasformarsi in strumento al servizio di questa nuova dimensione spaziale delle politiche penali. Una testimonianza di questo processo è rappresentata dalla legislazione italiana che di recente ha dato un impulso decisivo alla configurazione del carcere come un luogo in cui il migrante (anche se era regolare al momento della commissione del reato) viene rinchiuso in attesa dell'espulsione.

Cinicamente si dovrebbe probabilmente gioire per il fatto che il potere sembra voler finalmente rinunciare alla maschera dell'uguaglianza dietro la quale si è sempre nascosto, ma forse quella che chiamiamo civiltà (giuridi-

ca) non è che un insieme di maschere che ognuno deve indossare, primo fra tutti il Leviatano statale.

### NOTE

- (1) M. Barbagli, *Immigrazione e criminalità in Italia*, Bologna, il Mulino, 1998.
- (2) A. Dal Lago, *Non persone*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- (3) C. Wright Mills, *The Sociological Imagination*, New York, Oxford University Press, 1959, tr. it. il Saggiatore, Milano, 1962.
- (4) D. Melossi, *Stato, controllo sociale, devianza*, cit., p. 268.
- (5) D. Melossi, cit., p. 283.
- (6) La legislazione italiana considera il migrante una "risorsa" e non un individuo titolare di diritti. La possibilità di soggiornare regolarmente in Italia è legata alla produttività dello straniero, che quando diventa improduttivo non è più tollerato. Questa logica, insita negli atti normativi degli ultimi quindici anni, ha trovato il proprio culmine, anche lessicale, nella cosiddetta "legge Bossi-Fini" che ha istituito il contratto di soggiorno, rendendo così esplicito il legame tra impiego e permesso di entrare e permanere sul territorio nazionale, ha ridotto il periodo in cui uno straniero può soggiornare per cercare un nuovo lavoro in caso sia disoccupato e ha infine limitato la possibilità del migrante di trasferire in Italia la propria famiglia, trasferimento che prelude a una stabilizzazione dello straniero stesso nel nostro paese.



## RESISTENZE GLOBALI

il nuovo numero di

**ER@E** RESISTENZE  
RISERCHIE  
RIVOLUZIONI

**GUERRA - TERRORISMO - NON VIOLENZA:  
UN DIBATTITO DA APPROFONDIRE**

**CENTRI SOCIALI:  
GENERAZIONI A CONFRONTO**

Articoli di: Arundhati Roy, Salvatore Cannavò, Piero Maestri, Lidia Cirillo, Walter Porazzi, Luciano Mählbauer, Sabbi Toma, Alex Callinicos, Felice Mometti

### ABBONAMENTI

annuale ordinario (6 numeri) 25 Euro

annuale sostenitore 50 Euro

ccp 37762820 intestato a

Laboratorio cooperazione e ricerca

via Santa Giulia 64 Torino

Erre la trovi anche nelle migliori librerie

per ricevere copia saggio chiedila a [redazione@erre.info](mailto:redazione@erre.info)

# IMMIGRAZIONE

## Dieci anni di tragedie

di Antonello Mangano

*Una ricostruzione delle maggiori tragedie avvenute negli ultimi 10 anni nel Mediterraneo, il mare-cimitero. Per non dimenticare*

**U**n numero indefinito ed enorme di cittadini della sponda sud ed est del Mediterraneo ha perso la vita negli ultimi anni nel tentativo di raggiungere e superare le frontiere dell'Europa fortezza. Alle vittime è offerta commiserazione, indifferenza, falsa pietà e la commozione preconfezionata del telegiornale. Alle nuove potenziali vittime sono presentate baionette e fili spinati.

Le frontiere non soltanto sono assurde ma anche omicide. Stanno provocando una spaccatura forse incolmabile tra le due sponde del Mediterraneo. Presto non parleremo semplicemente con migranti e potenziali lavoratori, ma sempre più con parenti delle vittime dei naufragi, che presumibilmente saranno sempre più insofferenti delle nostre ragionevoli argomentazioni (le quote, il reddito sufficiente, la carta di soggiorno) e sempre più legati al ricordo della morte dei loro cari. Anche le soluzioni ipotizzate dalle istituzioni nazionali ed europee (bloccare i viaggi, pattugliare ogni metro quadro d'acqua, stipulare accordi caestro coi paesi d'origine) sembrano fatti apposta per scavare un solco ancora maggiore.

In secondo luogo, i media continuano ad usare un linguaggio stereotipato nel riferirsi alle tragedie dell'immigrazione. Anche a partire dalla notevole ricchezza offerta dal vocabolario della lingua italiana, sarebbe opportuno evitare di usare sempre le stesse espressioni: il viaggio della speranza, l'invasione dei disperati, le carrette del mare, l'emergenza clandestini ecc. Oltre che banali e ripetitive, queste frasi non rispecchiano assolutamente la realtà e offrono un'immagine vittimizzante, banale e indistinta. Molti migranti lasciano il proprio paese con le ragioni più svariate, e spesso - come autorevoli inchieste hanno dimostrato - con un progetto di vita articolato e la ferrea determinazione a metterlo in pratica. Di conseguenza, non permettevate mai più di chiamarli disperati.

I mari italiani sono stati trasformati in cimiteri, popolati da cadaveri albanesi, kurdi, tunisini, pachistani, somali, indiani. I militari italiani sono diventati assassini, in maniera diretta (come nel caso della corvetta Sibilla in Adriatico) o indiretta. La stampa italiana alterna le lacrime di cocodrillo per "l'ennesima tragedia del mare" e i silenzi omertosi gonfi di ipocrisia. I politici di tutti gli schieramenti mascherano il loro imbarazzo dando la colpa prima alle "mafie" poi ai "terroristi" (personificazione del male assoluto cui attribuire ogni nostra responsabilità). Parenti e concittadini delle vittime

hanno talvolta scaricato parole di odio, i primi segnali di un muro di rancore destinato a innalzarsi e a produrre nuove tragedie, sempre più gravi.

Sono solo alcune delle conseguenze che derivano dalla chiusura della frontiera decisa dalla convenzione di applicazione del trattato di Schengen e dagli altri accordi comunitari che hanno trasformato le coste spagnole, italiane e greche nel baluardo meridionale dell'Europa-fortezza.

I dati di seguito riportati parlano di alcune centinaia di morti in 10 anni. Questa cifra è già drammatica, ma riguarda solo i naufragi accertati, cioè una piccola parte del totale.

In uno dei suoi libri più belli, *Montezuma scopre l'Europa* [Ecp, 1992], Ernesto Balducci descrive lo sbarco di Colombo sull'isola di San Salvador: in quel momento grandioso e tragico c'è la storia di un fallimento, perché "l'uomo incontrò sé stesso e non si riconobbe". La Storia sarebbe stata diversa se l'uomo venuto da Occidente "avesse riconosciuto sé stesso nell'indigeno nudo e inerme che si trovò davanti".

Allo stesso modo, oggi l'uomo occidentale vede nel profugo kurdo e nell'immigrato marocchino un essere diverso, nemico, barbaro, distante. I poliziotti alle frontiere, i ministri dell'Europa, i razzisti della Lega incontrano ogni giorno sé stessi ma non si riconoscono.

Cinque secoli di storia e nulla è cambiato.

Data	Luogo	Morti	Superstiti
31/12/92	Costa di Otranto	10	1
12/10/94	Capo d'Otranto	12	13
18/10/94	Cesine (Otranto)	2	-
11/9/95	Canale d'Otranto	15	12
30/11/95	Canale d'Otranto	19	?
1/12/95	Canale di Otranto	17	5
25/4/96	Basso Adriatico, a largo di Vieste	6	14
26/4/96	Lampedusa	14	5
24/12/96	A sud di Capo Passero, annegano duecento clandestini, soprattutto pachistani, tra Malta e la Sicilia, in seguito allo scontro tra il cargo libanese «Friendship» e la motonave «Yohan».	289	29
23/3/97	Canale di Otranto	5	-
28/3/97	Canale di Otranto. In seguito a uno scontro con la corvetta della Marina militare italiana «Sibilla» affonda la nave albanese «Kater I Rades». Vengono	85	34



# L' Africa al Fsm

di Giusi Baioni

*La presenza di delegati africani a Mumbai, sebbene poco numerosa, si è inserita a pieno titolo nelle tematiche del Forum sociale mondiale, affermando ancora una volta la volontà di essere protagonisti del proprio futuro*

**I**riflettori si sono ormai spenti sul Forum sociale mondiale di Mumbai. Ed è proprio ora che le reti costruite in quei giorni, gli incontri, gli stimoli raccolti cominciano a dare frutto. C'è un punto di vista particolare per provare a rileggere il Forum: quello degli africani. A Mumbai c'erano anche loro, anche se pochi: 350, da tutto il continente, in rappresentanza di molti paesi, dal Sudafrica su su fino al Sahel. Una presenza un po' in disparte, forse, ma non certo da semplici osservatori di un evento. Hanno organizzato seminari, proposto gli argomenti per loro più urgenti, preso parte a dibattiti sui grandi temi, dall'acqua al Omc. Alle loro tavole rotonde l'affluenza è stata scarsa, specie da parte degli altri continenti, così si è finiti per ritrovarsi tra "fratelli", come si chiamano tra di loro anche senza essersi mai visti. Le occasioni di confronto, in ogni caso, non sono mancate, ed è stata proprio questa la grande utilità della loro presenza a Mumbai, come molti di loro hanno rimarcato.

## PROPOSTE SPECIFICHE E AUTONOME

Ma chi erano e cosa cercavano a Mumbai, questi 350 delegati africani? Se si guarda ai temi proposti nei loro seminari, si nota innanzitutto che un gran numero era dedicato al diritto alla salute e in particolare all'Aids, sia dal punto di vista delle cure che da quello dei diritti umani di chi è portatore del virus. Un interesse dettato dall'urgenza estrema di una situazione sull'orlo del collasso. E poi c'erano temi come l'economia, il Omc, la cancellazione del debito, le multinazionali, il Gats, la Nepad, il neoliberalismo, fino a giungere all'analisi e alla critica delle attuali forme di democrazia, alla riforma dell'Onu, ai diritti delle donne. Fino a parlare di *peace building*. Insomma, un panorama composito che si inseriva a pieno titolo tra gli incontri e le conferenze del Forum.

Tra i molti dati interessanti emersi durante le singole tavole rotonde, si può per esempio citare la creazione in Sudafrica di una rete di monitoraggio dei comportamenti delle multinazionali che operano nell'Africa australe, in modo da denunciarne ogni abuso e mancanza. L'esperimento pilota è partito da poco proprio in Sudafrica, ma ci auguriamo che sia il primo di una lunga serie che inauguri una presa di posizione da protagonisti nella rivendicazione e nella difesa dei propri diritti, contro lo sfruttamento selvaggio che vede l'Africa depredata senza alcun ritorno.

Una parola in più va spesa sulla cooperazione, una delle realtà determinanti nel Continente nero; anche al Fsm la presenza di ong è stata notevole nella promozione degli incontri, a partire da *Action Aid* coi suoi molti rami nazionali. Eppure, a una delle prime tavole rotonde è stato un professore universitario, Kasanzu Kitwana, ad affermare con tono deciso: "Basta con le ong! La devono smettere di venire a costruirci strutture! Devono responsabilizzare i nostri governi, non costruirci scuole!". Un modo estremamente chiaro per dire quanta dipendenza possa creare una cooperazione pensata senza rispetto e interazione con la realtà locale. Ma anche per far capire - se ancora ce ne fosse bisogno - il desiderio della società africana di avere spazi per essere finalmente protagonista della propria crescita e responsabilizzazione.

## NECESSITÀ DI STRATEGIE CONCRETE

Parlando a tu per tu con i delegati africani si coglieva poi una forte necessità di concretezza. Che si tratti di salute o lavoro, guerra o diritti umani, da tutti indistintamente veniva il bisogno di portare a casa soluzioni concrete. Il confronto delle idee e delle posizioni non ha certo sfondi ideologici, per loro, ma torna a volti, persone, popoli che ogni giorno lottano per sopravvivere. Non discorsi, dunque, ma strategie comuni. Vincenti.

Anche a questo è servito il Forum: i delegati africani, ciascuno nel suo settore d'interesse, hanno potuto confrontarsi con chi, in Asia e in America latina, certe battaglie le sta combattendo o magari le ha già anche vinte. Un modo per vedere come fare, per avere spunti, scambiarsi impressioni e risultati, costruire e inventare percorsi migliori basandosi sul confronto di esperienze.

Ci sono anche altri dati interessanti che meritano una valutazione attenta: innanzitutto, chi c'era e con chi ha lavorato. Se è vero che spesso agli incontri promossi da africani le presenze esterne erano poche, non scontato è stato osservare una nascente confluenza tra Nordafrica e Africa nera: una sorta di rinnovata, o neoacquisita, consapevolezza di appartenenza, che ha raccolto attorno agli stessi temi maghrebini e arabi con africani, compresi alcuni bianchi di nazionalità sudafricana, zimbabwiana e angolana. Un mix inedito e dalle grandi potenzialità.

### FORUM SOCIALE AFRICANO

Un altro importante dato è stata la presenza del Social forum africano, molto attivo nell'organizzare conferenze che mettersero a confronto le varie realtà del Sud del mondo, invitando attorno a uno stesso tavolo Aminatà Traore, Vandana Shiva e Walden Bello. Sinergie esplosive.

Il Forum sociale africano era anche presente con uno stand fisso e un foglio quotidiano, stampato in loco dai giornalisti africani presenti al Fsm, che giorno per giorno raccoglieva interviste, fatti, impressioni e spunti. E certo, prima e dopo Mumbai, il Forum africano lavora tra le difficoltà per costruire nel continente una rete che dia forza e voce a una società civile che appena ora impara ad alzare la testa e ottenere risultati concreti. Ma una *société civile* c'è, dal Sudafrica della lotta alle multinazionali del farmaco, al Congo della guerra civile e delle *ville morte* di protesta. Una società civile che sta prendendo forza, slancio, che ha bisogno di supporti, ma soprattutto di spazi che le offrano la possibilità di esprimersi. Senza il paternalismo fastidioso e inquinante che caratterizza tanta parte della cooperazione allo sviluppo.

Per questo e per molte altre ragioni, si è deciso: l'anno prossimo si torna a Porto Alegre, ma il Forum successivo sarà in Africa.

La scelta di Mumbai quest'anno ha rivelato tutta la sua fecondità nel mettere a confronto il movimento con un continente fatto di storia, cultura, lotte che altrimenti rischiavano di rimanere tagliate fuori, quasi anche sconosciute. Mumbai - come è stato scritto e detto a più riprese - ha interrogato il movimento, ha posto di fronte alla realtà cruda dei valori per cui il Social forum è nato. Ma ha anche dato forza ai movimenti indiani, in alcuni casi li ha messi per la prima volta in contatto permettendo la creazione di reti, di scambi fecondi che continuano a

lavorare anche dopo che il sipario si è chiuso sulla quarta edizione del Fsm.

### UN FSM IN AFRICA

Guardando a ciò, non si può far a meno di immaginare quali e quante conseguenze potrà avere un Fsm in Africa. Ma è già stato significativo sentire i commenti dei delegati africani giunti quasi tutti per la prima volta in Asia. Anche per loro l'impatto con una megalopoli dalle mille contraddizioni è stato l'evento principe del Forum. Se per tanti di noi occidentali questa scelta ha significato in qualche maniera aprire gli occhi, scontrarsi con la realtà concreta, con gli effetti della globalizzazione neoliberista, per gli africani ha significato in un certo senso sentirsi meno soli nella lotta alla povertà e alla mancanza assoluta di diritti. Alcuni di loro erano senza parole davanti ai *dalit* che di notte dormono lungo i marciapiedi. Ma hanno anche sentito tutta la forza delle mille manifestazioni che proprio le associazioni di *dalit* hanno realizzato durante il Forum, tra i viali del Nesco Ground, per rivendicare - in perfetto stile gandhiano - il riconoscimento di diritti e dignità.

Portare le lotte, portare il movimento a "sporcarsi le mani", a confrontarsi con i mille problemi senza paura di guardare al concreto delle brutture: questo è il grande passo avanti, questa la svolta di Mumbai. Il prossimo passo sarà l'Africa. Il luogo non è ancora stato deciso, ci sono problemi di strutture ovviamente, poiché il Fsm è una grossa macchina che abbisogna di spazi e fondi. E non è certo pensabile organizzare un Forum che lasci alla città ospite un debito da saldare alto come quello rimasto sulle spalle degli organizzatori di Mumbai. Il Sudafrica, candidato naturale, ha declinato l'invito perché - hanno spiegato i suoi rappresentanti - già troppe volte in questo recente periodo ha dovuto organizzare e ospitare eventi internazionali e ora le forze non sono sufficienti per un altro sforzo. Rimangono tre candidature da vagliare: Senegal, Kenya o Mali. Le prime due dispongono forse di migliori strutture, in particolare il Kenya che è turisticamente attrezzato. In ogni caso, nei prossimi mesi si prenderà una decisione. E si comincerà a lavorare: per un'Africa sempre più protagonista.



# Le basi del terrore

di Joseph Gerson\*

*Le basi militari Usa all'estero e il colonialismo militare.*

*Come gli Stati Uniti usano le loro basi militari per tenere sotto minaccia tutto il mondo.*

*Considerazioni personali e prospettive analitiche*

**P**arecchi di noi passano un sacco di tempo a fare analisi politiche e geostrategiche, quello che la gente chiama talvolta analisi "d'insieme". Non lo facciamo perché ci piace in maniera particolare pensare in astratto o in termini strategici, o fuori di ogni interesse per l'hardware e la tecnologia militare. La maggior parte di noi fa quello che fa perché il militarismo influenza le persone con la distruzione di vite umane, la repressione e il terrorismo, spezza la nostra vita e le nostre aspirazioni. La coercizione fisica sistematica e una dominazione violenta svisiscono, umiliano e, troppo spesso, ci distruggono.

## ALCUNE CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Prima di parlare dei primi passi e degli imponenti piani dell'amministrazione Bush per la riconfigurazione dell'infrastruttura globale delle basi e delle installazioni militari Usa, voglio fare alcune considerazioni di tipo personale. Io mi ricordo (...) di un corso di storia politica e diplomatica degli Usa, tenuto dal professor Jules Davids, un eccellente storico e un meraviglio insegnante, [il quale] introducendo una lezione sulla guerra ispano-americana del 1898 e sulla conquista Usa delle Filippine, di Guam, Cuba e Porto Rico aveva badato a sottolineare che il mercato cinese era allora visto come il santo Graal del capitalismo, il mercato quasi infinito, che avrebbe potuto assorbire la sovrapp-

produzione delle fabbriche e delle fattorie Usa. Dalla conquista, letteralmente, dei mercati cinesi, non solo le industrie Usa avrebbero raccolto enormi profitti, ma questa avrebbe posto fine alla grande depressione economica che aveva lasciato disoccupati milioni di lavoratori statunitensi e che era la causa di un'agitazione politicamente destabilizzante. Il professor Davids aveva fatto attenzione a spiegarci che in quegli anni le navi da guerra, necessarie per conquistare i mercati, e le navi mercantili, che ne avrebbero seguito la scia, erano navi a vapore, alimentate a carbone. Non avrebbero potuto attraversare l'Oceano Pacifico senza fermarsi di tanto in tanto a quelle che erano chiamate "stazioni del carbone", per caricare combustibile. Alle potenze coloniali piaceva avere il controllo esclusivo sulle proprie stazioni di carbone. Gli Usa, in quanto potenza ancora in ascesa, non avevano basi proprie.

Allora il professor Davids descriveva Subic Bay, nelle Filippine, come uno dei porti più perfetti del mondo. Era collocato strategicamente proprio a est della costa cinese, un eccellente trampolino di lancio per le navi da guerra Usa. (...) Ed è stato proprio per conquistare questo porto, importante dal punto

*\*Direttore dei programmi dell'"American Friends Service Committee" del New England. È attivamente impegnato nel movimento pacifista statunitense contro la guerra.*

di vista geostrategico, che gli Usa hanno cacciato la Spagna dalle Filippine e poi hanno continuato a uccidere centinaia di migliaia di filippini al fine di avere il controllo esclusivo su Subic Bay e le Filippine nel loro insieme, e la possibilità di commerciare con la Cina su basi di scambio ineguali e umilianti. Naturalmente, quando cacciarono la Spagna dal governo coloniale di Cuba (dove gli Usa mantengono la ben nota base di Guantanamo), Puerto Rico e Guam, hanno conquistato altre basi militari, importanti dal punto di vista geostrategico. (...)

Più tardi, come giovane attivista pacifista, non potevo non provare che orrore e vergogna per il fatto che gli Usa sostenevano la dittatura di Marcos, usando il suo regno di terrore e tortura per rinforzare il possesso della base navale di Subic, della base aerea Clark e dell'intera regione. (...)

## TERRORE E VERGOGNA

La mia consapevolezza a proposito del significato e dell'impatto delle basi, della loro missione e della loro funzione per il mantenimento del predominio era troppo recente quando andai per la prima volta in Giappone per una conferenza antinucleare. Sebbene ne sapessi di gran lunga molto di più della maggioranza degli statunitensi e dei pacifisti statunitensi, ciò nondimeno rimasi stupito nell'apprendere che gli Usa avevano (hanno) ancora più di 100 basi e installazioni militari in Giappone, ma concentrate a Okinawa. Rimasi sciocca-

to quando sentii gente di Okinawa e in generale i giapponesi descrivere cosa significasse vivere in comunità ripetutamente terrorizzate dai rumori spaccatimpani delle esercitazioni a bassa quota e degli atterraggi notturni, dai crimini regolarmente impuniti commessi dai soldati (...). Venni a conoscenza su come la terra era stata confiscata alle persone per fare spazio alle basi e come queste basi abbiano bloccato lo sviluppo economico e sociale. Rimasi sconvolto dalla diffusione della prostituzione presso le basi Usa e dalla molestia e violenza sessuale apparentemente senza fine. Le persone raccontavano i loro penosi ricordi di incidenti militari mortali: aerei ed elicotteri che cadevano dentro le case della gente e nelle scuole, autisti militari ubriachi che hanno provocato incidenti talvolta mortali, e la distruzione di case e di proprietà nel corso di esercitazioni militari. La gente parlava della propria vergogna per essere complice in guerre e aggressioni, come quella selvaggia al Vietnam, perché le loro comunità ospitavano basi largamente coinvolte nell'uccisione di persone e nella distruzione di comunità e di nazioni. Ci informarono sul contesto politico: l'alleanza ineguale fra Usa e Giappone, che era stata imposta al popolo giapponese come prezzo dell'occupazione militare nel 1952 e la conseguente perdita della sovranità nazionale.

(...) Con l'eccezione di quelli che hanno servito nell'esercito Usa, gli statunitensi ignorano quasi completamente l'esistenza di questa infrastruttura di coercizione e di morte. Se hanno una vaga conoscenza che gli Usa hanno delle basi militari all'estero, non hanno la minima idea che ci stanno per propositi diversi dalla difesa della popolazione delle nazioni "ospiti". Con la rara eccezione della temporanea illuminazione e dell'orrore provocati dal rapimento e dallo stupro della studentessa di Okinawa del 1995, non c'è nessun cenno ufficiale alla sofferenza, agli "abusi e usurpazioni" che si accompagnano alle basi Usa e alle truppe "dislocate all'estero". E in pochi hanno fatto attenzione quando, al ritorno del presi-

dente Bush dall'Asia lo scorso mese, Condoleezza Rice ha detto: "La chiave di volta della strategia del presidente è la nostra forte presenza all'estero".

### LE RAGIONI DELLE BASI

(...) Voglio illustrare brevemente alcune delle ragioni e delle missioni strategiche delle 702 basi e installazioni militari Usa calcolate all'estero, che attualmente sono collocate in almeno 40 nazioni (1).

L'intero sistema serve come infrastruttura integrata globale per la dominazione imperiale. Neanche Gengis Khan, Alessandro il grande, Giulio Cesare o Benjamin Disraeli hanno avuto a disposizione una così grande quantità di potenti piazzeforti. Queste basi esistono per:

- rafforzare lo status quo. Ne sono un esempio il ruolo di deterrenza in Sud Corea e il ruolo intimidatorio in Medio Oriente, che sono destinate ad assicurare un continuo accesso privilegiato e il controllo degli Usa sul petrolio della regione;

- circondare i nemici. Come era il caso dell'Unione sovietica e della Cina durante la guerra fredda e della Cina tutt'oggi, questo è il ruolo giocato dalle basi Usa in Corea, Giappone, Filippine, Australia, Pakistan Diego Garcia e in molte ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale;

- servire e rinforzare le portaerei, le cacciatorpediniere, i sommergibili con armamenti nucleari e altre navi da guerra della Marina degli Usa. Questo comprende le basi di Okinawa e Yokuska, vicino a Tokyo, e gli accordi per "forze visitanti" o "accesso" militare nelle Filippine, a Singapore, in Thailandia e in molti altri paesi;

- addestrare le forze Usa, com'è stato a lungo il caso per i bombardieri a Vieques e per la guerra nella giungla e altri tipi di addestramento a Okinawa;

- funzionare come trampolini di lancio per interventi militari Usa all'estero: come sono i casi di Okinawa e delle Filippine, ora anche della Corea con il cambiamento del tipo di missione assegnato qui alle forze Usa, e come sono i casi di Spagna, Italia, Honduras, Ger-

mania e delle nuove basi in Europa orientale, in Kuwait e, presumibilmente in Iraq;

- facilitare il C3I [comando, controllo, comunicazioni e *intelligence*] ivi compresi ruoli decisivi nel combattimento nucleare e nell'uso dello spazio per l'*intelligence* e le operazioni militari, come abbiamo visto in Afghanistan e in Iraq. Le basi a Okinawa, in Qatar, in Australia e persino in Cina hanno queste funzioni;

- controllare i governi delle nazioni ospiti: Giappone, Corea (dove l'esercito Usa è stato direttamente coinvolto in colpi di stato militari), Germania, Arabia Saudita, e oggi l'Iraq a occupare il primo posto della lista.

### BUSH I

La campagna senza precedenti di Donald Rumsfeld per ristrutturare e rivitalizzare i dispiegamenti militari all'estero e la sua infrastruttura militare globale è compresa meglio nel contesto delle ambizioni megalomaniacali e semitotalitarie dell'amministrazione. La campagna è uno dei più ambiziosi sforzi tattici degli Usa per espandere e consolidare il loro impero globale occupando e utilizzando i vuoti di potere lasciati in conseguenza del crollo dell'Unione sovietica e del suo impero.

Alcuni ricorderanno le frasi che il vecchio presidente Bush utilizzava per inquadrare la "Tempesta nel deserto" ("Desert Storm") della guerra del Golfo del 1991: si sarebbe combattuto per creare un "nuovo ordine mondiale", in cui "avviene quel che diciamo". Sì, era una riconferma di quello che Noam Chomsky ha chiamato l'"Assioma politico I": gli Usa non permetteranno mai né ai loro nemici né ai loro alleati di avere un accesso indipendente al petrolio medio-orientale, la "vena giugulare" del capitalismo planetario dai tempi della prima guerra mondiale, quando Winston Churchill lo chiamò "il premio".

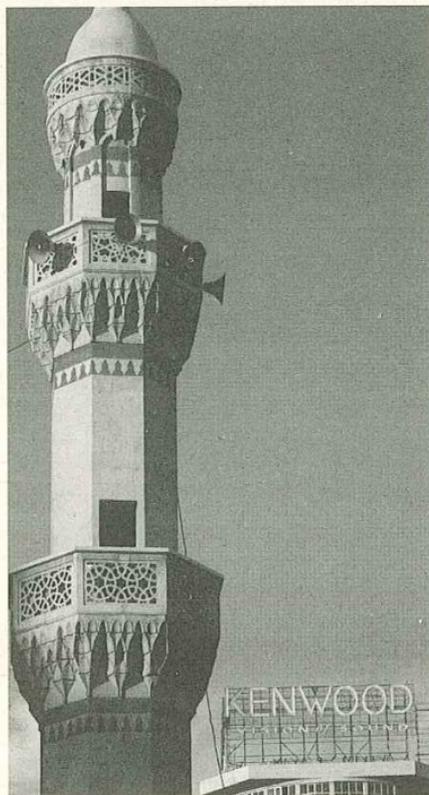
La "Tempesta nel deserto" è stata combattuta anche per disciplinare e ristrutturare il disordine mondiale in quei primi anni di vertigine successivi all'era della guerra fredda. Nei mesi che seguirono il crollo del muro di Ber-

lino la maggior parte dei bilanci delle alleanze militari, delle basi e delle industrie militari erano senza un fondamento logico e il loro futuro era incerto. Con "Desert Storm" la Nato fu riconvertita per operazioni "fuori dell'area", con le basi in Gran Bretagna e in Germania utilizzate come aree di addestramento e punti di partenza. Perfino il tranquillo aeroporto Shannon di Dublino venne, senza alcuna necessità, costretto a ospitare aerei da combattimento Usa per ricordare agli irlandesi che vivevano in quello che Zbigniew Brezinski chiama uno "stato vassallo".

Gli Usa fecero del loro meglio per traumatizzare la cultura politica giapponese, sostenendo con fermezza che 13 miliardi di dollari e l'uso delle basi Usa da Okinawa a Hokkaido non erano sicuramente sufficienti. Bush I ha preparato la strada a Bush II, per far sapere al governo Koizumi che ci si aspettava che "spiegasse la bandiera" per unirsi agli Usa nella guerra contro i talebani, mandando navi da guerra nell'Oceano Indiano. Queste richieste del 1991 erano parte della campagna a lungo termine per rimilitarizzare il Giappone e la sua cultura politica. Lo vediamo tuttora nelle richieste al Giappone e alla Corea di contribuire, inviando loro truppe, alla finzione di legittimità dell'occupazione neocoloniale Usa dell'Iraq. Ogni paese deve pagare, se necessario col sangue, il prezzo della "condivisione degli oneri".

Nel 1991 gli abitanti di Vieques hanno subito una nuova serie di addestramenti aerei, e le basi navale e aerea di Diego Garcia si sono rivelate di fondamentale importanza per l'egemonia degli Usa in Medio Oriente e per le ambizioni Usa nell'Asia centrale e meridionale. Nell'Africa settentrionale e in Medio Oriente la guerra è stata usata per spingere alleanze formali e informali, per rilegittimare la presenza e l'uso delle basi militari in Egitto e nel Golfo Persico e per costruire nuove basi militari in posti strategicamente importanti come Arabia Saudita, Gibuti, Qatar e Kuwait. Con le minacce nucleari, fatte dal presidente Bush, il vicepresidente Quayle, il segretario alla guerra

Cheney e il premier britannico Major nel corso della fase "Scudo del deserto" della guerra, e con l'accerchiamento dell'Iraq con qualcosa come 700 bombe nucleari per sostenere quelle minacce, l'amministrazione di Bush I tentò di rilegittimare - quanto meno nei circoli dirigenti degli Usa - dopo la fine della guerra fredda l'esistenza del suo arsenale nucleare e la pratica del ricatto



Damasco, febbraio 2004

nucleare. Potete essere certi che un fondamentale pilastro di queste minacce erano le basi militari, dove erano immagazzinati gli armamenti nucleari, avevano scalo le navi da guerra con armamento nucleare e c'erano incombenze del tipo C3I.

### IL "CORAGGIOSO" CLINTON

Negli ultimi giorni dell'amministrazione Clinton, quando partecipai a manifestazioni in Giappone e nelle Filippine, rimasi colpito dalla rabbia espressa dalle persone quando protestavano contro Clinton. Sapevo, in fondo,

che era veramente un piccolo uomo, preso in quella che Hannah Arendt chiamò una volta "la banalità del male". Per godere dei privilegi e del potere di essere il presidente degli Stati Uniti doveva pagarne il prezzo in termini di tolleranza e di affermazione di politiche, istituzioni e azioni letali.

Se si fa eccezione per il suo incauto comportamento sessuale, la carriera politica di Clinton è stata segnata dalla cautela e dal conservatorismo. Non è quello che la maggior parte di noi pensa sia un uomo coraggioso. Fin da quando era studente, non è stato il tipo da sfidare il potere e l'autorità illegittima. Al contrario, si è sottomesso alle sue domande, integrando il suo potere di questa e crescendo con essa. Fra i suoi primi impegni dopo l'assunzione della presidenza c'è stato quello promettere di non tagliare il gigantesco bilancio militare, interrompendo i sogni sull'esistenza di un "dividendo di pace" dopo la guerra fredda. Ho dei dubbi che si sia personalmente compromesso per le sanzioni economiche che hanno tolto la vita durante la sua presidenza a un milione di iracheni, molti dei quali bambini e anziani. Penso semplicemente che abbia avuto paura di pagare il prezzo politico richiesto per porre termine a uno dei peggiori massacri dell'ultimo secolo. Come dimostra la sua storia con l'Iraq di Saddam Hussein, Clinton non è stato tanto un guerriero, quanto un politico classico, che sapeva che la sua carriera dipendeva dal mantenere vitale l'economia, occupate le persone e aperti i flussi di entrata per i profitti dei suoi padroni. In Asia, dopo aver quasi inciampato nel 1994 in quella che sarebbe potuta essere la seconda guerra di Corea, Clinton ha essenzialmente dato la riformulazione della politica Usa in Asia a Joe Nye al Pentagono. Così abbiamo il rinnovo dell'impegno per mantenere schierati all'estero 100.000 soldati nelle basi dell'Asia orientale, il rafforzamento e l'allargamento dell'alleanza Usa-Giappone con l'accordo Clinton-Hashimoto, la campagna tutto fumo e niente arrosto dello Special Action Committee on Okinawa (Saco, Comitato speciale d'azione per

Okinawa), per pacificare la popolazione di Okinawa col fine apparente "di ridurre la dimensione dell'impronta Usa" su quella terra martoriata, senza fare nessun cambiamento sostanziale. E Nye ha portato Clinton a impegnarsi con la Cina.

In Europa, il vice segretario di stato, Strobe Talbot, e l'esercito Usa sono stati impegnati a ridividere e a contenere il continente. Hanno spinto per l'inclusione nella Nato di quasi tutti i paesi dell'Europa orientale, al fine di contenere le ambizioni di Francia e Germania. Hanno rinnovato il gioco di mettere la Russia contro l'Europa occidentale. E dalla guerra illegale del Kosovo contro la Serbia gli Usa sono usciti con una nuova enorme base militare, Camp Bondsteel. Bondsteel è stata la prima di quelle che Washington spera diventeranno un nuovo sistema di basi militari che serviranno a circondare l'Europa occidentale e la Russia e, come abbiamo visto quest'anno, come trampolino di lancio per le guerre Usa in Medio Oriente.

## BUSH II

Così arriviamo alla seconda catastrofica presidenza Bush.

L'amministrazione Bush è giunta al potere con il mandato di imporre quello che il vicepresidente Cheney ha chiamato "l'ordinamento" per assicurare "che nel XXI secolo gli Stati Uniti continuino a essere la potenza politica, economica e militare dominante nel mondo". Una volta che sono giunti al potere, Cheney, Rumsfeld e i loro alleati neoconservatori hanno fatto sapere che avrebbero modellato gli Usa sulle orme di uomini come Teddy Roosevelt, Henry Cabot Lodge e l'ammiraglio Mahan, gli uomini che negli anni Ottanta e Novanta del XIX secolo prevedono la possibilità per gli Usa di rimpiazzare la Gran Bretagna come potenza mondiale dominante e che quindi costruiscono l'esercito necessario per farlo. Ben prima dell'11 settembre e della pubblicazione, l'anno successivo, dell'unilaterale "Dichiarazione di strategia nazionale" del primo colpo, era chiaro che Bush, Cheney e Rumsfeld

erano impegnati nella cosiddetta "rivoluzione degli affari militari" (la quasi completa integrazione delle tecnologie dell'informazione nelle dottrine di guerra Usa), dei sistemi d'arma aerei, terrestri, navali e spaziali e dell'infrastruttura militare (compresa la rete delle basi militari straniere).

Come hanno suggerito i rapporti iniziali preparati sotto la direzione del (attuale) vice segretario di stato Armitage e dell'(attuale) ambasciatore Khalilzad, nell'Asia orientale questo vuol dire riaffermare l'impegno per le basi militari Usa e per lo spiegamento di truppe avanzate nella regione. Sì, secondo la riconfigurazione di Rumsfeld alcune basi saranno chiuse e alcune saranno accorpate, ma questo sarà fatto nel contesto di un incremento della forza militare Usa attraverso la "diversificazione": spostando il centro di gravità delle truppe e delle basi dislocate all'estero dall'Asia nord-orientale un po' più a sud. L'obiettivo è circondare meglio la Cina, combattere la cosiddetta "guerra al terrorismo" nel Sud-Est asiatico e controllare in maniera più completa le rotte navali lungo le quali deve viaggiare il petrolio del Golfo Persico, la vita delle economie dell'Asia orientale. Guam diventerà nuovamente il baricentro per le forze Usa nell'Asia orientale. Altrettanto sarà per i suoi abitanti e per le sue risorse naturali! Le basi Usa in Australia aumenteranno. L'agenda di Bush prevede di costruire accordi per la presenza di "forze ospiti" e per il libero accesso con le Filippine e Singapore, e aprire la strada per le truppe Usa in Thailandia. Di fatto, come riferisce la stampa filippina, ufficiali dell'esercito Usa stanno esplorando in via riservata la possibilità di ristabilire basi nell'ex colonia.

## "RICONFIGURAZIONE"

### E "DIVERSIFICAZIONE"

Le invasioni dell'Afghanistan e dell'Iraq sono servite a dare inizio alla campagna, da tempo pianificata, di "riconfigurazione" e di "diversificazione". La strada è stata aperta con la minaccia della nuova dottrina intimidatoria di Washington "o con noi o contro

di noi". Le dittature del Pakistan, dell'Uzbekistan, del Kirgistan e del Tajikistan sono state costrette a rinunciare alla sovranità e a invitare il Pentagono a stabilire nei loro territori basi militari Usa che sembra diventeranno permanenti.

Un anno dopo, con la Germania che ha evitato di associarsi all'invasione dell'Iraq e che ha limitato le funzioni che le basi potevano giocare, Washington ha cominciato a "diversificare" la sua infrastruttura militare europea. Sono state fatte minacce di punire la Germania col ritiro di tutte le basi dal suo territorio. Non pochi tedeschi sicuramente hanno gioito di fronte a questa prospettiva.

Sono state stabilite nuovi basi in quei bastioni della democrazia e dei diritti umani che sono la Romania e la Bulgaria. A sud, sotto la copertura dei preparativi di guerra, Bush e compagnia hanno rimosso una delle principali cause degli attacchi dell'11 settembre: la maggior parte delle basi e delle truppe Usa in Arabia Saudita. Molti musulmani ritengono che queste basi siano una macchia per la Terra santa. Queste truppe, con le loro basi e le loro funzioni, sono state trasferite in Qatar e Kuwait, sono state ampliate le basi di Gibuti e di Bahrein. Ora, oltre ai piani perché l'Iraq serva agli Usa come una fonte di approvvigionamento di petrolio, che possa essere usato per influenzare l'Arabia Saudita e l'Opec, gli strateghi militari Usa mirano a servirsi, per i decenni a venire, dell'Iraq come di un bastione della potenza militare statunitense in Medio Oriente.

Anche l'Africa è destinata ad avere un ruolo crescente nella rete militare globale Usa. All'epoca del viaggio del presidente Bush nel continente la scorsa primavera, gli Usa stavano negoziando la creazione di una "famiglia" di basi militari lungo il continente. Come ha spiegato il generale Jones, del comando europeo, la "famiglia" è destinata a comprendere grosse installazioni per più di 5.000 forti brigate, "che potrebbero essere usate in maniera massiccia". Ci saranno pure, "per le forze speciali e per i marines, basi con armamen-

to leggero nei punti di crisi". Gli "ospiti" per questa famiglia sono destinati a comprendere Algeria, Mali e Guinea (che è stata anche presa di mira come fornitrice di petrolio), con Senegal e Uganda che provvederebbero a rifornire di carburante le installazioni per le forze aeree. Washington non ha dimenticato il suo "giardino di casa", l'America latina. Nonostante la lotta cinquantennale del popolo di Puerto Rico per chiudere la base di Vieques abbia vinto, nuove basi militari stanno ora germogliando nelle nazioni andine e gli Usa stanno militarizzando in maniera crescente i Caraibi.

### LE CARATTERISTICHE DELLE BASI

Questa infrastruttura, "diversificata" e senza precedenti, della potenza militare globale è da costruirsi su diversi pilastri concettuali.

Il primo è la flessibilità. Cheney, Rumsfeld e i loro compari vogliono totale libertà d'azione.

Da un lato, se la Germania o un altro stato vassallo sono riluttanti a permettere che installazioni e basi militari Usa siano usate per particolari scopi, compresa la guerra, il Pentagono di Rumsfeld vuole essere sicuro che potrà usare basi in altri paesi il più presto possibile. Allo stesso modo, come nel caso della Corea del Sud, gli Usa vogliono che la loro infrastruttura militare sia flessibile, capace di servire a molteplici funzioni belliche: deterrenza nei confronti di Pyongyang, fino ad avere anche una guerra per "cambiare il regime"; influenza sulla politica estera e interna coreana e sostegno agli interventi militari Usa dall'Asia Orientale - forse questo vale anche per le basi Usa in Giappone - fino al Golfo Persico.

Il secondo è la velocità. Con truppe e armamenti dislocati all'estero e con le nuove basi "a fior di loto" che possono essere usate come trampolini di lancio per gli interventi e l'aggressione militare, il fine è poter colpire prima che l'obiettivo possa preparare le sue difese o, come nel caso dell'Iraq, una strategia di resistenza a lungo termine.

Contando sulle attuali e sulle nuove

basi e installazioni militari, le forze Usa dislocate all'estero sono destinate a essere organizzate secondo una struttura integrata su tre livelli: 1) basi centrali maggiori, come quelle in Giappone, Okinawa, Guam, Gran Bretagna, Qatar e Honduras; 2) centri minori o "Basi operative all'estero", come quelle in Sud Corea, Diego Garcia, Kuwait, Bulgaria, Uzbekistan e Australia; 3) "fiori di loto" che serviranno come trampolini di lancio in paesi allineati, dalla Lituania al Tajikistan, da Gibuti alle nazioni andine in Sud America.

Lo scopo di questa "riconfigurazione" della potenza militare Usa non è naturalmente lasciare il Pentagono e la "sicurezza nazionale" occupati o preoccupati in esercizi concettuali. Come le basi, le armi e le truppe stesse, la riorganizzazione viene fatta per terrorizzare, reprimere e, se necessario, uccidere meglio altri esseri umani. E - come la popolazione della Corea del Sud, del Giappone, di Okinawa e di altre nazioni che già "ospitano" basi Usa fanno - queste basi porteranno con sé intollerabili e terribili "abusi e usurpazioni" che devono trovare opposizione ed essere vinti.

### LA SOLIDARIETÀ

Non pretendo che ci siano soluzioni semplici per liberarci dagli abusi, dalle usurpazioni e dai pericoli di guerra che sono conseguenti alla presenza delle basi militari. Le lotte esemplari delle popolazioni filippine e di Okinawa e le campagne di solidarietà internazionale che le hanno sostenute forniscono modelli dai quali possiamo trarre speranza e importanti lezioni.

Ci sono diverse altre nuove dinamiche e iniziative che dovremmo tenere a mente. La prima è che negli ultimi sei mesi c'è stata a livello mondiale un'esplosione di consapevolezza e di organizzazione contro le basi. In Europa lo scorso giugno si è incontrata a Bruxelles, alla Conferenza della rete europea per la pace e i diritti umani, una nuova rete di attivisti contro le basi. Si è già abbastanza avanti nella preparazione di un libro, scritto da persone di nazioni "ospiti" di tutto il mondo, che può esse-

re un importante strumento di lavoro contro le basi. In maniera più drammatica gli europei protestano di nuovo contro le basi Usa, compresa la base nucleare in Belgio. In Asia il "Focus on the Global South" ha dato il via a una nuova rete contro le basi che sta preparando un importante forum mondiale per scambiare informazioni, condividere storie e esaminare la possibilità di azioni comuni. Il Focus ha promosso, inoltre, una conferenza contro le basi all'interno del Forum sociale mondiale. (...)

Magari fossi nella condizione di dire che penso che sia possibile che una campagna per rimpatriare le truppe e le basi Usa dall'Asia e da tutto il mondo diventi presto il principale obiettivo del movimento pacifista statunitense. Purtroppo, nel bel mezzo delle guerre di Bush - che sono diventate pessimi pantani - la crescente attenzione per il cambiamento di regime alle elezioni presidenziali e la crescente preoccupazione per i tentativi di Bush-Cheney-Rumsfeld di fabbricare nuove armi nucleari e riprendere i test nucleari limitano più di quanto tutti noi vorremmo i nostri contributi per la liberazione della Corea, di Okinawa, del Giappone, delle Filippine e di altre nazioni.

(...)

### NOTA

(1) Calcolare il numero delle basi, delle installazioni e delle nazioni dove si trovano non è una scienza esatta. Le cifre citate qui sono prudenti e non tengono conto dei magazzini militari, che talvolta sono calcolati come installazioni. Allo stesso modo, qualcuno calcola 100 nazioni. Ciò comprende il personale militare assegnato alle ambasciate Usa. E, dopo che il presidente Bush ha promesso che gli Usa combatteranno una guerra aperta e segreta contro 40-80 paesi, di questi tempi solo gli alti gradi del Pentagono, della Cia e della Casa bianca hanno l'accesso alla lista completa.



Da: *U.S. Foreign Military Bases & Military Colonialism*, 5 dicembre 2003; [zmag.org/Italy/](http://zmag.org/Italy/); trad. di Giancarlo Giovine; adatt. redazionale.



La meglio gioventù, già titolo di una raccolta di versi giovanili di Pier Paolo Pasolini, diventato titolo dell'ultimo film di Marco Tullio Giordana, ha scatenato un'ondata di sentimentale nostalgia all'interno della quale si sono inserite iniziative editoriali, promosse da settimanali o quotidiani, tese a diffondere la "vulgata" (in senso positivo) sul Sessantotto e dintorni. È il caso del dignitoso libricino allegato all'"Unità": *L'immaginazione e il potere* (Roma, 2003, Euro 3.30) che, dopo aver offerto una panoramica del Sessantotto in Italia e nel mondo, si sofferma con particolare interesse sul lungo Sessantotto italiano, mettendo in evidenza l'emergere dei soggetti protagonisti e ricercando le sue origini, oltre che nel neomarxismo, nella sociologia e nella psicanalisi, anche nella musica beat e rock e nella trasformazione degli stili di vita operata dai giovani negli anni Sessanta.

Diversa dalla rivisitazione storica l'operazione messa in campo dal settimanale "Diario" con la pubblicazione di un numero speciale intitolato *La meglio gioventù. Accadde in Italia 1965-1975* (Milano, 2003, Euro 8.00), quasi 500 pagine con tante foto d'epoca, una cronologia di un decennio (1965-1975), suddiviso per temi, all'interno dei quali si riportano, a mo' di dizionario, biografie di 2.600 di persone. Un'idea buona per dare il senso della dimensione quantitativa di un'avanguardia generazionale di massa che ha prodotto, come scrivono gli stessi curatori, una "dilettantesca enciclopedia"; infatti molti nomi mancano, intere aree geogra-

fiche sono sottorappresentate, mentre altre sovrabbondano di nomi. La decisione di chiudere il periodo, drasticamente con l'anno 1975, potrebbe anche avere un senso se tale scelta si riferisse alla recessione del biennio 1974 - '75, che spezzò il ciclo economico e sociale; appare invece sempliciana poiché lascia intravedere - e lo suggeriscono anche nell'introduzione - l'idea che da quel momento in poi si debba parlare di "peggio gioventù". Una categorizzazione che ha del ridicolo, per non dire altro, e che mette tra la meglio gioventù un tale, oggi sulla vetta della cronaca dei fallimenti finanziari, Calizio Tanzi, al centro dello scandalo Parmalat.

## RIVELAZIONI E PROMESSE DEL SESSANTOTTO

Con questo titolo sono stati pubblicati (dalla casa editrice Cuec di Cagliari, Euro 22.50), i materiali prodotti per il ciclo d'incontri tenutosi in quella città nell'autunno del 1998. Tutti hanno per tema il Sessantotto come evento periodizzante, presto iniziato e presto finito, un Sessantotto breve che ha sconvolto però il ciclo storico ed è diventato uno spartiacque tra il prima e il dopo. Esplicito in tal senso Marco Revelli: "il '68 finì nel '68", successivamente ogni paese riacquistò una propria dimensione nazionale e il movimento, negli anni successivi,

ricadde nella tradizione della politica. In tal senso, la formazione dei gruppi extraparlamentari "rappresenta una ricaduta indietro, accentuata e accelerata dalle strategie della tensione e dal 12 dicembre 1969 che produsse una devastazione nella cultura di movimento". Due interventi, quello di Giuseppe De Lutiis e di Giorgio Boatti, trattano della strategia della tensione e della strage di Piazza Fontana.

Marcello Flores insiste sul Sessantotto come fenomeno prevalentemente giovanile. Giovani però diversi da quelli che fecero la Resistenza o aderirono con entusiasmo al fascismo negli anni Venti o fecero la rivoluzione russa nel 1917, i quali non si caratterizzavano per il loro essere giovani, bensì per gli obiettivi politici o sociali che si ponevano. Quelli del Sessantotto invece erano mossi dal movimento dell'appartenenza generazionale, non era un movimento finalizzato a qualcosa, ma un movimento che trova in se stesso, nella sua stessa esistenza, la sua ragione d'essere.

Vittorio Rieser, ricostruendo la trama dei rapporti tra operai e studenti ai cancelli di Mirafiori di Torino, osserva che non si ebbe né una netta separazione tra gli schemini ideologici di studenti o gruppetti e la classe operaia, né la saldatura schematica e semplicistica tra questi sche-

mini e il movimento della classe operaia. Si ebbe, se mai, un movimento di lotta della classe operaia che seppe in qualche modo selezionare, digerire e tradurre in termini utilizzabili una serie di spunti che nascevano dal rapporto, inizialmente di massa, poi più organizzato, tra quadri esterni di matrice studentesca e lotte operaie. Interessanti sono i materiali riguardanti il "'68 delle donne" e le origini del movimento femminista, gli interventi su teatro e cinema, un'importante e utile ricognizione geografica del Sessantotto in Sardegna.

## PRIMA, DURANTE E DOPO

Margherita Becchetti, autrice di *Il teatro del conflitto. La compagnia del Collettivo nella stagione dei movimenti. 1968-1976* (Roma, Odradek, 2003, Euro 12,00), unisce scrupolo filologico e metodologico a una narrazione scorrevole, gioiosa, ironica che fonde competenze e livelli storici diversi: la storia politica con quella sociale, di costume e del teatro, muovendosi in un quadro spazio-temporale che va dall'esperienza del gruppo teatrale di Parma (nata nel 1971 direttamente coinvolta e travolta dall'ondata della stagione dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta) a quella di altri gruppi italiani, europei, statunitensi e viceversa.

Il teatro, già attraversato dalla coscienza critica circa il suo ruolo, messa in campo dalle sperimentazioni e dalle avanguardie degli anni Sessanta, fu costretto a un apprendistato politico sul terreno della guerra del Vietnam,



della rivoluzione culturale e di una lotta di classe che riemergeva prepotentemente nel presente e valorizzava, conseguentemente, quella passata definendosi, non a caso, nei primi anni Settanta, "di classe" e poi popolare, per essere poi travolto e ridefinito dalla crisi della seconda metà di quel decennio.

## IL PAESE MANCATO

È in questo ambito periodizzante, gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta nel nostro paese, che si svolge il lungo racconto storico di Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, (Roma, Donzelli, 2003, Euro 29.00), prosecuzione di un precedente lavoro di ricerca storica che aveva per oggetto *La storia del miracolo italiano* (Roma Donzelli, 1996).

L'autore usa diverse e abbondanti fonti documentarie che spaziano dagli articoli dei giornali e i rotocalchi alle canzonette e alle carte di polizia, ricostruisce con dovizia i vari contesti storici del periodo (politica, economia, società civile, contesto internazionale) e l'interazione tra loro, sottolineando la specificità e il dato nuovo rappresentato dall'emergere di una rivolta generazionale negli anni Sessanta, del movimento del Sessantotto e di quelli successivi. Considera con scrupolo la strategia della tensione, il terrorismo rosso e nero, la predisposizione golpista di diversi settori "devianti" dello stato, enuncia la tesi che in quei decenni il sistema politico italiano non sia stato in grado di recepire, per carenze politiche e ideologiche appartenenti alle culture di

riferimento (in particolare quella cattolica e comunista) le potenzialità al rinnovamento e al cambiamento anche radicale che provenivano da una società civile effervescente, dinamica, innovativa e modernizzante.

Quegli anni hanno espresso una trasformazione strutturale, culturale, civile e sociale non diretta (o mal diretta) dalla politica, a partire dal fallimento riformatore del centro sinistra dei primi anni Sessanta, fino alla "povertà" della risposta comunista, all'esigenza di cambiamento espressa dalle lotte operaie e studentesche del biennio 1968-'69, contenuta nel compromesso storico e nei successivi governi di solidarietà nazionale del triennio 1976-'79. Mai come in quegli anni, ha osservato Giovanni De Luna su "La Stampa" (18 ottobre 2003) "nella sua storia unitaria l'Italia aveva conosciuto una stagione così prolungata di mobilitazione, una febbre di attivismo e di partecipazione. Quando la tempesta si placò, restarono sul terreno i morti e i lutti seminati dalle stragi e dal terrorismo insieme alle illusioni di una generazione; di quell'enorme rigonfiamento della politica divenne percepibile l'unico esito significativo: una presenza totalizzante dei partiti, un sistema politico che, chiudendosi in se stesso, si trasformava in un meccanismo autoriferito e impermeabile".

Così gli anni Settanta sembrano davvero una grande parentesi, prima e dopo la quale, ha scritto Guido Viale sull'"Indice" del novembre 2003 "le cose sono proseguite per lo stesso verso".

## IL DESTINO DELL'INFORMAZIONE

A distanza di qualche anno dal conflitto in Kosovo la gente comunemente ricorda quella guerra come un intervento umanitario compiuto dall'"Occidente" contro il sanguinario dittatore Slobodan Milosevic.

L'immagine offerta dai media avviene per coppie dicotomiche (buono/cattivo, amico/nemico, profugo/clandestino...) funzionali alle forme di potere predominante. Possiamo così vedere che da una parte abbiamo Clinton (che anticipa ciò che poi caratterizzerà la logica della "guerra permanente" di Bush, cioè essere a favore o contro gli Usa significa essere dalla parte del bene o del male) e la Nato (portatrice di pace e possibilista verso qualsiasi forma di dialogo, ma poi costretta ad attaccare) dall'altra Milosevic, considerato principale responsabile dei bombardamenti Nato e della pulizia etnica e ostile a ogni trattativa di pace.

Muta anche la percezione della guerra: non più associata a valori quali aggressione, militarismo, conquista, assume nuovi significati, di umanità, solidarietà, democrazia e progresso. La guerra diventa umanitaria, necessaria, giusta, l'unica soluzione possibile per fermare la spirale di violenza: "fare la guerra per fare la pace". Pina Lalli, docente di Sociologia della comunicazione ed Etnografia dei media all'Università di Bologna, curatrice del libro *Kosovo: il destino dell'informazione* (ed. Ombre corte, in collaborazione con il Dipartimento Discipline della comunica-

zione dell'Università di Bologna e con il Dipartimento di Scienze sociali e Comunicazione dell'Università di Lecce) vuole indagare quanto la gente comune ha capito di quel conflitto attraverso la rappresentazione dell'evento operata da due quotidiani pugliesi, il "Quotidiano di Lecce" e "La Gazzetta del Mezzogiorno", e quanto ricorda.

## I "PENSATORI DILETTANTI"

Cosa è rimasto della guerra del Kosovo dopo che i mass-media l'hanno tolta dalla loro agenda? Quali meccanismi interpretativi hanno messo in atto gli attori-spettatori su una informazione mediatica "a distanza" (ricordando che l'autrice per "distanza" non intende semplicemente quella geografica, ma anche temporale, dopo più di due anni e dopo che altri eventi hanno occupato la scena mediatica)? I mass-media, specie per gli eventi che sono lontani dalla nostra esperienza diretta, sono in grado di strutturare l'agenda dei nostri interessi. Il loro intento è quello di attrarre empaticamente i lettori, far sì che siano concordi nel legittimare la guerra. L'immagine che presentano del mondo difende sicuramente gli interessi dei gruppi dominanti e la loro valutazione degli eventi cambia in conformità ad essi. Emblematico in questo senso è il caso dei kosovari profughi di guerra. Inizialmente concepiti come persone da aiutare e da accogliere, vittime delle violenze serbe, diventano poi



clandestini e quindi principale minaccia per la Puglia e l'Italia in quanto portatori di droga, prostituzione e mafia, mano a mano che gli sbarchi aumentano.

Ma il meccanismo di produzione delle "ideologie" è molto complesso e il pubblico dei media non è totalmente subalterno rispetto ai "produttori di informazioni"; l'informazione mediatica viene inserita in un tessuto di scambi e interazioni sociali che producono un senso comune condiviso ma in perenne mutamento. I "pensatori dilettanti" (così l'autrice chiama i piccoli gruppi che si incontrano e si riconoscono nelle pratiche di interazione) non sono alla ricerca di argomentazioni articolate per ricostruire gli eventi, ma in loro prevalgono conclusioni affrettate che abbiano un'immediata efficacia pratica nel difendersi dalle interferenze impreviste da parte di altre fonti di informazione; selezionano valori condivisi con il proprio gruppo di riferimento, metabolizzando ciò che poi diverrà scontato per loro.

La tendenza della stampa è quella di informare il pubblico decontestualizzando e ignorando i dettagli necessari per poter ricostruire l'evento. I fruitori dei mass-media sono allora propensi a ovviare a queste carenze informative non ricercando altre fonti, ma aiutandosi con stereotipi per loro rassicuranti, vicini rispetto al proprio gruppo socio-culturale di appartenenza.

Esistono allora forme di reinterpretazione e rielaborazione dei contenuti mediatici da parte dei fruitori che avvengono nei normali processi di comunicazione quotidiana. Si

può quindi affermare che le prese di posizione dei "pensatori dilettanti" sono maggiormente influenzate dalle appartenenze sociali che dalla quantità e dalla completezza delle informazioni.

### L'INFLUENZA DEL GRUPPO D'APPARTENENZA

I mass-media italiani hanno sostanzialmente proposto una interpretazione del conflitto assai vicina alla posizione ufficiale della Nato. Ma la posizione dei "pensatori dilettanti" appare invece più diversificata rispetto a quella imposta da tv, giornali ecc... In altri termini, se la parola "Kosovo" fa tornare in mente alle persone la pulizia etnica e le violenze commesse da Milosevic, le valutazioni e gli orientamenti degli intervistati mostrano più sfumature. Non solo, ma nel campione preso in analisi rimane il dubbio che tv e giornali siano affidabili, mettendo così in discussione la qualità dell'informazione.

Tra gli intervistati favorevoli all'intervento Nato si possono trovare grosso modo due posizioni. Per un primo gruppo di persone un'azione risolutiva di qualsiasi genere era necessaria per aiutare la popolazione kosovara perseguitata dai serbi; la finalità dell'intervento era quindi prettamente umanitaria. Per l'altro gruppo l'intervento della Nato era "civilizzatore" nei confronti del popolo balcanico, considerato come "inferiore culturalmente" quindi più propenso a creare disordine e instabilità.

Anche tra gli "anti interventisti" si possono trovare due sottogruppi: un primo contrario alla guerra perché a loro giudizio l'Occidente doveva

sicuramente intervenire ma non necessariamente con la forza, mentre doveva dare più spazio alla diplomazia; un secondo che mette in luce gli interessi di natura economica, facendo così una valutazione più complessa, e che mostra un sentimento di sfiducia verso l'Occidente, considerato complice delle violenze commesse.

Se allora i mass-media hanno contribuito a costruire i nodi tematici del conflitto in Kosovo, l'interpretazione di tali immagini è influenzata dal proprio gruppo di appartenen-

za e dall'insieme di credenze, valori e rappresentazioni a esso legato. Il potere di tv e giornali comunque resta forte, il pubblico dei mass-media non ha nessuna possibilità di influenzare l'informazione a cui accede e le valutazioni e le prese di posizione si muovono necessariamente lungo un selciato predefinito dalle stesse agenzie di produzione in grado di definire i significati dominanti.

Riccardo Scherma\*

\* Collettivo "Officina disobbediente"

## senzaitolo

"Adesso facciamo una commissione d'inchiesta. Dobbiamo scoprire chi è stato a mettere in giro questa panzana delle armi di distruzione di massa. Noi??? Ma no, vi sbagliate, non abbiamo mai detto niente del genere. Se abbiamo dato quest'impressione, è perché siamo stati fraintesi; quei comunisti della BBC, la Bolshevik Broadcasting Company, ci hanno attribuito delle dichiarazioni che sono l'esatto contrario della realtà. Oppure siamo stati tratti in inganno da elementi sinistrorsi dei servizi segreti, che ci hanno passato informazioni false per mandarci in guerra contro la nostra volontà: la Cia ci spia, e ci ha detto una fesseria!

Ora qualcuno dice che per forza eravamo così sicuri che avessero le armi, gliele avevamo vendute noi, ma non è così! Quando è roba nostra, per definizione, non sono Armi di Distruzione di Massa, ma Strumenti di Difesa Non Convenzionali, che è una cosa ben diversa! Comunque abbiamo fatto bene a liberare l'Iraq, ora quello sfortunato popolo gode finalmente i frutti del benessere... come dite? Ora la vita quotidiana degli iracheni è peggio di quanto sia mai stata sotto il regime, persino con l'embargo? Beh, ma almeno hanno la democrazia, ora per esempio le donne sono libere... Adesso non tirate fuori questa storia del codice di diritto di famiglia di Saddam, che dava alle donne dei diritti che adesso gli sciiti al governo stanno cancellando... Pensate piuttosto alle minoranze oppresse, al Kurdistan... Che cosa? Proprio in Kurdistan, adesso sono le minoranze arabe e turcomanne ad essere oppresse? Sì, ma almeno i kurdi, ora possono organizzarsi liberamente, se lo sono anche meritato dopo il loro contributo decisivo per la cattura del tiranno, ora nessuno massacrerà più i loro esponenti politici... Come? C'è stata un'ecatombe nelle sedi dei due partiti kurdi? I loro gruppi dirigenti sono stati decimati? Yeeeah, allora lo vedete che avevamo ragione noi, eccole lì le armi di distruzione di massa, sapevamo che alla fine le avremmo trovate..."

kapro

# Zapruder

StorieInMovimento

**Zapruder** Storie in movimento  
Rivista di storia della conflittualità sociale  
n. 04 maggio-agosto 2004

**Posta elettronica:** [zapruder@storieinmovimento.org](mailto:zapruder@storieinmovimento.org)  
(redazione) [multimedia@storieinmovimento.org](mailto:multimedia@storieinmovimento.org)  
(redazione multimediale) [info@storieinmovimento.org](mailto:info@storieinmovimento.org)  
(progetto Storie in movimento)

**Sito Web del progetto:**  
[www.storieinmovimento.org](http://www.storieinmovimento.org)

Quadrimestrale - 160 pagine - euro 8,50  
Abbonamento ordinario 3 numeri: euro  
22,00

[www.storieinmovimento.org/  
zapruder/abbonamenti.html](http://www.storieinmovimento.org/zapruder/abbonamenti.html)

- Editoriale** Carmelo Adagio e Chiara Giorgi, Credere, gareggiare, combattere
- Zoom** Identità in gioco. Sport e società in età contemporanea (articoli e Dietro le quinte)  
Angela Teja, Ondina e le altre. Le italiane "olimpiche" durante il fascismo  
Catia Papa, Borghesi in divisa. Sport e nazione nell'Italia liberale  
Martino Albonetti, La mischia infranta. Sport e apartheid in Sudafrica  
Marco Cipolloni, Le due Spagne ricucite nel cuoio. Barcellona e Real Madrid: anatomia di un mito
- Le immagini** Andrea Baravelli, Parate di classe. Giovani comunisti a Bologna fra manifestazioni di partito e attività sportiva
- Schegge** Andrea Del Vanga, Black basket. La fine della segregazione nella pallacanestro statunitense  
Fabien Archambault, Il controllo del pallone. Le associazioni calcistiche cattoliche nell'Italia del secondo dopo guerra  
Lucio Niccolai, Il «sangue dimenticato» di una strage operaia. Storia e memoria dell'eccidio di Niccioleta (13-14 giugno 1944)
- In cantiere** Davide Spagnoli, A scuola di Maquis. I comunisti italiani in Francia dal fascismo alla Resistenza  
Andrea Bellucci, L'ascesa di un partito armato. Squadrismo fascista e istituzioni a Montelupo fiorentino
- Incontri** Paolo Sollier, In campo a sinistra. Intervista su calcio e impegno politico-sociale nell'Italia degli anni settanta (a cura di Corrado Sannucci)
- Altre narrazioni** Marco Baliani, Una generazione lacerata. Intervista sullo spettacolo Corpo di stato. Il delitto Moro (a cura di Margherita Becchetti)  
Franco Quercioli, Quando non successe un Quarantotto. Il luglio di Bartali e Togliatti
- Archivi** Paolo Mencarelli, Resistenza continua. Il fondo di Angiolo Gracci a Firenze  
Roberto Niccolai, Carte di movimento. Il Centro di documentazione di Pistoia
- La storia al lavoro** Marco Grispigni, L'eskimo che conoscevi tu. Lo spettro degli anni settanta nel dibattito pubblico
- Interventi** Eros Francescangeli e Laura Schettini, Le parole per dirlo. Considerazioni sull'uso ideologico di alcune categorie nello studio degli anni settanta  
Marco Pellegrini, In principio fu La seconda volta. Le storie della conflittualità armata in Italia al cinema e in Tv tra banalizzazione e uso politico

## Recensioni

Yannick Beaulieu (Luc Capdevila, François Rouquet, Fabrice Virgili, Danièle Voldma, Hommes et femmes dans la France en guerre); Fabrizia Dalcò (Daniela Romagnoli, a cura di, Il medioevo europeo di Jacques Le Goff); Rocco De Biasi (Ermanno "Gomma" Guarnieri, a cura di, Da Liverpool a San Siro); Vinzia Fiorino (Claudia Gori, Crisalidi); Diego Giachetti (Anna Tonelli, Politica e amore); Massimiliano Ilari (Pino Cacucci, Oltretorrente); Brunello Mantelli (Eric Gobetti, Dittatore per caso); Carla Pagliero (Margherita Becchetti, Il teatro del conflitto); Paolo Raspadori (Stefano Musso, Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi); David Tonello (Jean-Luc Boeuf, Yves Léonard, La République du Tour de France 1903-2003)

per leggere il mondo

# Atlante

di *LE MONDE*  
*il manifesto*



*Uno strumento indispensabile per comprendere il mondo del XXI secolo. Tutto ciò che la globalizzazione sconvolge dal punto di vista economico, sociale, ambientale, politico, mediatico e militare. I principali attori che determinano le sorti del pianeta. Tutti i conflitti in corso, dal Medio Oriente all'Afghanistan, dalla Cecenia al Kashmir, dalla Colombia all'Africa dei grandi laghi. Tutto questo e molto altro...*

**Più di 200 cartine e 100 grafici**  
**Testi di approfondimento dei maggiori esperti**

**Al prezzo di 10 euro**

**in libreria oppure con un versamento sul conto corrente postale n. 708016 intestato al manifesto via tomacelli 146, 00186 Roma specificando la causale**